

Nicola Lupo

FANTASMI

Storiette paesane

Personaggi tipici di un Bronte che fu



ASSOCIAZIONE BRONTE INSIEME OLUS

*At miei più cari fantasmi:
i miei genitori*

In copertina: i *Fantasmi* di Nicola Lupo visti in un collage di Silvio Cirillo

Indice

Introduzione alla seconda edizione	1
Prefazione	2
<i>Motivazione</i>	3
<i>Bronte</i>	5
<i>Ai miei concittadini</i>	6
‘A mamma	8
L’uovo	11
‘A batìa	13
Il triciclo	16
Nino Larosa	18
U carramattu	21
Bolo	23
Filippo Spitaleri detto Scagghitta	28
Don Antuninellu ‘u Spiziali	32
I Botta	35
Don Pitrolo	38
L’abbenzina	40
Vincenzo Cardaci	42
Mariano Gatto	44
‘A bàlia	46
Jachinu e Ninu	49
Graziano Moraci	51
I Paratore	53
I secchi ‘ri rinaròri	55
Le tre Grazie	57
Cesarina	59
Maria’ a Fillittàra	62
Patri u Tiszu	66
U zzu Luigi	68
U Tàramu	70
La Filodrammatica	73
Pasta e lattuca	77
Il «Casino dei civili»	80
Mangiatabaccu	83
Regalo di maturità	86
Giulietta e M̄nicu	91
Marina	93

‘A z’a Mattia	95
Cicciu Rapè	98
Mastr’Antuninu Stigghiurella.....	102
Papafinu	104
‘A za Maria	108
I Gallinelli Ricordo-omaggio a Maletto.....	111
L’ultimo mio Fantasma (vivente) Pina Gatto (1945).....	123
Voci di Bronte	129
Itinerari brontesi	132
Le cosiddette “ingiurie” a Bronte	147
La prima edizione di «Fantasmi».....	153
<i>In pellegrinaggio ai Fantasmi di Nicola Lupo.....</i>	<i>153</i>
<i>Grazie, Bronte! Presentati in Sicilia i “Fantasmi” di N. Lupo.....</i>	<i>154</i>
Nicola Lupo.....	157

Introduzione alla seconda edizione

Durante una telefonata per gli auguri di fine anno 1997 l'Avv. Pietro De Luca, Presidente della Banca Popolare di Bronte, mi esortava a scrivere altre "storiette"¹ promettendomi di sponsorizzarne la pubblicazione in una seconda edizione dei "Fantasmì", con buona pace di qualche bacchettone che aveva arricciato il naso dinanzi al mio realismo. Pertanto, e poiché il tempo a mia disposizione non sarà ancora molto, avevo raccolto l'invito, anche perché avevo già pronti alcuni racconti e mi sono messo al lavoro per soddisfare il desiderio del pubblico che, a suo tempo, mi ha tributato un'accoglienza inaspettatamente calorosa.

Ho cominciato con il restituire nome, cognome e "ingiuria" ai miei diletti "fantasmì", perché mi sono pentito di aver tolto metà della loro personalità quando non li ho nominati espressamente. Ho puntualizzato qualche particolare citando, da storico, la fonte e ho aggiunto alcuni brani di giudizi ricevuti dopo la prima pubblicazione.

Per i nuovi racconti, ho eliminato la prima persona per accentuare il tono distaccato che mi è stato riconosciuto. Ho corredato il testo anche di foto della presentazione dei "Fantasmì" sia a Bronte che a Castellana-Grotte.

Questa operazione è finita nel nulla per l'avvenuta fagocitazione della Popolare di Bronte da parte di quella di Lodi, ma ora, per iniziativa degli amici di "[Bronteinsieme](http://www.bronteinsieme.it)", risorge come edizione telematica e speriamo che abbia migliore accoglienza della precedente. I racconti di cui sopra, però, andranno in onda in un secondo tempo.

Bari, 5 Settembre 2005

Nicola Lupo

¹ Nell'edizione del 1995 avevo usato questo termine, poi sostituito arbitrariamente e a mia insaputa dall'editore Mostrosimini con "storie", quindi oggi lo riprendo anche perché suffragato da una trasmissione radiofonica a carattere filologico-semanticò in cui si faceva distinzione fra storiette e storielle, le quali, pur essendo diminutivi della stessa parola, hanno significati diversi: storiette sono storie piccole ma vere per ambientazione, personaggi e situazioni, mentre storielle sono fatti e situazioni inventate anche su personaggi reali. (Gennaio 2009)

Prefazione

Quali che siano le motivazioni che hanno spinto l'autore a porgere orecchio alle voci di dentro (e chi potrebbe ignorarle?), a sentirle con divertita meraviglia, mentre assumevano forme e contorni di immagini quali più vaghe, quali più precise, fantasmi, appunto, come egli dice, e infine a fermarle, in una esperienza nuova di narratore tanto più puntuale quanto più facilmente fluivano quelle immagini sul filo della memoria, io credo che egli abbia colto, quanto meno, due obbiettivi abbastanza evidenti: il primo è quello di tornare a dialogare con un interlocutore sempre presente ma talvolta, non per sua colpa, muto, come le vicende assidue del quotidiano ci portano, sovente, a più non ricordare la creatura che fummo e le sue ansie e i suoi entusiasmi e le paure della nostra adolescenza inquieta, e il secondo di aver pagato il suo tributo di amore alla terra ove nacque e che prima scoprirono i suoi occhi, con l'attonita meraviglia di chi vede per la prima volta.

Così, attraverso una narrazione scarna e immediata, l'autore ripropone a se stesso prima che al lettore personaggi e situazioni e vicende, tentando da principio di seguire un certo ordine cronologico, poi liberamente accogliendoli come gli venivano dal di dentro senza nulla concedere alla ricreazione fantastica anche quando, forse, sarebbe stato conveniente appianare talune scabrosità restate lì come il senso prima ancora che il sentimento le aveva colte.

E tuttavia c'è un elemento cui l'autore concede una cura amorosa e assidua, e direi, una attenzione trepida e ansiosa ed è il paesaggio, volta a volta aspro e duro o sapientemente sfumato o puntigliosamente richiamato alla mente nella ricerca di angoli appartati squadrate di lunghe ombre e di luci improvvisate negli stanzoni grandi come chiese a piano terreno delle masserie della campagna di Bronte descritta e indagata piuttosto con il cuore che con lo sguardo, come avviene per ogni presenza cui si affida il compito di fermare l'eterno inflessibile andare del tempo.

Silvio Cirillo

Motivazione

Da ventiquattro anni trascorro i mesi estivi a Selva di Fasano, in provincia di Brindisi, zona dei trulli, dopo le più importanti Alberobello (BA) e Martina Franca (TA), in una mia villetta che ho chiamato «Bronte» in onore del mio paese natale, in provincia di Catania, che ricorda fenomeni meteorologici, mitologia e storia del Risorgimento.

In questo tranquillo ritiro ho conosciuto gente del luogo e delle città vicine con le quali si sono sviluppati rapporti di cordiale amicizia, il che conferma che con persone di diversa provenienza spesso si realizzano intese migliori di quelle che intercorrono con i propri conterranei. Uno di questi amici è Tommaso Pignatelli, già docente di Italiano e Latino e poi Preside del Liceo Classico «Archita» di Taranto, il quale, imbevuto di cultura classica e non avendo altre preoccupazioni, ha ricreato il famoso personaggio del malato immaginario, mettendo a dura prova la mia pazienza, e, quindi, la nostra quasi quotidiana frequentazione.

A tanto io ho cercato di reagire raccontandogli episodi della mia giovinezza e descrivendo personaggi, a volte minimi, incontrati sulla mia strada a Bronte e dintorni. Questo espediente ha avuto buon esito, perché ha distratto il mio amico dai suoi mali, a volte reali, ma sempre esasperati dal continuo analizzarli e parlarne, al punto da interessarlo tanto che mi ha istigato a metterli per iscritto.

Io ho cercato di resistergli, ma, memore di altro collega di Roma, Filippo Parodi, architetto, che mi aveva spesso esortato a scrivere qualcosa, e del mio vecchio amico e collega di Bari, Silvio Cirillo, il quale in questo inverno mi ha garbatamente convinto a curare e annotare la sua versione poetica dell'Eneide di Virgilio, limitatamente al primo libro, e forse sotto sotto lusingato dalla proposta, mi sono arreso e ho cominciato a buttare giù due o tre paginette al giorno, che la sera facevo leggere all'amico Tommaso il quale, fatta la sua osservazione basilare circa la stringatezza della mia prosa, approvava il mio compitino dicendo di attenderne un altro per il giorno dopo.

All'osservazione succitata, che mi è stata rivolta anche dal mio amico Silvio, ho sempre risposto che ciò rientra nel mio stile, non dello scrittore che non sono né penso di poter diventare, che è stato sempre scarno ed essenziale, con pochi aggettivi e senza barocchismi, e che non può essere rimpolpato dalla fantasia di cui difetto. Perciò spero che chiunque dovesse leggere queste mie pagine consideri che esse possono corrispondere al massimo a certi schizzi o bozzetti di quegli artisti-artigiani i quali, forse, non saprebbero eseguire un quadro o un affresco dalle tecniche complesse e dalle misure considerevoli.



Villa Bronte a Selva di Fasano (BR)

Con quanto detto sopra non voglio né giustificare la mia pochezza né scaricare tutta la responsabilità sul mio amico istigatore, ma sono pronto ad accollarmene una buona metà, dovuta alla mia subconscia o malcelata vanità.

E di ciò chiedo venia. I brani, scritti in ordine sparso e secondo l'affiorare spontaneo del fantasma o la sua evocazione, oppure addirittura la sua esumazione, in giorni diversi e anche lontani fra loro, sono stati ordinati in seguito, per cui ne è venuta fuori, quasi in filigrana, una specie di autobiografia della mia età giovanile, fino alla laurea la quale rappresenta la doppia porta che da un lato chiude l'epoca della spensierata formazione e dall'altra apre quella delle tormentate responsabilità.

Detto come sono nati i miei fantasmi, resta ora da dire come hanno avuto la ventura di essere pubblicati: nel maggio del '92 i ladri hanno creduto opportuno di fare una visitina nel mio appartamento di Roma, senza peraltro avere la fortuna di trovare nulla di quanto cercavano. Io, però, ho dovuto andare per vedere cosa avevano combinato, per fare riparare la porta e per denunciare il fatto sia alla Polizia che alla mia Assicurazione (ve le raccomando entrambe!).

Tornando a Bari in treno, trovo davanti a me un giovane il quale, contrariamente a quanto accade oggi che tutti sono assorti nelle loro letture, oppure dormono o se ne stanno a guardare il panorama sfuggente, persi in forse inutili pensieri, e nessuno parla con nessun'altro (alla faccia della comunicazione!), si mette a parlare con me e mi racconta da dove viene, dove va e cosa fa: ha un giornale di cui è editore, condirettore e redattore capo, che si chiama «Portagrande», rivista popolare di Castellana-Grotte, dove, però, si pubblica un'altra rivista più seria e più curata, diretta da Pietro Piepoli.

Raccontandomi puntigliosamente tutte queste cose di sé, dei suoi amici e concorrenti e della sua cittadina con tutti i problemi connessi, debitamente incoraggiato da me che mi sono interessato al suo racconto, non ci siamo accorti del viaggio e, arrivati a Bari, ci siamo scambiati gli indirizzi, con la promessa da parte sua di mandarmi alcuni numeri delle due riviste di Castellana.

Il tempo passò e io nell'agosto successivo, come detto precedentemente, trovai chi mi ha istigato a scrivere i miei fantasmi che, pensavo, dovessero servire solo per me e per qualche amico. Ma tornato a Bari dopo le solite lunghe vacanze silvane, ricevetti un plico con due numeri di «Portagrande» e un numero de «La Forbice» con una garbata letterina di accompagnamento.

Io, in segno di ringraziamento per il gentile pensiero mantenuto, risposi che, se credeva opportuno, potevo inviargli un mio raccontino da pubblicare nell'inserto di narrativa della sua rivista. Egli gradì l'offerta e io gli mandai il fantasma di Nino Larosa e una breve, ma puntuale recensione sia dei due numeri di «Portagrande» che di quello de «La Forbice»; così ho trovato un editore in Vito Mastrosimini e un amico in Pietro Piepoli il quale, a sua volta, ha espresso un lusinghiero giudizio sui miei fantasmi.

A detta del mio giovane amico editore i suoi concittadini hanno gradito i miei fantasmi che li portavano un po' fuori da Castellana e perciò hanno voluto sapere qualcosa di me e della mia Bronte.

L'Autore

Bronte

Sulle pendici nord-occidentali dell'Etna, a 800 m di quota, con ai piedi il fiume Simeto che in quella zona scorre in uno stretto canyon ('u bazu 'a càntara), è (o almeno era 50 anni fa), un grosso centro agricolo (prodotto caratteristico il pistacchio), dal nome mitologico, perché ricorda uno dei Ciclopi di cui parla Omero nella sua Odissea, meteorologico, perché in greco vuol dire tuono, e storico: infatti Orazio Nelson ricevette dai Borboni di Napoli il titolo di Duca di Bronte con annesso feudo e Castello di Maniace, in compenso dell'aiuto dato contro i rivoluzionari del 1799, capeggiati da Caracciolo, poi impiccato.

Nel 1860, poi, quando Garibaldi portò in Sicilia la libertà, che per i brontesi poveri voleva dire solo liberazione dalla servitù dei grossi agrari, compresi gli eredi del Nelson, molti di essi si ribellarono e provocarono un moto con morti, feriti e distruzioni, ai quali Nino Bixio reagì facendo fucilare alcuni rivoltosi sulla collina davanti al Convento di S. Vito.

Da questo episodio, riferito puntualmente dal nostro storico Benedetto Radice nelle sue Memorie storiche di Bronte, il regista Florestano Vancini, alla fine degli anni sessanta, ha tratto **un film** intitolato appunto: *Bronte, storia di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*.

Lo stesso episodio è oggetto della novella di Verga *La libertà*.



Bronte (al centro la spaccatura delle Forre laviche del Simeto, «'U bazu 'a Cantara»)

Bronte, fin dopo la seconda guerra mondiale, ha avuto un grosso centro culturale ed educativo che è stato il Reale Collegio Capizzi con annesso Liceo-Ginnasio Pareggiato, che ha avuto professori illustri come Vincenzo Schilirò, scrittore, e Luigi Pareti, storico, e ha preparato professionisti i quali si sono distinti in loco e fuori, anche all'estero, e ha dato anche un cardinale: il De Luca.²

Dopo la seconda guerra mondiale, proprio nel 1945, partendo dall'analisi storica delle Regole di P. Ignazio Capizzi, fondatore del Collegio e della scuola «per i Brontesi», analisi eseguita dal sottoscritto, e applaudita da gran parte della popolazione brontese in una pubblica assemblea ad opera di tre giovani professori (Gregorio Sofia, Calogero [Lillo] Meli e Nicola Lupo), fu presa l'iniziativa di chiedere al governo Parri una scuola pubblica statale al passo con i tempi.

Ma ciò doveva realizzarsi alcuni anni dopo, e ora Bronte ha diversi tipi di scuole e tutte statali.

Bronte è stata a lungo citata, anche se un po' unilateralmente, prima da Carlo Levi nel suo libro *Le parole sono pietre* degli anni cinquanta, e da ultimo, nel 1992, da Giorgio Bocca, con parecchie imprecisioni specie nei nomi, ne *L'Inferno*.

Ai miei concittadini

Chiunque, come me, decida di scrivere di ricordi, specie se riguardano il periodo della gioventù, fa una proustiana «ricerca del tempo perduto», naturalmente secondo le proprie possibilità, la propria cultura, i propri mezzi espressivi, la propria sensibilità.

Io ho evocato personaggi passati o ancora viventi e fatti e storie con la commozione di chi scopre o riscopre le proprie radici e, quindi, con il massimo affettuoso rispetto non solo delle persone, ma anche dei fatti stessi, pure quando essi sono frutto di dicerie o maldicenze inventate da altri personaggi anch'essi appartenenti a quel tempo ormai remoto, ma non perciò meno vivo allo spirito.

E stato detto che «nessuno è veramente morto fino a quando qualcuno lo ricorda», perciò io ho inteso far continuare a vivere persone e tempi ormai passati.

Lo stile da me usato, per scaturigine naturale, è quello del realismo, se si vuole a volte molto crudo, che ha, però, una patina di storicità e il sapore della più bonaria ironia, che spesso diventa autoironia; ma se avessi dovuto cambiarlo avrei tradito non solo me stesso, ma anche gli eventuali miei lettori.

² Negli anni venti-trenta per iniziativa del prof. Vincenzo Schilirò, docente nel Liceo «Capizzi», fu fondata una filodrammatica composta prevalentemente da maestri elementari fra i quali ricordo: Giulio Di Bella (capocomico), Antonino Gaetano Lupo (mio padre), Alfio Reina e Francesco Sanfilippo.

Sono sicuro, quindi, che avrò molte critiche e sui contenuti e sulla forma, ma sono tranquillo perché so che solo chi non fa è scevro di critiche, avendo scelto di far parte della schiera di quelli «a Dio spiacenti ed ai nemici sui».

Quello che non ho pensato assolutamente è di voler offendere la suscettibilità di alcuno, perciò ho la più profonda fiducia nell'intelligenza e nella comprensione di tutti.

Grazie.

Nicola Lupo

‘A mamma

Ai miei tempi, specie nei paesi come Bronte, le spose partorivano in casa, sotto la premurosa assistenza della mamma, l’indagatrice sorveglianza della suocera, che curava gli interessi del figlio-sposo, l’indaffarata partecipazione di parenti e servitù (tutte femmine, assenti assoluti gli uomini, anche i più intimi e interessati, che aspettavano il lieto evento al caffè con gli amici o fra loro in casa dei genitori dello sposo) e la «regìa» e assistenza «tecnica» della mamma, la ostetrica o levatrice. La quale il più delle volte era la stessa che aveva assistito la mamma o anche la nonna; insomma la professionista di fiducia nel campo femminile, come il barbiere lo era nel campo maschile ed esterno.

La zia Angelina Cutrona, mamma di casa mia, mi aiutò a venire al mondo il 2 febbraio 1919, sotto il segno dell’Acquario che, secondo gli studi più aggiornati di astrologia «raggiunge esattamente il contrario di quello che desidera, è sempre frainteso e perciò riceve pan per focaccia, e non ne azzecca mai una».

A tal proposito ‘Ntoni u Capillaru, mago di Bronte, che se ne intendeva, una volta a questo Acquario disse: «Non tentare neppure di spararti, perché a pistola scaccia (farebbe cilecca)!»

Angelina Cutrona, che tutti i ragazzi venuti al mondo con il suo aiuto chiamavano «zia», era allora una giovane vedova della grande guerra ‘15-18 e aveva anche lei un bambino di pochi anni che si chiamava Peppino.

Era una donna ancora giovane e prosperosa, dal viso aperto e sorridente, ma velato dalla tristezza di una prematura e ingiusta vedovanza; e veniva incontrata spesso per le vie del paese, in giro per le case delle sue puerpere, con la sua caratteristica e inseparabile borsa al braccio e il suo Peppino, spesso, all’altra mano, mentre lo accompagnava dalla zia Filippa, sua cognata.

E sì, anche ‘a z’ a Firippa, responsabile comunale delle «massaie rurali», era un personaggio tipico della mia giovinezza anni Trenta e seguenti, specialmente quando organizzava le gite delle sue iscritte; perché noi giovani la aiutavamo volentieri a far salire le massaie sul camion (allora non c’erano i bus con le poltrone, l’aria condizionata, il bagno e la televisione), perché così

avevamo l'opportunità di palpare il sedere delle più giovani e belle, senza rischiare di ricevere qualche manrovescio.

Peppino fin da piccolo fu amico di mio fratello Nino e, poiché si assomigliavano per il carattere estroverso, fantasioso e burlone, ne combinavano di tutti i colori non solo nei confronti degli altri amici e compagni, ma anche l'uno nei riguardi dell'altro.

E rimasta negli annali delle beffe, per esempio, quella che mio fratello realizzò proprio ai danni dell'amico Peppino, quando, una sera, arrivati assieme ad altri compagni al bivio per 'a scinduta ru passu poccu, strada che egli doveva imboccare per rincarare, mio fra-tello, tendendogli la mano per salutarlo, riuscì a fargli stringere «l'altra cosa».

Perplessità momentanea di Peppino, grandi risate degli amici, di fronte ai quali poco prima aveva detto che non avrebbe mai subito uno scherzo da parte di mio fratello, poi violenta reazione con inutile inseguimento, per la maggiore velocità di mio fratello.

Il 4 novembre, giorno della Vittoria, a Bronte, come in tutto il resto dell'Italia, si faceva una manifesta-zione che, per noi ragazzi, aveva due protagonisti: Cosimo Zingale e Peppino Cutrona.

Il primo era l'unico Ardito brontese; il quale a ogni manifestazione patriottica indossava la sua divisa di Ardito e, con il pugnale fra i denti, scendeva dalla sua casa fino alla Piazza Spedalieri, dove di solito si effet-tuava l'adunata e dove, dopo la sfilata di prammatica per la via principale, si concludeva la manifestazione.

Don Cosimo, che aveva barba e baffi da Ardito, illuminati da uno sguardo che sembrava preso da uno dei diavoli danteschi, abitava alla fine dell'abitato verso Maletto, in una casa che avrebbe dovuto essere la stazione di quel tronco della Circumetnea che, dipartendosi da Bronte, doveva raggiungere Cesarò e Troina in provincia di Messina.

Ma quell'opera il Regime non la portò mai avanti: rimase quella costruzione, che noi chiamavamo il casello, per la gioia e la fortuna di Cosimo, l'Ardito, che la ebbe come abitazione in aggiunta allo stipendio di custode di quel tronco di ferrovia che consisteva in alcune centinaia di metri di tracciato, una breve galleria che bucava la collina argillosa di Salice (a



Il monumento ai caduti nel 1930 e ciò che ne rimane oggi



proposito lì c'era e doveva essere ingrandito un cementificio, che poi invece fu chiuso) e i binari di servizio con alcuni carrelli decoville, con i quali giocammo fino a quando essi non diventarono vecchi e arruginiti e noi giovani con luccicanti ideali.

Nel secondo momento della manifestazione, in chiusura, davanti al monumento ai Caduti, si udiva la voce stentorea di Peppino che gridava: «Seicentomila morti!» seguito da un corale «Presenti!»

Fino a quando non abbiamo conosciuto la storia di Peppino, orfano di guerra, pensavamo che quella sua prerogativa di ricordare i caduti fosse l'effetto del suo caratteriale esibizionismo; ma quando fummo consapevoli della realtà, capimmo che il suo era il grido di un giovane che sente la mancanza del padre e cerca e trova solidarietà in quel «Presenti!», gridato da tutti i suoi concittadini e compagni.

La zia Angelina, pur avendo deciso di non risposarsi, riuscì ad allevare bene il suo Peppino, il quale studiò e divenne maestro elementare, forse felice di poter parlare ai suoi alunni della prima guerra mondiale in cui era caduto, da eroe, suo padre.

L'uovo

Chi degli ultra settantenni si ricorda la propria maestra d'asilo? Io sì. Si chiamava Meli e per tante generazioni di marmocchi, nonché per i rispettivi genitori, era sempre la signorina Meli, perché era nubile e allora non si usava dare del signora a tutte le donne superiori a una certa età, ma tuttavia era una mamma a tutti gli effetti, perché era dolce, comprensiva e paziente tanto da non perdere mai la sua calma e il suo sorriso.

Anche quando siamo diventati adulti e laureati, incontrandoci, ci accoglieva con la stessa benevolenza di quando eravamo bimbi.

L'asilo aveva la sua sede nello stesso stabile in cui c'era la scuola elementare e cioè a batia, e occupava un paio di aule a piano terra, le più vicine al vecchio orto in cui si faceva ricreazione in ore diverse da quelle riservate ai ragazzi più grandi.

Le aule erano povere di arredi, ma ricche di sole e di allegria e la signorina Meli aveva una collaboratrice molto più giovane che si chiamava Maria Arcidiacono e che noi chiamavamo maestra. Questa era una bella giovane formosa, dalla carnagione bianca e con una leggera peluria nera sul labbro superiore, il che confermava il detto popolare donna baffuta è sempre piaciuta.

Oggi si direbbe che la nostra giovane maestra d'asilo in seconda, per usare un termine militare, era una ragazza sexy, ma tanto sexy da fare innamorare perfino un giovane seminarista il quale, cotto d'amore, getta la tonaca alle ortiche, come si diceva una volta per chi abbandonava la carriera ecclesiastica, va a Milano dove frequenta la facoltà di Lettere all'Università cattolica del Sacro Cuore e, conseguita la laurea, torna a Bronte ottiene la cattedra di Latino e Greco al Liceo «Capizzi» e sposa la bella Maria. La quale deve lasciare i marmocchi dell'asilo per averne e allevarne di suoi. Il giovane seminarista, poi laureato in Lettere e sposo della mia giovane maestra d'asilo, si chiamava Graziano Calanna e fu anche mio professore nelle tre classi del liceo; dopo passò alle scuole statali e fu anche Preside, ma morì piuttosto giovane.

Fra le mie compagne d'infanzia c'era una bimba di un paio di anni più giovane di me, una brunetta graziosa e vivace fin da piccola, ma da tutti i

compagni d'asilo invidiata per un particolare che mi è rimasto impresso fino ad oggi. Giulia, questo era il suo nome, era figlia unica di genitori che lavoravano entrambi, cosa rara per quei tempi e specialmente in un paese di provincia, e come tale non solo coccolata oltre misura, ma anche accudita da una persona di servizio, che oggi si chiamerebbe baby-sitter, la quale all'ora della colazione arrivava puntuale e le portava la sua colazione che era l'invidia di tutti noialtri, perché consisteva in un uovo alla coque ancora caldo e un frutto.

Mentre tutti gli altri sbocconcellavamo distrattamente la nostra colazione che consisteva in pane e per companatico (ma chi conosce più questo vocabolo?) olive o formaggio, perché all'epoca non esisteva ancora nessun tipo di merendina industriale debitamente reclamizzata, e della frutta secca come fichi o uva, Giulia veniva imboccata con un cucchiaino del suo uovo, cosa che in tutti noi produceva un'abbondante acquolina in bocca la quale ci paralizzava finché quell'uovo non finiva e la servetta non era scomparsa dalla nostra vista, portando via con sé il nostro desiderio insoddisfatto.

Giulia crebbe, parallelamente a noi, bella e desiderabile, frequentando tutte le scuole fino al liceo, (era compagna di mio fratello Ugo) durante il quale, negli anni 1937-38, fece parte di un gruppo di quattro o cinque coppie, dedite al primo amore e al ballo, maestra e pronuba la maggiore delle tre sorelle Aidala, in casa di Tina.

Ciao, Giulia, dovunque tu sia! Ti auguro che possa avere anche tu qualche fantasma che ti riporti ai nostri lieti e illusi anni della gioventù che, purtroppo, presto avrebbe avuto il doloroso impatto con le delusioni provocate dalla vita, ma specialmente dalla guerra, per di più perduta.

‘A batìa

A Bronte ancora negli anni 1925-29 c’era, annesso all’esistente chiesa di Maria SS. della Misericordia e di San Rocco, il vecchio convento di S. Scolastica, distrutto poi per far posto all’attuale edificio scolastico.

Esso nella sua modestia e semplicità riproduceva architettonicamente i più celebri conventi e abbazie: infatti, oltre l’ingresso ai cui lati si aprivano stanze di attesa e uffici, c’era un chiostro quadrangolare, con tradizionale e funzionale pozzo centrale, fiancheggiato da portici sui quali si aprivano celle e stanze varie.

Ai tempi in cui frequentavo le scuole elementari esso era adibito proprio a edificio scolastico, con sezione staccata presso il Collegio Capizzi, e aveva lungo la via laterale destra un orto che serviva per la nostra ricreazione.

Sul portone di quella vecchia scuola vedo ancora il vecchio e autoritario direttore didattico Talamo, inflessibile controllore dell’orario di entrata: alle 8,30 usciva dal suo ufficio, ubicato sulla destra, si piazzava sulla soglia d’ingresso e con il braccio e l’indice tesi, senza parlare, rimandava indietro i ritardatari, senza voler ascoltare giustificazioni.

Benedetto direttore Talamo! che ci hai insegnato la puntualità nel compimento dei nostri doveri, ora ignorati o misconosciuti sia l’una che gli altri!



Piazza N. Spedalieri (‘U chianu ‘a Batia), ieri ed oggi

Un personaggio più umano e vicino ai ragazzi era, invece, mastro Nicola Baiocco, il custode; vecchio reduce della guerra d’Africa che lo aveva privato di un braccio, ma che gli aveva fruttato il posto comunale di custode dell’edificio scolastico con diritto all’abitazione ubicata sul lato sinistro e dove viveva con la moglie e i figli i quali erano nostri compagni di scuola e che poi si sono dispersi per l’Italia come tanti di noi.

Nelle prime tre classi ebbi come insegnante il maestro Ficarra, simpatica figura di uomo del Sud, sempre vestito di nero con camicia bianca sempre di bucato, che si sporcava più con l’immancabile sciarpa nera che con l’uso. Egli era sposato ad una maestra più anziana di lui, ma non avevano figli, perciò era particolarmente affezionato a noi e ci parlava sempre di un suo nipote che era in Aeronautica a Roma.

Alfio Ficarra era un bravo maestro, ma aveva poca pazienza con i più lenti o i più svogliati ai quali spesso ripeteva, battendo la mano sul porta-fogli: «Io il mio stipendio me lo sono guadagnato; peggio per voi, se non volete studiare!».

Un suo piccolo debole era quello di succhiare sempre le famose pasticche del re Sole che si vendevano esclusivamente in farmacia dove, quando ne era privo, mandava me, che ero figlio di un collega, e che gratificava con una pasticca, oggetto dell’invidia di tutta la scolarezza.

Nella quarta e quinta classe ebbi come maestro Padre Mariano Mauro, prete rubicondo e sornione, che appena veniva a conoscenza di un funerale in vista, gongolante, sussurrava al primo collega prete che incontrava: «oggi coniglio!».

Infatti a quell’epoca tutto il clero del paese precedeva il feretro salmodiando, e per questa prestazione religiosa riceveva un compenso che permetteva a ciascun componente una spesa extra, per lo più in campo culinario.

Il suo metodo d’insegnamento era particolarmente stimolante: infatti chi leggeva meglio aveva diritto a sedersi a capo di quei lunghi banchi a cinque posti, tanto scomodi, e chi dei più bravi finiva per primo il compito di



Padre Mariano Mauro con una sua classe (1941)

aritmetica aveva il permesso di lanciare il suo quaderno sulla cattedra per poter battere, sul filo di lana, i compagni.

Dei quali i più cari a me, a quell'epoca felice, erano: il sempre ricordato e compianto Gino Meli, morto nel '43 per il male che generalmente colpiva gli indigenti, ma che allora infierì proprio su di lui che era il più agiato della nostra comitiva, ed era sulla strada di diventare un serio e brillante medico; e Biagio Botta il quale, dopo essersi trasferito a Catania ed essersi laureato anche lui in medicina, è andato a esercitare la professione prima a Maniace e poi a Bronte, dove spero viva tranquillo la sua terza età.

‘A batìa, il mio primo vecchio edificio scolastico, mi ricorda ancora, oltre a maestri e compagni, l'elezione (se non ricordo male) del 1927 in cui alla fine, sull'antistante Piazza intitolata a Nicola Spedalieri, (nostra gloria filosofica del Settecento, autore dei Diritti dell'uomo, che ha una statua in Piazza Cesarini Sforza a Roma) che è dominata dal monumento ai Caduti della prima guerra mondiale, furono bruciate le schede degli oppositori che avevano votato NO alla lista fascista e fra i quali c'era certamente mio padre.

Di lui ricordo, e ne provo sempre un grande e commosso piacere per la comprensione postuma, la direzione in classe del coro del Nabucco, eseguito dalla scolaresca mista, all'epoca dell'uccisione di Giacomo Matteotti. Cari e nostalgici ricordi che accompagnate la mia vecchiaia, vissuta lontano dalla terra dei miei avi!

Il triciclo

L'unico triciclo della mia fanciullezza l'aveva il mio compagno di scuola e amico Gino Meli con il quale frequentai le scuole elementari e, dopo il ginnasio inferiore da me frequentato presso i Salesiani di Pedara (CT), il Ginnasio Superiore e il Liceo Classico presso il Real Collegio Capizzi di Bronte.

Dopo le lezioni io andavo a trovare il mio amico Gino a casa sua senza correre nessun pericolo, perché allora nel nostro paese (grosso centro agricolo alle falde dell'Etna) i soli pericoli erano costituiti dagli animali da soma (asini e muli) nelle ore di punta e cioè quando al mattino uscivano dal paese per andare in campagna o quando ne ritornavano all'imbrunire.

Quando arrivavo a casa sua, dove la madre mi accoglieva sempre molto affettuosamente, o facevamo i compiti e poi giocavamo, o, se il tempo era bello, uscivamo con il suo triciclo per andare al centro dove, nella Piazza del Rosario, il padre, don Peppino, aveva il suo ufficio di commerciante di mandorle, pistacchi e formaggi con annessi magazzini.



Piazza del Rosario, oggi

Lì giocavamo tranquilli sotto gli sguardi vigili del padre e dei suoi quattro fratelli i quali spesso nel pomeriggio si intrattenevano presso di lui e il più delle volte fuori davanti all'ufficio, da dove potevano osservare tutti i passanti e fame i commenti.

Come si potesse giocare con un solo triciclo soltanto i ragazzini potevano escogitarlo e realizzarlo: fatto sta che facevamo gare, acrobazie e, qualche volta, anche incidenti, perché spesso scommettevamo su chi fosse capace di scendere dalla gradinata della chiesa o dallo scivolo del Collegio di Maria (Ausiliatrice) che si trova in una delle strade che fiancheggiano la chiesa del Rosario.

Quando in qualcuno di questi incidenti ci facevamo male, si ricorreva alle cure della vicina farmacia Aidala dove il premuroso don Antuninellu ci medicava e ci rassicurava sulla banalità del graffio che ci eravamo procurati, a differenza di oggi che, se ti rivolgi per una minima medicatura a un farmacista, ti consiglia subito di andare al pronto soccorso!

Spesso sulla piazzetta dove giocavamo incontravamo un altro nostro compagno di scuola e amico: Biagio Botta, i cui genitori avevano lì di fronte il loro negozio di tessuti. Insieme ricostituivamo nel gioco il trio che formavamo a scuola, dove facevamo a gara, ma senza acredine invidiosa, a chi faceva meglio e più in fretta i compiti, tanto che i vecchi maestri Ficarra e poi Mauro ci autorizzavano a gettare sulla cattedra i nostri quaderni per potere stabilire chi aveva finito prima; il quale, poi, se aveva fatto bene, otteneva in premio di sedersi al primo posto esterno del primo banco che era lungo tanto da contenere cinque alunni.

Quando incontravamo Biagio, la cui partecipazione al gioco con il triciclo non era prevista, le cose si complicavano e allora o si cambiava gioco, cercando come occasionale compagno Mimì De Luca, più piccolo di noi, (compagno di banco dalle elementari al liceo di mio fratello Ugo) che abitava sopra l'ufficio di don Peppino, o si cercava di stabilire dei turni in base, però, a certi meriti acquisiti con prove di bravura.

Con la fine delle scuole elementari e superati gli esami di ammissione al ginnasio inferiore, il triciclo del mio amico Gino fu messo in soffitta e non se ne parlò più, ma torna adesso come un fantasma a ricordarmi l'amico con il quale ho vissuto, poi, gli anni della gioventù e della ulteriore formazione fisica, psichica e culturale.

Nino Larosa

«Quando passa Nino Larosa, passa un fiore!»

Questa frase, gridata con voce stentorea a prima notte, mi riporta alla mia fanciullezza di tanti anni fa a Bronte. Mi svegliavo e, assieme a mio fratello maggiore Nino, scendevo sulla strada ad assistere allo show ante litteram dell'ubriaco più simpatico del paese.

Ma chi era Nino Larosa? Era un laborioso, simpatico e onesto ciabattino, privo di una gamba, al posto della quale aveva una rudimentale protesi di legno a vite.

Egli, frustrato perché il suo povero mestiere non gli procurava sufficienti mezzi per vivere con la sua numerosa famiglia, la sera si consolava bevendo il buono e genuino vino di qualcuna delle numerose cantine del paese, che prendevano il nome (ma più spesso il soprannome) dei produttori-venditori: da Suggi (Castiglione), da Patripoviru (Mirenda), da Pace, da Saitta, da Interdonato (u Missinissi), da Cimbali ecc. e, quando aveva fatto il pieno e aveva superato la barriera dei freni inibitori, usciva dall'ultima cantina visitata e dava sfogo alla sua personalità umiliata, inveendo contro il suo fornitore di cuoio, pessimo e carissimo, gridandogli sotto le finestre: «Nicola Benvegna, tu obbu e i' sciancatu, si non mi runi (dai) 'a sora bbona, ti cacu e ti pisciu arretu 'a potta!»

Quando era così scatenato, il Larosa inveiva pure contro la sua povera moglie la quale, per aiutare la numerosa famiglia, andava a servizio proprio dai Benvegna e la apostrofava sempre a squarciagola: «Cicca carusa, criata ri Benvegna, se non mi apri sfascio la porta!»

E, così dicendo, svitava la sua rudimentale gamba di legno e cominciava a battere sulla porta, che la moglie spesso serrava da dentro per difendersi dalle escandescenze manesche del marito ubriaco, finché non fosse sveglio tutto il vicinato.

Dopo gli insulti al suo fornitore e le minacce alla moglie, ritornava agli elogi, e detti in italiano, prima per sé con la frase riportata in apertura, e poi per il figlio Mariano il quale aveva fatto un grosso passo in avanti nella scala sociale, diventando operaio della Società Elettrica per la Sicilia, quindi uno stipendiato fisso, al sicuro dalle incertezze dei mestieri!

Naturalmente Nino Larosa, umile e servizievole ciabattino di giorno, ma orgoglioso di sé la notte sotto i fumi dell'alcool, tanto da gridare, in piena notte, come un ritornello: «Quando passa Nino Larosa, passa un fiore!», dimostrava questa sua conclamata superiorità con una megalomania, cara a tutti noi ragazzi, che ne seguivamo le peripezie notturne, e che consisteva nel lancio di manciate di monetine da cinque, dieci e perfino venti centesimi, della robusta lira d'allora.

Gli oggetti delle sue invettive notturne non erano solo il Benvegna e Cicca carusa sua moglie, pur essendo i preferiti, ma chiunque: podestà, comandante delle guardie comunali, farmacista ecc., compreso il rappresentante del datore di lavoro del figlio Mariano, Zavattoni, corpulento ingegnere venuto da fuori, ma degno concorrente del Larosa in fatto di bevute (si raccontava, infatti, che un giorno non riuscivano a trovarlo, ma poi si accorsero che si era addormentato seduto sul gabinetto, ubriaco dalla sera precedente), purché avessero dato adito al nostro eroe di qualche lamentela per presunte offese o ingiustizie.

Prima di essere assunto come operaio alla SGES (Società Generale Elettrica per la Sicilia), nel cui capitale azionario era interessato il Vaticano, così come lo era in quello della Ferrovia Circumetnea, che va da Catania a Giarre (servendo grossi centri come Misterbianco, Paternò, Belpasso, S. Maria di Licodia, Biancavilla, Adrano, Bronte, Maletto, Randazzo, Passopisciaro, Moio Alcantara, Francavilla di Sicilia, Castiglione di Sicilia, Linguaglossa, Fiumefreddo, Mascali, Riposto e Giarre), Mariano Larosa aveva lavorato anche all'Oleificio «S. Giuseppe», allora S.A. (Società Anonima) i cui soci fondatori erano: Vincenzo Franchina, maestro elementare, i fratelli Vincenzo e Placido Isola, commercianti di tessuti, Enrico Interdonato, proprietario terriero e successivamente Concessionario Fiat a Messina e mio padre Antonio Gaetano, per gli amici Tano Lupo, anche egli maestro elementare.

La gestione della campagna olearia, per conto terzi, era affidata a turno ai soci, ma più spesso a mio padre, chiù ordinariu (più resistente) per le signore Isola, ma in effetti con più figli e meno cespiti.

Egli era benvenuto da tutti, clienti e operai, ma c'era sempre qualcuno che aveva qualcosa da ridire.

Infatti una sera egli fu all'ordine del giorno delle lagnanze di Nino Larosa il quale apostrofò mio padre con queste parole: «E tu, maestro Lupo, collu di sozizza ricordati che Mariano è figlio di Nino Larosa, quindi anche lui un fiore, che tu devi rispettare!»

Chiamandolo collo di salciccia il Larosa alludeva al fatto che mio padre aveva un collo alla Modigliani.

Ecco, Nino Larosa era, allora, negli anni '25-30 a Bronte, il giustiziere della notte: colui che giudicava e condannava i presunti trasgressori della legge dell'equità o i prevaricatori degli umili e deboli come lui.

Nino Larosa, il tuo ricordo mi riporta nella Bronte della mia fanciullezza e ci dà la testimonianza di una angosciosa frustrazione, superata, la notte, con una generosa bevuta, e dello sfogo, ad alta voce e in pubblico, delle proprie angosce, che sostituiva benissimo il non ancora noto (a Bronte) lettino dello psicoterapeuta.

U carramattu

Uno dei miei compagni delle elementari era un certo **Di Bella**, figliolo del gestore del mattatoio comunale. Egli di tanto in tanto mi invitava a casa sua, ma più per farmi visitare il mattatoio sottostante e farmi vedere l'attività che vi si svolgeva; e principalmente per avere un compagno che lo accompagnasse nel lavoro pomeridiano che gli affidava il padre, quando non c'era qualche altro più grande che lo facesse.

Questo lavoro consisteva nel consegnare la carne alle quattro macellerie del paese che erano ubicate tutte sulla via principale nello spazio di circa duecento metri, quindi un lavoro facile e di nessun pericolo: si trattava, infatti, di guidare il cavallo, che tirava il carro speciale sul quale era stata caricata la carne macellata, fino alle suddette quattro macellerie dove i macellai avrebbero scaricato ognuno la propria parte.

Per il mio amico era un piacere fare quel lavoretto, anche perché regolarmente retribuito, ma desiderava avere la compagnia di un amico, preferibilmente compagno di scuola, e perciò qualche volta invitava anche me. Io mi rifiutavo di assistere alla macellazione delle bestie e di vedere tanto sangue e tutte le frat-taglie, ma mi limitavo a fare una capatina nel mattatoio solo quando tutto era finito ed erano state fatte le pulizie.

Poi, però, mi piaceva andare per le macellerie, specie quando, sotto le feste, in particolare quelle di Pasqua, i macellai infiocchettavano i quarti di bovini o gli agnelli con bandierine multicolori e con fiori nonché con frutti di



Sponde di antichi carretti siciliani

stagione, come fave e piselli, in segno della resurrezione non solo di Gesù, ma anche della natura.

'U carramattu era un carro basso, quindi dalle ruote piccole, con un pianale per lo più senza sponde, affinché vi si potesse caricare ogni tipo di merce o masserizia. Quello per il trasporto della carne, invece, era chiuso da alte fiancate e coperto, in modo che le carni fossero al riparo, appese a travi infisse di traverso sulle fiancate stesse.

Questo tipo di carro, con versione speciale per il trasporto delle carni macellate, era diverso dal classico carretto siciliano; infatti quest'ultimo era alto, quindi con ruote enormi, dalle sponde basse ed estraibili e, cosa che più lo contraddistingueva, era tutto arabescato a vivacissimi colori, con dipinte storie dei paladini di Francia o incidenti con miracolosi salvataggi delle persone implicate, a opera di Madonne o Santi vari; mentre quello era *pittato* semplicemente con un colore uniforme che, in quello per il trasporto delle carni, era il rosso vivo, forse come emblema della macellazione.

Il posto di guida consisteva in una tavola, lunga quanto la larghezza del carro, che poteva ospitare altre due persone oltre il guidatore; quindi il mio amico spesso invitava due compagni e allora nasceva la disputa su chi dovesse occupare il secondo posto all'altra estremità del sedile, perché il posto centrale era esposto alle improvvise *cacate* del cavallo le quali spesso erano delle vere e proprie docce *sui generis*.

Però, quando ciò avveniva, erano risate a non finire alle spalle del malcapitato il quale non rideva affatto, ma protestava, anche a male parole, con l'ospite che lo aveva fatto offendere così gravemente dal suo cavallo.

Bolo

Bolo è una località del territorio di Bron-te, sulla strada provinciale Bronte-Cesarò, oltre il Simeto ed è un topo-nimo derivante dal tipo di terreno argilloso, contenente ossido di ferro e quindi di colore rossastro, da cui è formato.

Un'intera collinetta di questa zona era proprietà di certi signori

Leanza di Cesarò che vivevano a Catania e che avevano dato la terra in mezzadria a un parente acquisito di mia madre il quale si chiamava Illuminato, ma di cui non ho mai conosciuto il cognome, ma il soprannome sì: era *Truppica 'n-chianu*.

Egli era un ometto basso e ancora vigoroso che a me sembrava vecchio, perché era ometto e non aveva neppure un dente, ma riusciva ugualmente a mangiare di tutto, perché le sue gengive si erano talmente indurite che fungevano bene da denti; era bonario e simpatico ed era sposato a zia Teresa *'a Babbuta*, perché aveva una folta peluria nera sul viso, mentre i capelli erano già brizzolati. Anche lei era bassa, ma grassottella e bruna da sembrare di colore.

Questi due zii non avevano figli e abitavano in via Giusti, di fronte a casa nostra e, quando non erano in campagna, capitavano spesso da noi per un motivo o per un altro. Un'estate, quando avevo sei o sette anni, non so se per mandare me in villeggiatura o per fare cosa gradita a questi zii, i miei genitori mi mandarono con loro a Bolo in periodo di mietitura e trebbiatura.

Si partì di buon mattino con l'asino che portava la zia sul basto e me in groppa, mentre nelle bisacce c'erano le vettovaglie per una settimana e la



La vallata di Bolo

mia *truscìa*³; lo zio naturalmente andava a piedi e qualche volta si aggrappava alla coda dell'asino.

Io, preso dalla curiosità e dal desiderio di novità, partii volentieri senza sentire molto il distacco dai miei e per la prima volta superai la chiesetta di S. Nicola (ora scomparsa, o in mia assenza ricostruita?) e vidi *'u bazu a càntara*, cioè il Simeto che proprio sotto la strada e oltre, per un buon tratto, scorre in una gola incassata fra due pareti di roccia, mentre sulla destra, un po' più lontano, si vedono *i sette ponti* che scavalcano il fiume più a monte e sui quali corre la Strada Statale 120 che porta anche a Maniace e al Castello della Ducea Nelson.



['U bazu 'a Càntara](#)

Superato il fiume, inizia la salita verso Cesarò che è già in provincia di Messina, sui primi contrafforti dei Nebrodi, precisamente in località Case di Serravalle.

Dopo un'altra mezz'oretta di cammino, si arriva alla villa Leanza da dove si diparte, sulla destra, una stradina di campagna, tutta in salita, che porta alla casa colonica della proprietà, dimora stagionale degli zii e meta del nostro viaggio.

Quella casa, posta sulla collina, guardava, sotto, la vallata del Simeto, di fronte, Bronte con alle spalle, maestoso, l'Etna nella sua più splendida veduta sia d'estate, quando è grigio a tratti coperto di verde o screziato dal nero delle *sciare* (lava) più recenti, sia d'inverno, quando è coperto di neve, e sempre fumante con frequenti rigurgiti di fuoco.

La casa era modestissima: una grande stanza con camino-cucina e, in fondo, un grande e alto letto matrimoniale. I servizi (?) si trovavano nella stalla accanto, dove c'era la mucca che ospitava l'asino quando era in sede e dove erano custoditi tutti gli attrezzi di lavoro: aratro, *sràgura*⁴, una specie di slitta che funzionava da carro, zappe, badili, sacchi, falci, corde, spaghi ecc. Vicino alla stalla c'era il pozzo con la carrucola e il secchio per attingere

³ Effetti personali avvolti in un grande fazzoletto.

⁴ Carro a slitta.

l'acqua e accanto un truogolo o *sciffu* di pietra lavica per farvi abbeverare le bestie e per tanti altri usi.

Dall'altro lato della grande stanza centrale c'era un altro ambiente adibito a deposito di sementi, prodotti e altro. Dietro la casa si trovava la concimaia con accanto l'orticello per la produzione delle verdure di stagione e le varie piantine aromatiche.

A guardia di tutto provvedeva un grosso cane che ci accolse con grandi feste ai padroni e qualche abbaio in mio onore. «Buono, Garibaldi» gridò *u zu 'Luminatu* e così già da allora cominciai a conoscere i grandi del nostro Risorgimento che i nostri concittadini nella loro rozza saggezza ricordavano dandone i nomi alle bestie domestiche che li aiutavano nel loro lavoro di tutti i giorni. Infatti la mucca che dava il latte, qualche vitello da vendere e aiuto quando era tempo di arare o di trasportare sementi, concimi, covoni o altro all'interno del podere o prodotti fino alla strada carrozzabile, si chiamava Anita. L'asino non aveva nome, «perché gli asini sono asini e basta» diceva la zia Teresa.

A distanza, sull'altro versante della collina, c'era una masseria che visitai il giorno successivo, quando mio zio andò a chiamare gli aiutanti per la mietitura, dove avevano un mulo chiamato Mazzini e anche un porco, di quelli neri di montagna, che avevano chiamato Bixio, forse per le *gesta* che aveva compiuto a Bronte nel 1860!

Divenuto adulto e studente di liceo e ripensando a quella esperienza puerile, ho notato che nessun animale era stato chiamato Cavour: e sì, perché gli animali, almeno quelli domestici, non sono *politici*.

Quella prima giornata, tra viaggio, vedute nuove, primo impatto con gli eroi del Risorgimento e nuovo ambiente, con persone familiari, ma non troppo, fu veramente scioccante, ma il bello era ancora da venire!

Il pasto serale fu preparato e consumato intorno al focolare, accanto al quale c'era un piccolo desco che, poi, mi fece pensare ai sette nani di Biancaneve; dopo, tutti fuori per gli ultimi preparativi prima di andare a dormire. Ma le meraviglie per me non erano finite: il panorama di notte era ancora più suggestivo, perché quasi al buio si vedevano bene in lontananza le luci di Bronte e delle masserie vicine, il tutto accompagnato dallo sfavillio delle lucciole e dallo stridere dei grilli.

Rientrando estasiato da quell'ultima visione con sottofondo musicale naturale, chiesi quale fosse il mio letto, ma mi fu risposto che avrei dormito con loro; altro *choc* che, però, svanì nel sonno in cui piombai appena planato sul quel gran materasso pieno di foglie di granturco.

L'indomani mi svegliai tardi e mi trovai solo e un poco smarrito, ma subito mi ripresi, mi alzai e uscii per le pulizie mattutine, per cui rividi con

occhi meno incantati lo scenario del giorno precedente. Guardandomi intorno, sentii in lontananza le voci degli zii e dei contadini che lavoravano da alcune ore, e mi avviai in quella direzione.

Il cane, che era del gruppo, mi si avvicinò senza più abbaiare, come se fossimo già grandi amici da lungo tempo. I contadini falciavano il grano e ne facevano dei piccoli mannelli che, dietro, lo zio raccoglieva e legava in covoni, mettendoli in piedi in modo che le spighe potessero essere asciugate dal sole, per poi essere trebbiate facilmente.

I lavori manuali mi hanno sempre interessato e attratto anche se poi non mi sono mai cimentato ad eseguirne nessuno neppure a livello dilettantistico, e li seguivo attentamente nei minimi particolari; però di tanto in tanto mi distraevo in fantasticherie infantili che, comunque, mi portavano a cose pratiche: infatti quel giorno chiesi a mio zio che mi costruisse uno zufolo (oggi flauto dolce) come quello che avevo visto ad un pastorello che passò di là con il suo piccolo gregge.

Lo stesso giorno ebbi il mio zufolo con il quale cercavo di comunicare con mia madre: infatti immaginavo, e speravo, che lei sentisse il suono del mio nuovo e rustico strumento musicale.

La sera del secondo giorno i miei zii, avendo capito che io non avevo gradito quella promiscuità di letto, mi allestirono un improvvisato lettino in un altro angolo della grande unica stanza e, così, la notte potei dormire più libero e più tranquillo.

Nei giorni successivi tutto mi era diventato familiare e, facendomi accompagnare da Garibaldi, me ne andavo in giro per il grande podere, osservando tutto e sconfinando in quelli limitrofi dove mi conoscevano già per sentito dire e dove mi accoglievano molto premurosamente offrendomi di tutto, che poi era ben poco, e che io rifiutavo con diplomazia.

Un pomeriggio, rientrando nelle ore canicolari in casa per riposarmi un poco al fresco, mi trovai improvvisamente davanti ad una scena per me nuova e impreveduta: vidi i miei zii dentro, mentre io li pensavo ancora al lavoro, e la zia Teresa era appoggiata alla sponda dell'alto letto bocconi e con l'ampia gonna completamente alzata sulle spalle, tanto da coprirle anche la testa; sotto nuda, mentre lo zio cercava di farle una, per me strana, *iniezione*, come lui stesso mi disse evidentemente contrariato dalla improvvisa interruzione, mandandomi fuori con voce alterata e concitata.

Io quasi scappai e andai a riflettere sotto un albero in compagnia del cane e facendomi coraggio con il mio flauto che, speravo, fosse magico. Temevo che la cosa avesse un seguito di rimprovero, ma per fortuna tutto finì lì con un silenzio che non ammetteva replica o spiegazione alcuna.

Uno dei giorni seguenti, in attesa che il grano fosse asciutto e quindi pronto per essere trebbiato, mia zia volle condurmi a vedere i ruderi del castello di Bolo e me ne raccontò una versione talmente fantastica che divenne l'incubo costante dei miei sogni per alcune notti.

E poi arrivò il giorno della trebbiatura: i covoni furono trasportati con 'a *sragura* sull'aia dove furono sciolti e quindi trebbiati facendoli calpestare ripetutamente da un cavallo, preso in prestito da un agricoltore vicino, che veniva fatto girare sulle spighe al canto propiziatorio del contadino che lo guidava e incitava.

La sera tutti gli uomini, dopo cena, a dormire sul grano trebbiato, in attesa che il primo venticello dell'alba favorisse il lavoro di *spagliatura*, cioè della separazione del grano dalla paglia e dalla pula.

Poiché pure io ero un uomo, anche se non attendevo l'ora di spagliare, volli dormire con gli altri sull'aia, coperti da una grande coltre tessuta a mano nei telai antichi che si trovavano in molte case contadine, con lane e cotone di risulta e di diversi colori, che intrecciati e filati insieme, fanno pensare che Missoni, per i suoi originali tessuti, tanto costosi, si sia ispirato ad essi.

All'alba, al soffiare della prima brezza utile a quel lavoro, fui svegliato e invitato ad andare a casa e continuare a dormire a letto; ma io volli restare ancora un poco per seguire quella fase di quell'interessante lavoro e vedere accumularsi da un lato il grano e dall'altro la paglia e poi anche la pula; dopo, soddisfatto, rientrai contento, ma infreddolito.

La mattina la prima colazione era particolarmente interessante, perché il latte veniva munto al momento e si beveva così al naturale: tiepido del calore della mucca che ce lo aveva offerto.

Quei giorni, così pieni di nuove esperienze ed emozioni, passarono in un batter d'occhio e, quando ritornai a casa, rimasi a lungo con il rimpianto del mio zufolo che avevo dimenticato nella casa di campagna di *zu Luminatu* e z'a Teresa 'a *Babbuta*, che Dio li abbia in pace!

Filippo Spitaleri detto Scagghitta

Perché all'età di otto anni, nel lontanissimo 1927, scelsi come padrino di cresima Filippo Spitaleri, detto Scagghitta? Forse perché, fra gli amici di mio padre, era il più simpatico, anche se bruttarello; forse perché era quello che era sempre allegro e sempre pronto a cogliere, di qualsiasi situazione, il lato comico o che si prestasse a una battuta o a uno scherzo, a volte anche pesante.

Me' parrinu all'epoca era commerciante di tessuti e, dopo, quando a Bronte fu portata la corrente elettrica, mise su una impresa di impianti elettrici con relativo negozio del materiale occorrente, che credo esista tutt'ora, gestito da una delle figlie.

Ma io non intendo parlare della sua vita e delle sue attività, del suo carattere particolare che oggi lo accosterebbe moltissimo a quei personaggi e attori che tutti abbiamo ammirato nella serie di film *Amici miei*. Infatti, avendo egli il negozio sulla via principale, era sempre a contatto con tutto quello che avveniva in paese e interveniva con le sue battute o i suoi scherzi in tutte le vicende e con i più svariati personaggi.

Oggetto delle sue sceneggiate e dei suoi lazzi erano per lo più le persone del luogo che erano note per le loro debolezze o la loro dabbenaggine, come il facchino Graziano. A questi una volta, stando egli al caffè con molti amici, si rivolse chiedendogli se avesse con sé la corda (attrezzo che il Graziano portava spesso appeso alla cintura dei pantaloni per eventuali trasporti a spalla) e, sentendo che la risposta era negativa, lo pregò di andare subito a casa a prenderla, perché doveva ritirare della merce da portare a certi amici.

Il Graziano si avviò di buon grado verso casa sua per prendere il richiesto necessario attrezzo e, tornato poco dopo al caffè dove lo attendeva 'u



Filippo Spitaleri detto "Scagghitta" (il disegno – così come tutti gli altri che seguono – è tratto da [II Ciclope](#), 1947-1950)

Scagghìta con tutta la combriccola dei suoi amici, gli chiese che cosa doveva fare.

A questo punto don Filippo con la massima serietà disse al Graziano: «Vai alla stazione e ritira ‘u fasciunèllu ‘i mìnchie⁵ che è arrivato fresco fresco da Catania e portalo con ogni cura alla pescheria per la distribuzione gratuita alle donne bisognose».

Il Graziano, che era un poco tardivo, rimase per un attimo interdetto e perplesso, ma poi, visto che tutti i presenti stavano scoppiando in una rumorosa risata, o meglio sghignazzata, arrossendo e, non essendo capace di reagire adeguatamente, si allontanò sacramentando come un turco. (Si dice sempre così, non si sa perché, attribuendo ogni esagerazione ai poveri turchi!)

Una volta, in occasione di una festa, di quelle che vedevano riunite le famiglie dei nonni e dei figli con tutti i nipotini intorno alla tavola, il compare Scagghìta con un altro amico-parente organizzò e portò a termine uno scherzo amaro anche nei confronti della mia famiglia. Eravamo pronti per andare a tavola noi con nonni e zii per un totale di dodici persone, quando arrivò, anonimo, un enorme vassoio di cannoli, specialità delle nostre parti, al quale facemmo grandi feste noi ragazzi che eravamo tre, in un clima di diffidenza dei grandi che subodorarono un qualche scherzo.

Quasi alla fine del pranzo, quando stavamo mangiando la frutta che una volta in Sicilia si mangiava prima del dolce, bussarono al portone e, con nostro grande piacere, vedemmo che erano gli amici Spitaleri e Isola, che i nostri genitori fecero accomodare a tavola invitandoli a mangiare con noi la frutta; ma capirono che essi erano gli anonimi donatori dei cannoli di cui non fecero parola.

Però noi ragazzi, ignari di inganni di quel tipo e desiderosi di quei dolci veramente particolari e che si mangiavano di rado, cominciammo a chiedere a gran voce i cannoli, al che i nostri genitori non poterono più far finta di niente e misero a tavola il sospetto vassoio.

Noi ragazzi pretendevamo di essere serviti per primi, i nostri ospiti si rifiutarono garbatamente, ma decisamente, di accettare, mentre i nonni si offrirono, mute caviae, di assaggiare per primi i dubbi e misteriosi cannoli; e, quando con un cenno degli occhi, fecero capire a nostra madre che erano buoni, finalmente noi potemmo avere le sospirate leccornie. Ma al primo boccone, tutti e tre all’unisono, cominciammo a gridare sputando, non badando più alle buone maniere, quanto avevamo messo in bocca e in parte ingoiato.

⁵ Piccolo fascio di "minchie".

Naturalmente tutta l'assemblea familiare si divise: le donne cercavano di capire perché gridavamo e sputavamo quanto prima avevamo desiderato così intensamente; gli uomini, che ormai avevano le prove di quanto avevano intuito già prima, non volevano dare la soddisfazione agli interessati dello scherzo riuscito, mentre questi ultimi ridacchiavano sornioni, senza tuttavia ammettere di esserne gli autori.

Tutto finì allora in una gran risata di tutti, tranne qualcuno di noi ragazzi che, non riuscendo a togliersi completamente di bocca l'amaro e il disgusto dell'aloè, medicinale di cui si temevano anche gli effetti principali e successivi, non aveva gradito lo scherzo e sperava che nostro padre fosse pronto a ricambiare pan per focaccia.

In quella occasione Filippo Scagghitta si dimostrò, più che il solito mattacchione, un vero guastafeste, specialmente agli occhi di noi ragazzi che in tutte le altre occasioni avevamo riso delle sue burlesche trovate, ma non quella volta che ne eravamo state le vittime.

Altro personaggio preso di mira dal nostro piccolo re dei burloni era l'orologiaio Giovanni Greco, forestiero di origine, ma trapiantato a Bronte; forse anche per questo, oltre che per carattere, ombroso e irascibile e poco disposto a subire scherzi.

Di lui un giorno, e in sua presenza, nel solito caffè, zio Filippo raccontò una storiella che giurava vera, mentre il mal capitato denunciava falsa e calunniosa.

Ecco la storia e le sue conseguenze:

«L'altra mattina alla vetrina dietro la quale don Giovanni ha sistemato il suo tavolo-laboratorio per potere sfruttare a pieno la luce del giorno per il suo lavoro, bussa un ragazzo, e all'orologiaio che alza la testa togliendosi il monocolo che usa per vedere ingranditi gli ingranaggi degli orologi, fa cenno di voler sapere l'ora; don Giovanni, un po' seccato per il disturbo, risponde: "sono le dieci e mezzo", e sta per rimettersi lo speciale monocolo e riprendere il lavoro interrotto suo malgrado, quando il ragazzo ad alta voce gli grida: "Don Giuvà, a menzu jonnu ci' a veni e suca a me' patri?" e scappa via.

Don Giovanni, che era già contrariato per l'interruzione, e dato il suo carattere irascibile e intollerante, divenuto paonazzo, si alza di botto, esce dal



L'orologiaio Giovanni Greco,
(disegno tratto da "[II Ciclope](#)", 1946)

negozio-laboratorio e si mette a correre come un dannato dietro al ragazzo che è ancora in vista sulla via principale.

A questo punto - continua il narratore nel silenzio assoluto del suo uditorio e guardando negli occhi l'oggetto della sua satira il quale diventa di mille colori - Giovanni s'imbatte in me che lo blocco per chiedergli la ragione di quella sua scalmanata corsa; lui, ansimante, mi racconta il fatto ripetendomi la scurrile frase del ragazzo; al che, cercando di infondergli calma, gli consiglio: "Ma Giovanni, c'è ancora tanto tempo, puoi andarci con comodo a fare quanto richiestoti dal ragazzo!"».

Sonorissime sono le risate di tutti i presenti tranne che dell'orologiaio il quale, cercando inutilmente di smentire tutta la fandonia inventata dal nostro burlone, si allontana incazzatissimo come e più del solito, quando pensava di avere subito uno sgarbo o una offesa.

Ultimo scherzo che mi sovviene, condotto con misurata furbizia da me' parrinu Filippo fu quello fatto a un rappresentante di commercio che lo aveva visitato e che aveva ottenuto da lui un buon ordine, per cui gli si sentiva particolarmente obbligato almeno per quel giorno.

Approfitando di questa favorevole circostanza, don Filippo disse al rappresentante che avrebbe voluto chiedergli un favore particolare, che quello dichiarò subito di essere dispostissimo a fargli.

Ma lo Spitaleri la tirò così per le lunghe fino a sera inoltrata che quel povero malcapitato si pentì in cuor suo di avergli fatto la promessa di essere a sua completa disposizione. Alla fine, quando questi disse allo Scagghitta che non poteva attendere più a lungo per rientrare a Catania, dove era atteso dalla famiglia per la cena, il nostro, come se gli chiedesse chissà che cosa, gli disse: «Lei mi deve fare il grande favore, appena arriva a Catania, di andare in Piazza Duomo e dare 'na straviatina 'e balli 'ru liòtru».⁶

Il povero rappresentante restò di sale e chissà cosa avrebbe voluto fare al suo buon cliente, ma per non perderlo e per non dare altro piacere ai presenti che naturalmente se la ridevano, fece buon viso a cattivo gioco e, fingendo di avere apprezzato di buon grado lo scherzo, con amara ironia e rendendogli pan per focaccia, gli rispose che senz'altro avrebbe portato i suoi saluti all'elefante della sua città, assicurandolo che il mandante presto sarebbe venuto a trovarlo di persona a compiere la devozione.

⁶ «Una carezza alle *palle* dell'elefante» (monumento in pietra lavica, emblema della città di Catania).

Don Antuninellu ‘u Spiziali

Tutti noi siamo frequentatori più o meno spontanei delle farmacie che sono diventate dei veri e propri bazar: infatti vi si vendono le cose più varie: dalle scarpe ai profumi, alle creme, oltre che ai medicinali veri e propri.

I farmacisti, quindi, si sono trasformati in commercianti protetti e hanno perduto la caratteristica professionale perché non solo non confezionano più medicinali, ma addirittura non conoscono, quasi, quelli che vendono e che sono tutti prodotti industriali molte volte simili, ma con nomi e prezzi diversi.

Queste mie succinte considerazioni mi portano alle vecchie farmacie degli anni Venti-Trenta con i loro scaffali pieni di bocce di ceramica o di vetro, di dimensioni e fogge varie, con su scritte in latino o in volgare le denominazioni scientifiche dei vari prodotti, e ai vecchi farmacisti, veri e propri alchimisti della scienza medica, intenti a preparare infusi, pomate, cartine, pillole e quant’altro il medico, o spesso lui stesso, consigliava ai suoi pazienti-clienti per gli acciacchi più diversi e ricorrenti.

In modo particolare mi torna in mente il nostro farmacista, e dico nostro perché era il farmacista di tutta la nostra larga famiglia composta da nonni, figli e numerosissimi nipoti: don Antuninellu Aidala, ma che tutti noi chiamavamo solamente ‘u Spiziali, anzi ‘u Spiziarellu: il che dimostra che fin d’allora in un piccolo centro agricolo della Sicilia, che era un’isola linguistica (basti pensare che si diceva *illa est* che è perfetto latino non ancora contaminato dal volgare) si usava alterare i sostantivi, facendo diminutivi-vezzeggiativi, come *dutturrellu*, *professurellu* e così via, mentre oggi si arriva a fare i superlativi dei sostantivi, come per esempio *governissimo*, il che dimostra che, non sapendo fare un buon governo, i politici vogliono sbalordire i cittadini con queste aberrazioni grammaticali.

Egli era una persona di età indecifrabile, almeno per noi allora ragazzi o giovani, ma amabile nei tratti e sempre disponibile ai consigli, anche in presenza del medico il quale spesso si intratteneva nella sua farmacia ed era il dottore Zappia.

I pazienti-clienti di allora si rivolgevano preferibilmente al farmacista, perché i suoi consigli erano gratuiti, mentre quelli del medico erano a

pagamento e vi si ricorreva come ultima ratio, quando le medicine del farmacista non avevano sortito l'effetto sperato e promesso.

La farmacia di don Antuninellu 'u Spiziali era sempre piena di clienti in attesa: donne anziane, giovani con bambini, vecchi piegati dall'artrosi o dalla podagra, e tutti seduti alle sedie che erano addossate lungo gli scaffali dei medicinali liquidi, in polvere o erbacei che servivano di volta in volta per i vari preparati occorrenti. Il silenzio era assoluto in quel laboratorio aperto al pubblico, perché il farmacista non poteva sbagliare nel pesare le diverse polverine e poi mescolarle e fare di tale⁷ sei, dodici o ventiquattro cartine.

Accurata e meticolosa era la preparazione delle pomate e degli infusi (per i quali il farmacista faceva scaldare o bollire l'acqua su una spiritiera nel retrobottega, ma solo per la sicurezza dei clienti-pazienti) e caratteristica quella delle pillole che a noi ragazzi facevano pensare spiritosamente agli escrementi delle capre o delle pecore.

A quei tempi una delle abitudini igieniche delle famiglie era quella della purga: di emergenza, quando qualcosa aveva fatto male, o di routine, dopo le feste, o a scadenza fissa.

In casa nostra la purga era una sola: olio di ricino, olio di mandorla e una punta di santonina: il primo vero purgante, il secondo rinfrescante e il terzo contro i vermi. Nostra madre ce lo propinava con il caffè, per cui io per molti anni, anche dopo aver sospeso l'uso di questo purgante, non potei sopportare neppure l'odore del caffè, perché mi riportava all'odore e al sapore disgustosi dell'olio di ricino.

Io da ragazzino avrei preferito la magnesia S. Pellegrino, non solo per sostituirla all'abborrito olio di ricino, ma anche per venire in possesso della caratteristica scatoletta di latta a forma di esagono irregolare, con la figura del santo Pellegrino (che è tuttora in commercio); ma questo mio desiderio allora non poté essere soddisfatto mai, primo perché contrastava con i rigidi principi igienici di mia madre, e secondo (e forse più importante motivo) perché costava caro: ben 21 soldi, cioè una lira e cinque centesimi: somma proibitiva per un purgante, specie se doveva essere moltiplicata per quattro, quanti eravamo i figli.

Noi andavamo dallo speziale con un bicchiere che lui, dopo averci messo i tre componenti dell'intruglio nella dose adatta a ognuno di noi, chiudeva con un quadratino di carta da farmacia che ripiegava con maestria attorno all'orlo del bicchiere, ottenendone una chiusura quasi ermetica. Ora i

⁷ Forma usata nelle ricette mediche.

farmacisti fanno solo staccare le fustelle da applicare alle ricette della USL! (ora ASL).

Al momento della consegna del preparato c'era la cerimonia del pagamento: sì, perché esso era una vera e propria cerimonia! Infatti il farmacista, vuoi per un morboso e affettuoso attaccamento al denaro, vuoi per addolcire il danno che provocava al suo cliente, pronunciava la somma richiesta sempre al diminutivo: quattro sudditti, mezza liritta e così di seguito.

E il cliente, se era un ragazzo apriva la mano in cui aveva tenuto serrate le sue monetine, se era un vecchio le estraeva dal taschino del suo gilet, se era una donna giovane dal seno sodo dov'erano al calduccio, o se era una vecchietta da un grande fazzoletto buono per tutti gli usi, anche quello di avvolgerci i soldi e le carte.

Quei soldi, da qualunque portafogli provenissero, andavano a finire in una grossa scatola di latta di biscotti o altro, sistemata nel cassetto dello speciale il quale, al loro tintinnò, li accompagnava con un suo particolare sorriso di compiacimento.

I Botta

I Botta erano una famiglia di commercianti di stoffe la quale abitava inizialmente in uno dei due appartamenti del piano terra del palazzo Ciraldo, nell'attuale piazza Piave di Bronte, di fronte alla casa di mio nonno paterno; poi passarono nel palazzo che si costruirono sempre sulla via principale, di fronte alla via Cavour, dove avevano negozio e soggiorno a piano terra e salone e camere da letto al primo piano, mentre il secondo, con entrata indipendente, l'avevano destinato ad affitto.

All'epoca in cui abitavano nel palazzo Ciraldo avevano il negozio sempre sulla via principale, corso Umberto I, di fronte alla piazzetta della Chiesa del Rosario, ed erano organizzati in questo modo: il padre, don Vincenzo, faceva l'ambulante e batteva tutte le fiere dei paesi vicini non solo dal lato Nord dell'Etna, ma anche dei Nebrodi e delle Madonie più vicine a Bronte.

Forse per la sua vita disagiata, sempre in giro, con trenino o autobus sgangherati, per paesi a dir poco inospitali e freddissimi d'inverno e torridi d'estate, come Cesarò, Troina, S. Fratello ecc., don Vincenzo era sofferente di bronchite cronica e aveva continuo bisogno di espettorare, il che spesso gli riusciva molto difficoltoso.

Questo suo handicap era oggetto dell'ironica, ma bonaria, satira di alcuni buontemponi che erano i calzolai che avevano i loro piccoli laboratori sulla stessa via principale che i Botta dovevano percorrere per andare da casa al negozio e viceversa.

Spesso durante le belle stagioni, i suddetti calzolai mettevano i loro deschetti fuori sul marciapiede e li lavoravano alacremenente, ma cantando, chiacchierando fra loro o con i passanti e spesso prendendo in giro qualcuno con cui potevano permetterselo o per la familiarità che avevano con l'oggetto del loro scherzo o per la di lui passiva dabbenaggine.



Un calzolaio ed il suo deschetto

Una volta, tornando da scuola a casa, raggiungemmo don Vincenzo all'altezza della calzoleria D'Aquino: erano ancora tutti fuori al lavoro e Don Vincenzo, passando davanti, ebbe bisogno di scattarare, ma non ci riusciva; allora il D'Aquino, premuroso, gli fa: «don Vincenzo, non faccia complimenti, prenda il nostro tiraforme» (che era l'attrezzo a mo' di gancio che serviva per tirare la forma dalla scarpa quando questa era finita) e a queste parole seguirono le risate di tutti i presenti e dei passanti, tranne che del povero don Vincenzo, vittima non solo della sua malattia, ma anche della irriverente derisione dei suoi concittadini, amici ma non troppo!

Il vero capofamiglia dei Botta era la madre, donna Carmela; donna corpulenta, dalla chioma fulva, dal viso aperto e sorridente e dagli occhi vivacissimi, nata per attirare le simpatie dei suoi interlocutori e, quindi, adattissima a gestire un negozio con grande profitto.

La cosa che di lei ricordo di più, oltre l'accoglienza sempre spontanea e cordiale per tutti gli amici del figlio Biagio, ma specialmente per Gino Meli e per me, inseparabili fin dalle elementari e affiatatissimi anche se sempre in competizione per quanto riguardava lo studio, era il gesto che donna Carmela faceva quando entrava una cliente nel suo negozio e lei stava seduta dietro il bancone: si alzava, premurosa e cordiale, appoggiandosi ai braccioli della grande sedia, e una volta in piedi, prendeva con entrambe le mani la sua grossa pancia pendula e, sollevandola, l'appoggiava al bancone, con grande disinvoltura e naturale sollievo.

I figli erano tre: due femmine e un maschio, tutti amanti della musica, anche da adulti. Ricordo che la grande a me e al fratello, alunni di terza elementare, una volta dettò le parole di una canzone allora in voga, della quale ricordo ancora il motivetto, intitolata *Zichi-Bachi, Zichi-Bu*, che raccontava le avventure amorose di un italiano, già da allora latin lover, per una giovane e bella indù dal suddetto nome.

Biagio frequentò con me tutte le scuole elementari a Bronte e poi il ginnasio inferiore a Pedara, presso i Salesiani.

In quei tre anni di collegio, purtroppo, egli diventò così egoista che preferiva far marcire la buona e abbondante roba da mangiare che gli mandava continuamente la famiglia anziché farne partecipi i compagni, neppure me e altri tre brontesi che eravamo lì, i due cugini Peppino e Pasquale Spanò e Vittorio Caponnetto; mentre tutti gli altri, pur ricevendo pacchi più poveri e più raramente, dividevano tutto e subito con i compagni più intimi e quelli della stessa tavola a pranzo e a cena.

In seguito tutta la famiglia si trasferì a Catania e perdemmo la vecchia consuetudine, anche se quando ci vedevamo ci facevamo grandi feste reciproche.

Ho rivisto Biagio tanti anni fa, forse il lunedì di Pasqua del 1956⁸, a Maniace dove esercitava la sua professione di medico, ma mi accorsi con grande disappunto che la nostra amicizia, come i grossi fuochi, era ormai coperta dalla spessa coltre delle ceneri della lontananza e dell'oblio.

⁸ Il 10 febbraio 1996, prima della presentazione di questi miei "Fantasmì" nel Collegio Capizzi, uno degli invitati mi si presenta e dice: "Sono Biagio Botta e mi abbraccia, affettuosamente ricambiato da me. Abbiamo scambiato qualche battuta ma, pressati dai tanti altri, dei vecchi che mi volevano salutare o dei giovani che mi volevano conoscere o farsi conoscere, ci siamo persi.

Però, quando la ressa intorno a me si fu diradata, torna e ripete: "Sono Biagio Botta" e mi riabbraccia. Io, commosso perchè capisco che il mio vecchio amico e compagno è un po' svanito, lo riabbraccio rispondendo per rassicurarlo: "Ci siamo già salutati!" Dopo pochi mesi il caro Biagio ci ha lasciati, infatti non ho avuto alcuna risposta al mio "Federico II di Svevia", inviatogli in omaggio. Ora non mi resta che il penoso ricordo di un amico che si allontana sul "viale del tramonto". "Addio Biagio!"

Don Pitrolo

Ogni buona famiglia siciliana, naturalmente numerosa, composta da almeno sei figli, tra maschi e femmine, faceva una volta la sua brava programmazione, nel senso che stabiliva che cosa avrebbero fatto i diversi figli secondo i bisogni e i desideri della famiglia stessa e senza tenere, spesso, conto delle capacità e delle attitudini degli stessi né delle loro aspirazioni.

La mia famiglia, formatasi tra il 1916 e il 1936, e composta da quattro maschi e due femmine, aveva più sperato che stabilito che uno di noi abbracciasse la carriera ecclesiastica, e quell'uno ero io che sono il cadetto. Senza alcuna pressione e senza alcuna istruzione preventiva particolare, verso gli otto anni, mio padre mi accompagnò dai monaci francescani di S. Vito in Bronte, dove il padre guardiano, dopo i soliti convenevoli, mi pose una semplice ma perentoria domanda: «Perché vuoi farti monaco?».

Io che, ripeto, non ero stato debitamente preparato a rispondere ad eventuali domande, specie così precise, non risposi nulla, un po' perché non avrei saputo dirlo, un po', forse, perché nel mio piccolo subconscio, del quale ho sentito parlare molto più tardi, non mi sentivo vocato.

La cosa finì lì, ma alla fine delle scuole elementari e conseguita l'ammissione al Ginnasio, la questione si ripresentò, ma in altri termini: alcuni dei miei compagni, per motivi diversi, sarebbero andati all'Istituto Salesiano «S. Giuseppe» di Pedara (CT) e allora i miei genitori mi chiesero se volevo andare anch'io in quel collegio. Io, un po' per desiderio di novità, ma anche perché avrei avuto con me quei miei compagni, accettai e feci contenti i miei genitori i quali sperarono per tre anni che io, stando in quell'ambiente, sentissi una buona volta la sperata vocazione che, invece, non venne mai.

Ma dai Salesiani io mi trovai bene e a mio agio, e sono riconoscente al loro metodo educativo perché lì ho imparato a studiare e lavorare razionalmente e metodicamente, e questa abitudine ho conservato fino ad oggi. Ricordo perfettamente tutti i miei insegnanti che praticamente vivevano sempre con noi a scuola, allo studio, ai pasti e alle ricreazioni, ma qui voglio ricordarne uno per tutti: si chiamava don Pitrolo e fu mio insegnante di lettere in seconda e terza ginnasio; era un uomo di mezza età, bonario e suadente, e aveva partecipato alla prima guerra mondiale, ma nelle più lontane retrovie:

infatti era stato sempre a Messina dove, però, aveva quasi invidiato i veri combattenti e perciò in una sua poesia che trattava l'argomento guerra, concludeva dicendo: «ma più degli obici temo le cimici».

Allora, negli anni '30-33, non erano ancora nati i grandi teorici della interdisciplinarietà, con tanti specialisti che concludono ben poco, ma dai Salesiani, senza tante teorizzazioni e, più che altro, senza strombazzature, si applicava questo metodo.

Ricordo che in terza preparammo una rappresentazione intitolata «La Vandea» che comprendeva, quindi, la storia della Rivoluzione francese e della Restaurazione, il francese, la musica, il canto e quant'altro; infatti imparammo la Marsigliese in lingua, la musica e il canto della stessa e poi l'arte della drammatizzazione per alcuni, per gli altri l'organizzazione dello spettacolo e per tutti il piacere di partecipare in qualche modo.

Dai Salesiani si parlava in lingua: guai a chi parlava in dialetto: c'era l'accipe o anello che si passava dal primo che al mattino veniva sorpreso a dire anche una sola parola in dialetto, all'ultimo detentore dell'anello la sera il quale riceveva dall'assistente addetto una punizione che consisteva nel dovere imparare una poesia italiana, latina o francese a memoria, da recitare il giorno dopo allo stesso addetto, e ciò in aggiunta ai numerosi compiti giornalieri: due scritti e gli orali del giorno dopo.

La vita in quel collegio era ordinatissima, ma varia e non c'era mai tempo di annoiarsi: brevi pratiche religiose, studio, pasti, lezioni, ricreazioni e tante passeggiate per i boschi di castagni alle pendici dell'Etna e per i paesini vicini: cose che allora si potevano fare facilmente per la quasi assoluta assenza di pericoli derivanti dalla circolazione delle auto, che era un avvenimento incontrare.

Ricordo che in quegli anni seguimmo passo passo la costruzione dell'autostrada (così fu chiamata allora la strada carrozzabile) che da Nicolosi porta al Rifugio Sapienza a quota 1881.

In questi anni mi appassionai al canto gregoriano che ci veniva insegnato per le feste religiose più importanti: Natale e Pasqua, e ancora adesso non riesco a capire perché il desiderio delle novità a tutti i costi abbia infierito anche contro questa musica, sostituita da moderni suoni di chitarra.

Temo che stia cadendo nel patetico e nella retorica e, perciò, metto fine all'evocazione di questi lontani e cari fantasmi!

L'abbenzina

Una volta, a seguito della riforma Gentile del 1925, nella scuola c'erano esami di sbarramento in continuazione: per esempio, oltre l'esame di licenza elementare c'era l'esame di ammissione alle scuole medie: ginnasio inferiore e istituti inferiori delle diverse branche scientifico-professionali; poi c'era la licenza inferiore, quindi l'ammissione al Liceo che si coronava con le famigerate maturità, fra le quali primeggiava, per difficoltà, la classica.

Tuttavia, malgrado le difficoltà dei diversi esami, fra le loro maglie filtravano, per motivi diversi, (classe sociale, raccomandazioni ecc.) ignoranti da far paura anche adesso.

Per esempio io, tornato dalla Scuola dei Salesiani e superati facilmente gli esami di licenza media inferiore per l'accesso al ginnasio superiore, incontrai nella quarta un compagno il quale, pur non appartenendo a nessuna delle classi sociali dominanti e non avendo, credo, particolari e forti raccomandazioni, era riuscito ad entrare al ginnasio superiore, malgrado la sua crassa ignoranza. Infatti egli usava l'italiano dei provinciali che lo hanno studiato come una lingua straniera e quindi cercava di tradurre il siciliano in italiano senza neppure chiedere l'aiuto del professore.

Noi in paese dicevamo, per esempio, 'a benzina dove 'a sta per l'articolo «la», seguito dal nome. Lui, poiché non aveva mai visto scritta la frase siciliana e pensando che 'a benzina fosse un'unica parola, dovendola mettere per iscritto faceva: l'abbenzina, naturalmente suscitando i più sarcastici commenti del professore e le grandi e poco misericordiose risate dei compagni più saputi.

Quel compagno, che si chiamava Ciccio, non finì neppure la quarta ginnasio, perché mortificato continuamente per la sua ignoranza e per la conseguente sua disattenzione e negligenza, commise una grave infrazione disciplinare, gettando un calamaio d'inchiostro (chi sa oggi cos'erano il calamaio e l'inchiostro e l'asticciola con il pennino, alzi la mano!) su una casa di fronte alla nostra scuola che era proprio quella di un maggiorenne del paese e, perciò, fu espulso dalla scuola; ma dopo alcuni anni andò volontario in Aeronautica dove trovò la sua sistemazione.

Questo compagno, che finì presto di esserlo senza diventare amico, abitava vicino all'ospedale, sempre sulla strada principale, ma nella parte Nord periferica, che porta a Maletto e Randazzo, e quindi io dovevo passare davanti a casa sua quando andavo a trovare il mio amico Di Bella al mattatoio. E siccome in paese, specie allora, non si passava mai inosservati, egli mi fermava e cercava sempre di propormi qualcosa di diverso da quello che era il mio programma.

Vicino a casa sua, prima di arrivare al macello, c'era la stazione di monta, come dire una piccola fabbrica Fiat di mezzi di trasporto, cioè asini e muli. (Il mulo è un equino ibrido sterile, nato dall'incrocio di un asino e una cavalla, di corporatura più simile al cavallo [eccetto la testa], ma come l'asino resistente alle fatiche e di modeste esigenze alimentari).

E il mio compagno aveva la fisima di andare, e invitare gli altri, a vedere l'accoppiamento degli animali, forse per eccitarsi e poi masturbarsi; e a proposito della masturbazione diceva di conoscerne diverse tecniche anche di sua invenzione.

Vincenzo Cardaci

Le phisque dû role Vincenzo Cardaci lo aveva e aveva pure la consapevolezza del suo incarico: infatti era portinaio del Real Collegio «Capizzi» di Bronte e accoglieva con deferenza i professori, proteggeva con paterna bonomia le studentesse le quali avevano la loro saletta a sinistra subito dopo lo scalone d'ingresso, controllava con sospettosa autorità gli studenti i quali, con la scusa di andare a giustificare qualche assenza in Presidenza, cercavano qualche fugace incontro o solo qualche scambio di parole con le ragazze oggetto della loro attenzione.

Egli era alto e prestante, ma di una ignoranza troppo sproporzionata con il Liceo-Ginnasio Pareg-giato annesso al suddetto Collegio che accoglieva, educava e istruiva le future speranze delle professioni locali e forestiere e ospitava docenti illustri, come Luigi Pareti dell'Università di Catania e proveniente da quella di Firenze, o i migliori giovani laureati della Cattolica. Perciò un giorno don Vincenzo decise di procurarsi un vocabolario italiano anche per potere esprimere le sue presunte facoltà poetiche e, con l'aiuto di qualche professore compiacente e di qualche studente a lui più vicino per ambiente di provenienza, intraprese ad acculturarsi al punto di diventare un maniaco di termini a lui inusuali e altisonanti.

Un giorno proprio il prof. Pareti lo apostrofò salutandolo poeta emulo, e lui, controllato sul suo inseparabile vocabolario il termine emulo, ne fu felice e orgoglioso tanto da fregiarsene come di una onorificenza ricevuta sul campo della scuola e della cultura da un insigne, chiarissimo docente di



Vincenzo Cardaci, il poeta-portinaio



L'ingresso del Real Collegio Capizzi.

fama nazionale. Un'altra volta il simpatico prof. Barbaro, di matematica e fisica, lo definì di mente ottusa e lui, controllato il significato del termine nella sua accezione geometrica ne dedusse che era stato riconosciuto di mente aperta.

Se il povero Vincenzo Cardaci era diventato lo zimbello di professori e studenti sul piano culturale nell'ambito della scuola, era addirittura vittima della giovanile cattiveria degli studenti fuori della scuola.

Egli era il fortunato possessore di una fiammante bicicletta Bianchi da passeggio (un'altra simile l'aveva il prof. Luigi Margaglio, solitario uomo di cultura di cui si diceva che, conseguita la maturità classica, al padre che gli chiedeva che cosa volesse fare rispondeva il re e come tale noi studenti liceali degli anni '35-38 lo abbiamo indicato senza minimamente preoccuparci di saperne di più su una persona perbene la quale, se aveva un difetto e se questa fosse un difetto, era la riservatezza).



Luigi Margaglio

Vincenzo Cardaci, invidiato possessore di quella Bianchi, nei pomeriggi di bel tempo e nelle ore libere dal lavoro, la inforcava e si recava in un suo piccolo podere sulla strada per Adrano, a circa tre chilometri, dopo il Cimitero. Quel tratto di strada ed oltre era l'abituale passeggiata nostra e di tanta altra gente fra cui le fanciulle dei nostri primi sospiri d'amore.

Nella primavera avanzata il nostro eroe andava tutti i giorni in quel podere per controllare se erano mature al punto giusto le sue fave, ma quando lo erano noi studenti lo precedevamo nella raccolta.

Raccoglievamo fino all'ultimo baccello tutte le fave, cercando di non fare altri danni e di non lasciare tracce troppo visibili o che potessero portare al riconoscimento di qualcuno di noi; poi proseguivamo lungo la strada verso Adrano e, trovato un pianoro appartato e fuori dalla vista di qualche contadino che potesse subodorare il furto, mangiavamo quelle primizie che avevano il particolare gusto delle cose altrui, ottenute con mezzi non proprio onesti.

Ultimata la scorpacciata, ritornavamo indietro verso il paese, ripassando davanti al podere del Cardaci per goderci con giovanile sadismo le reazioni del malcapitato.

Allora partecipavamo, falsamente compunti, alla sua disperazione per aver perduto sul filo di lana e ad opera di ignoti farabutti il suo prezioso e succulento raccolto, tirato su con tante premurose cure per tutto un anno.

Don Vincenzo, dopo tanti anni e a nome degli scomparsi e dei dimentichi, ti chiedo scusa di quella nostra spensierata e gratuita cattiveria!

Mariano Gatto

Negli anni Trenta-Quaranta nel Liceo-Ginnasio Pareggiato del Real Collegio «Capizzi» di Bronte insegnava Religione e Storia dell'Arte il rev. sac. prof. Mariano Gatto, bell'uomo in primo luogo, un bel gattone soriano, persona colta e ottimo oratore, perfettamente consapevole delle sue qualità che sapeva sfruttare sapientemente: come quella estate particolarmente siccitosa in cui si ricorse ad una processione con la statua della Madonna e, per implorare la pioggia, predicò proprio lui, Mariano Gatto, il quale pregando pianse e commosse tutto l'uditorio presente.

In paese le malelingue che venivano chiamate le forbici, perché tagliavano i panni addosso a chiunque (a ragione, ma spesso anche a torto), raccontavano di questo facondo (ma per loro fecondo) prete parecchie avventure di carattere amoroso.

Una volta a Caltagirone, dove era stato mandato assieme a un altro giovane prete brontese, per svolgere il suo primo servizio pastorale, secondo le male lingue, si contese, riuscendo vittorioso, la giovane, avvenente ed ereditiera nipote delle due devote vecchiette le quali, ignare, avevano offerto ospitalità ai due giovani sacerdoti.

La cosa, però, arrivò alle orecchie del Vescovo protempore di Catania il quale convocò il giovane prete scapestrato per redarguirlo, ma lui, il Gatto, si presentò, sempre secondo i maldicenti, con la veste talare sotto il braccio e, alle prime rampogne del suo superiore, minacciando di divulgare le malefatte dello stesso Vescovo, gli mise a disposizione il suo mandato.

Al che il Cardinale, pro bono pacis o forse per non fare scoprire i suoi altarini, mandò il Gatto a godersi la sua vittoria non senza, però, raccomandargli la cattolica discrezione.

Questo ed altri fatti consimili, avvenuti dentro e fuori il natio borgo selvaggio, sarebbero rimasti nel novero delle malevole dicerie di paese se non avessero avuto un autorevole e inaspettato riscontro: un giorno il dottor Luigi Lupo, Direttore Generale della Banca Sudameris di Parigi, a un ricevimento ufficiale incontrò un altro più autorevole rappresentante italiano, monsignor Angelo Roncalli, Nunzio apostolico presso il governo francese, e richiesto del suo paese di origine, il Roncalli (futuro papa Giovanni XXIII) sentendo il

nome di Bronte, chiese al suo interlocutore notizie di un suo vecchio compagno al Pontificio Seminario Romano di nome Mariano Gatto, aggiunse subito testualmente: «Speriamo che non si sia perso dietro qualche gonnella!».

Il che non solo convalidò le dicerie delle malelingue brontesi, ma dimostrò che a Roma il nostro eroe aveva dato prova delle sue propensioni e del suo carattere di don Giovanni religioso.⁹

A scuola ammaliava con la sua dottrina in campo religioso e con la descrizione delle opere d'arte, viste e studiate specialmente a Roma, che esponeva con la sua suadente facondia che spesso, però, conciliava il sonno dei meno sensibili agli argomenti trattati.

Ciò non lo indispettava tanto come invece riusciva a fare l'impertinenza di qualcuno che, quando lui parlava, per esempio, della purezza e della castità, gli faceva rilevare con una battuta: «Ma proprio vossia parla di castità?»

Al che lui, il Gatto, perdendo la cristiana pazienza, che oggi si direbbe self control, e balzando felinamente con tutta la sua maestosa persona, rispondeva per le rime e senza peli sulla lingua «Nino della malora, se non stai zitto, con due cazzotti ti stritolo!»

Proprio così si esprimeva il Mariano Gatto contro chi osava rinfacciargli, più o meno direttamente, il suo debole per l'amore: non quello di Dio e dei Santi, ma quello delle verginelle, ed anche quello delle giovani spose le quali andavano a confidare, proprio a lui, qualche debolezza o manchevolezza dei mariti; e ad essi egli si prestava, cristianamente, di supplire!

⁹ La prima fonte di questa notizia è stato mio fratello Nino che mi riferì il racconto di Luigi Lupo: fattogli alla Banca Sudameris di Parigi alla presenza del Presidente della Renault. Io, conoscendo la fantasia di quel mio fratello, mi preoccupai di sapere se il Sac. Mariano Gatto fosse stato veramente compagno di Seminario a Roma di Angelo Roncalli, Nunzio Apostolico a Parigi e, poi, Papa Giovanni XXIII. Avutane conferma dall'Archivista del Seminario di Roma ho dato fiducia, una volta tanto, a mio fratello il quale godeva fama di ballista. Egli è scomparso il 18 Gennaio del 1995 e non ha potuto leggere il mio racconto sul nostro Marianno Gatto, e adesso, con doloroso nostalgico rimpianto, rendo omaggio alla sua geniale fantasia che era superiore ad ogni mia certezza storica.

‘A bàlia

Quando finalmente nel 1928 in casa mia nacque, dopo quattro maschi, la tanto sospirata bambina la quale doveva rinnovare il nome della nonna patema, Maria, morta quando mio padre aveva solo tre anni, mia madre, depauperata dai precedenti parti a scadenza biennale, perdette completamente il latte e quindi fu la tragedia!

Perché allora il latte in polvere era per lo più mal digeribile dai lattanti e quindi bisognava ricorrere alla bàlia che in quel momento non si trovava.

L'emergenza nei primi giorni fece scattare la solidarietà delle vicine che allattavano e quindi a turno ognuna di loro dava una poppata a mia sorella la quale, però, doveva saltare quella notturna e quindi cresceva a stento, seppure cresceva!

Ci mettemmo alla ricerca di latte di asina che è il più simile a quello umano, ma anche quello fu un problema quasi insolubile.

Intanto mia madre dal balcone della sua camera vedeva passare tutte le mattine una popolana prosperosa e rubiconda con una bella bambina di pochi giorni in braccio, anch'essa paffuta e piena di salute. La madre sotto le abbondanti vesti faceva intravedere due seni enormi e pieni di latte, tanto che mia madre, con una punta di invidia, si rivolgeva al Signore con una rimostranza che era una preghiera: «Perché non dai anche a me un pò di quel latte per la mia bambina che se ne muore di fame?»

Il Signore l'ascoltò: dopo qualche giorno mia madre vide passare la donna senza la bambina e con uno scialle nero, segno di lutto. Subito la fece interrogare e seppe che la bella bambina era morta per una di quelle tante malattie infantili che una volta decimavano i neonati.

Mia madre subito ne fu sconvolta, temendo che quella bambina fosse stata vittima della sua invidia, ma poi, confortata da mio padre il quale in quella occasione si servì della consolatoria frase latina *mors tua vita mea!* si tranquillizzò e cercò subito di contattare la donna per assumerla come bàlia.

Anche questa cosa non fu facile, perché il marito della donna era partito da poco per l'America e lei non si sentiva di prendere una decisione senza il di lui consenso.

Poi, però, l'ostacolo fu superato per l'intervento di amici e parenti della donna che la convinsero facendo notare che il marito non avrebbe fatto obiezioni sentito il nome della famiglia in cui la moglie prestava un servizio umanitario ben retribuito.

Subito mia sorella rifiorì e in famiglia tornò l'allegria e la tranquillità.

Quando mia sorella¹⁰ fu svezzata, 'a sign(or)a Annitta (questo era il nome della bàlia) rimase affezionata sia alla bambina, che aveva salvato dalla morte per fame, che a tutta la nostra famiglia, che le serbava grata riconoscenza.

Dopo alcuni anni un'altra disgrazia per la donna: il marito dall'America non aveva più dato sue notizie né tanto meno aveva mandato soldi per il sostentamento della moglie e della figlia maggiore; intanto nasceva un'altra bambina nella nostra già numerosa famiglia, il che fece riavvicinare Annitta a noi, ma questa volta come bàlia asciutta e come cameriera.

Io, cresciuto, ero in quella età in cui i sensi cominciano a farsi sentire prepotentemente e Annitta, che era un pò sfiorita e mortificata dalla sua ormai lunga vedovanza bianca era, però, ancora piacente e ai miei occhi di giovane assatanato appariva come un'ideale maestra di sesso.

Perciò cominciai a fare i miei progetti di conquista, che, però, come tutte le prime azioni e per giunta dettate dall'emozione della passione, risultarono maldestre.

Un giorno di ottobre eravamo 'o Rinazzu, una nostra piccola campagna dove eravamo andati con mia madre, Annitta e noi giovani per fare la mostarda: dolce di succo di fichidindia cotto con farina, che poi si versava in certe formelle di ceramica raffiguranti pesci o altri animali, e, una volta rassodata, si faceva essiccare al sole. In inverno questo dolce povero ma caratteristico, costituiva la nostra abituale merenda.

Una volta raccolti i fichidindia e sbucciati e messi a cuocere, c'era da andare a prendere l'acqua in un pozzo poco distante e mia madre pregò me di accompagnare Annitta per la bisogna.

Io ne fui felice, perché vedevo l'occasione buona per iniziare a realizzare il mio progetto di conquistatore, cominciando magari con l'ottenere un bacio che avrebbe aperto la porta per successive tappe che, mi illudevo, potessero e dovessero far piacere anche ad Annitta.

¹⁰ Maria è morta nel Dicembre del 1984 a Roma, lasciandoci un caro ricordo nei figli Nunzio e Lydia Azzia.

Quindi arrivati al pozzo, mentre la donna immergeva il secchio per tirare su l'acqua, io cominciai a fare le mie avances più con le mani che con le parole, al che la reazione della donna fu inequivocabilmente negativa, anzi lasciava presagire una rimostranza con mia madre.

Subito non ci fu nessuna reazione, ma qualche giorno dopo, mentre uscivo, mia madre, cercando di trattenermi, mi apostrofò con un «Mastro Nicò!» molto significativo al quale io mi sottrassi dimostrando di avere capito l'ammonimento, ma senza però impegnarmi né con lei né tanto meno con me stesso.

Infatti, tempo dopo, facendo capire con occhiate e sorrisi ad Annetta che i miei sentimenti nei suoi confronti né tanto meno il mio desiderio di lei non erano affatto cambiati malgrado la sua dura repulsa e il significativo rimbrotto di mia madre, durante le vacanze estive che trascorrevamo in una nostra casetta alla Cisterna, sulla strada Bronte-Maletto, e lei dormiva su un materasso in sala da pranzo, io notte tempo, sfidando il pericolo di essere scoperto da mio padre e da tutta la famiglia, sgusciavo dal mio letto e, carponi, scivolavo in sala da pranzo e cercavo il corpo fragrante di Annitta, sperando che lei, per non fare almeno uno scandalo, si adattasse alle mie giovanili pretese, anche con suo piacere (pensavo io con una certa presunzione).

Ma lei, forse terrorizzata da una possibile gravidanza (questa era allora la vera remora ai rapporti pre ed extra matrimoniali!) mi respinse per la seconda volta e a calci, per cui io dovetti battere in ritirata con le pive nel sacco!

Peccato! Perché Annitta avrebbe potuto essere una buona insegnante di sessuologia pratica e mi avrebbe risparmiato tanti solitari!

Jachinu e Ninu

A quei tempi, anni Trenta-Quaranta, l'omosessualità era considerato un vizio, di cui si parlava poco o niente e sempre a bassa voce, e che si contraeva nei collegi o nelle comunità di soli uomini o sole donne, di cui, poi, quando si poteva avere contatti con l'altro sesso, la maggior parte si riscattava, divenendo normale, cioè eterosessuale.

Tuttavia a Bronte c'era una coppia che era lo zimbello di noi giovani studenti, perché erano i sagrestani di due delle chiese del paese: la Matrice e la chiesa del Rosario.

Il primo, Jachinu, era il sagrestano del Rosario e apparteneva ad una buona famiglia. Egli era basso, segaligno e fortemente miope e camminava con la testa piegata da un lato, il che lo faceva assomigliare a certe statue di santi di cartapesta. Per la sua origine piccolo-borghese credo avesse frequentato il Seminarietto di Bronte che allevava i giovani che in seguito andavano al Seminario arcivescovile di Catania.

Ma per le sue scarse qualità intellettuali non aveva potuto continuare gli studi e si era accontentato di fare il sagrestano, protetto da qualche prete amico di famiglia.

Il secondo, Ninu era il sagrestano in seconda della chiesa Madre e apparteneva ad una famiglia contadina. Egli era alto e allampanato, una faccia da ebete non cattivo, che era succube di Jachinu, al quale riconosceva la superiorità degli studi fatti, anche se interrotti per scarso rendimento.

Il duo, che poteva far ricordare personaggi donchisotteschi, andavano spesso insieme e, formando il classico il, erano quel che oggi si direbbe una coppia gay alla quale, però, non si attribuiva potere di scandalo, perché suscitava in tutti quella compassione che si riserva ai mentecatti.

Nelle cerimonie esterne, come processioni o accompagnamenti, andavano sempre insieme, e sempre oggetto di lazzi e allusioni da parte dei ragazzi che in essi trovavano un loro rozzo divertimento che spesso diventava sadismo.

Un giorno uno dei soliti maldicenti venne fuori con una notizia scoop: aveva trovato nella sagrestia del Rosario il corto che sodomizzava, con reciproco piacere, l'allampanato.

Come è naturale nei piccoli centri, la notizia bomba fece il giro di tutti i caffè e circoli, compreso il Casino dei Civili, dove c'erano gli esegeti di tutti gli avvenimenti cittadini, e arrivò anche alle orecchie dei preti dai quali i due amanti erano dipendenti e che si affrettarono a prendere i provvedimenti del caso: il primo dei quali consisteva nella più assoluta proibizione ai due di frequentarsi e tanto meno in chiesa.

Da allora essi divennero tristi e sconsolati e suscitarono compassione anche in chi, prima, li dileggiava e prendeva in giro, costretti a vedersi addirittura fuori dal paese, in campagna, dove c'era sempre qualche capanna che poteva accogliere e proteggere le loro effusioni amorose, sempreché qualche contadino, scandalizzato, non li allontanasse a legnate di cui il giorno dopo, durante le funzioni religiose, si vedevano gli effetti.

Tempi duri, quelli, per due poveri omosessuali che non solo non potevano chiedere di unirsi in matrimonio o ottenere una casa popolare, ma dovevano vergognarsi della condizione che avevano avuto da madre Natura, per essi matrigna...

Oggi, invece, ne vanno addirittura orgogliosi, ma di che?

Graziano Moraci

Un uomo grande e grosso, quasi atletico, era il facchino del paese che lavorava da solo o in coppia con Peppino Nasca Storta il quale possedeva uno di quei carri bassi, lunghi e larghi, utili per il trasporto di qualsiasi masserizia o merce: il suo nome era Graziano ma per tutti don Graziano o solamente Graziano.

La sua aitante mole e i grossi muscoli, sempre in esercizio per il suo mestiere, avrebbero potuto trarre in inganno chiunque, ma in effetti egli era un pusillanime, oggetto di continui scherzi da parte dei più impuniti burloni.

Uno di questi raccontava che un giorno un ricco commerciante di legname e altro materiale per costruzioni, soprannominato Musciuru (termine di cui non conosco né significato né etimo), mandò a chiamare il Graziano per affidargli un lavoro di trasporto e consegna di certa merce e, mentre questi si era allontanato per eseguire il lavoro commessogli, il Musciuru andò a far visita alla moglie di lui della quale si era invaghito essendo sua vicina di casa.

Lo “storico” narratore continua dicendo che il Graziano, vuoi per una necessità impellente, vuoi per un certo tarlo di gelosia, rientrò inopinatamente a casa sua dove trovò la moglie e il suo datore di lavoro in una posa boccacesca: al che, senza né urlare né minacciare e neppure menare le sue grosse e callose mani contro la moglie e il suo ospite, chiese semplicemente conto di quella presenza in casa sua e di quella posizione che non avrebbe dovuto avere bisogno di alcuna spiegazione, tanto era evidente e inequivocabile.

La moglie, conoscendo la virtù del marito, con la più candida sfrontatezza e appoggiata da don Ciccio (questo il nome di battesimo del Musciuru), rispose che questi era andato da lei solo per chiederle cortesemente di attaccargli un bottone ai pantaloni (allora non era stata ancora inventata la cerniera lampo, oggetto di tante altre storielle boccacesche!)

Il Graziano, non sapendo reagire adeguatamente e, forse, per non farsi una sgradita pubblicità, accettò la scusa e tutto tornò tranquillo tra i nostri tre personaggi come in tutti i triangoli!

Ma la cosa non restò segreta, come avrebbe dovuto essere, e, o per la vanteria del don Ciccio o per l’abuso che ne fece la moglie, si diffuse ad opera

di quella agenzia forbici che serviva a divulgare tutte le notizie del paese, ma specialmente quelle che mettevano alla berlina i più indifesi malcapitati.

Ma il bello fu che Filippo Scagghitta, gran burlone e maggiore maldicente del paese, riuscì a fare raccontare il fatto proprio al nostro doppiamente burlato in un caffè e in presenza di gran pubblico che, poi, lo avrebbe divulgato con tutte le varianti che in questi casi vengono apportate da ciascun testimone-tramandatore.

Il Graziano raccontò con il grande candore dei vigliacchi l'episodio con l'intento di convincere il suo uditorio della rispettabilità di don Ciccio Musciuru e della illibata fedeltà della moglie.

Lascio alla immaginazione del mio lettore (se mai ce ne sarà uno) la reazione di quel pubblico che si dette ad ogni tipo di lazzi e commenti e che confermò la figura del cornuto contento che esiste da quando esiste l'uomo e la sua fedele metà, sempre riconoscente a lui per la costola che obtorto collo egli donò per fare creare lei.

Come si vede la donazione di organi è nata con l'uomo il quale, però, non ne ha tratto grandi benefici né materiali né morali.

I Paratore

Di fronte alla casa di mio nonno paterno, ubicata quasi all'inizio dell'abitato, sulla via principale che era la strada provinciale che collegava Adrano a Randazzo, attraversando Bronte e sfiorando Maletto, c'è ancora un bel palazzotto a un piano che apparteneva alla famiglia Ciraldo il cui capo, ai tempi della mia fanciullezza, era il fratello maggiore, prete, soprannominato, chissà perché, Patri Mangiammedda, e da alcune sorelle, di cui una monaca di casa, indicate come le Signorine.

Prima di questo palazzo, ma da esso distaccato, c'era un fabbricato, con cortile antistante, detto il quartiere, perché una volta, prima che io ne avessi memoria, era la sede di un distaccamento militare e, poi, adibito a pastificio, gestito da un forestiero di nome Valenza che aveva due belle figlie, oggetto delle brame dei giovani del luogo e prese di mira anche con la parodia della canzoncina ironico-satirica Valencia, ma non offensiva.

Il piano terreno del suddetto palazzo Ciraldo era diviso da un bel portone che dava in un vasto androne dal quale si innalzava lo scalone che portava al primo e unico piano. A destra e a sinistra del portone c'erano locali adibiti a soggiorno, uffici e altro, a disposizione della famiglia, mentre agli estremi laterali c'erano due appartamenti affittati uno alla famiglia Botta, commercianti di tessuti, e l'altro alla famiglia del guardaboschi Paratore.¹¹

I due appartamenti si estendevano dalla via principale alla parallela, ma sottostante, via Giotto, la quale, essendo molto più bassa della prima dava accesso alle stalle e ai depositi del palazzo.

La famiglia del guardaboschi era formata da cinque persone: il padre era impiegato alla forestale ed aveva tutte le caratteristiche tipiche di questo mestiere: alto, robusto e marziale, ma con una faccia rassegnata, dominata da un grosso naso gufesco, sovrastante lunghi baffi spioventi e illuminata da occhi sbiaditi e spenti; la madre, donna ancora giovanile e piacente, dai modi molto liberali, almeno per quei tempi, come quasi tutte le donne di una volta,

¹¹ Nessuna parentela con Ettore Paratore mio professore di Latino all'Università di Catania negli anni '39/'42.

era casalinga, ma non troppo; tre figli: due femmine e un maschio, come tale principale erede e, quindi, vezzeggiato e viziato.

Le due figlie seguivano l'esempio della mamma e, siccome erano belline, facevano le pupattole in cerca di agganciare il buon partito. Mentre il cocco di mamma faceva sport, giocando al pallone, e andava a scuola, ma senza sprecare molte energie nello studio e, quindi, non progredendo nella carriera scolastica.

Siccome il padre, a causa del suo lavoro, partiva la mattina all'alba e tornava a tarda sera, quando non pernottava addirittura in montagna nelle capanne della forestale, i rimanenti quattro facevano una vita libera, perché priva della necessaria ferma guida paterna che si affievoliva sempre più man mano che i figli crescevano e la moglie si stancava di quel marito, spesso assente fisicamente, ma sempre privo della necessaria autorità di capo famiglia.

Quella era, perciò, una famiglia quasi allo sbando, di cui si mormorava molto in paese con storielle delle quali veniva regolarmente informato dai soliti amici anche il guardaboschi che, a poco a poco, si era talmente abituato che ne era diventato indifferente.

Un giorno, tornando mio fratello maggiore ed io da Giarre con la Circumetnea, trenino che da Catania porta a Giarre toccando tutti i grossi centri intorno all'Etna, a Fiumefreddo vediamo salire il guardaboschi il quale si avvicina a noi, ci saluta e si siede di fronte.

Mio fratello Nino, che era un tipo di spirito un poco pungente, ai necessari convenevoli, con malizia, aggiunse questa frase: «La trovo veramente bene! E' come un toro!».

Al che il guardaboschi, senza scomporsi e come se non parlasse di sé stesso, ma di altri, risponde: «Sì, sto bene, grazie; non come un toro, ma come un porco; perché toro, o meglio bue, lo sono stato sempre!».

A questa risposta molto più feroce, contro sé stesso, della frase di mio fratello che voleva essere solo un tantino ironica, noi restammo interdetti, ed io anche mortificato, di fronte ad un uomo anziano il quale con due giovani ammetteva la sua condizione di uomo sconfitto, succubo della famiglia sulla quale non aveva più alcuna autorità e per la quale era diventato anche lo zimbello dei soliti cattivi maldicenti del paese.

I scecchi ‘ri rinaròri

Nei miei lunghi quaranta anni di insegnamento nelle scuole medie a ragazzi nell’età più ingrata che spesso causa indolenza, incapacità di applicazione e, quindi, scarso profitto, quando vedevo due di loro appoggiati l’uno all’altro, come se fossero stanchi di chissà quale fatica, e con gli occhi spenti e persi in abuliche fantasticherie, non potevo fare a meno di evocare i scecchi ‘ri rinaròri e di descriverli loro a mo’ di insegnamento.



La Sciarra del Ss. Cristo

A Bronte che, come ho già detto molte altre volte, è un paese alle falde dell’Etna, il materiale da costruzione unico, almeno una volta, era la pietra lavica e la rena era della stessa origine; i mezzi di trasporto erano i carri per le pietre e gli asinelli per la sabbia.

I renaioli avevano degli asinelli che erano un portento: avevano bisogno di poca paglia per vivere (o meglio, sopravvivere) e in ciò potevano essere paragonati ai moderni motocarri, e imparavano facilmente il percorso che dovevano fare dalla cava al cantiere di turno: bastava che per un paio di volte qualcuno li accompagnasse e poi essi percorrevano la strada di andata e ritorno da soli.

Spesso, quindi, accadeva di incontrare per le strade del paese due di questi asini che camminavano sempre in coppia, come per farsi compagnia e coraggio, e per aiutarsi a vicenda come vedremo fra poco. Il loro carico era costituito da tre sacchetti di juta, del probabile peso di 50 chili ciascuno, sistemati due ai lati del basto e uno sopra, debitamente legati da una funicella.

Di tanto in tanto questi autonomi trasportatori, vuoi per il peso, forse eccessivo per loro, vuoi per le poche calorie che dava la scarsa paglia lesinata dal padrone, erano costretti a fermarsi e, allora, dimostravano la reciproca solidarietà, perché, fermi, si appoggiavano l’uno all’altro di fianco, fornendo ai passanti che non fossero distratti e che provassero un qualche amore per gli

animali, anche se allora non c'erano né la loro protezione né i loro amici istituzionalizzati da quando l'homo è sempre più homini lupus, uno spettacolo da un lato triste, ma per un altro verso costruttivamente esemplare e consolatorio.

Infatti quei due poveri esseri, tutti pelle e ossa, dagli occhi tristi per la dura fatica e la poca gratificazione, come si direbbe oggi, e la testa bassa, come se si sentissero umiliati dal fatto di non avere un sindacato confederale e neppure autonomo che li difendesse, si piantavano là, per la stanchezza mortale che sembrava dovesse stroncarli da un momento all'altro e farli stramazzone entrambi a terra morti stecchiti, ma come se volessero richiamare l'attenzione degli uomini non tanto sulla loro condizione e sorte, quanto sulla necessità di essere solidali l'un l'altro, il che dimostrerebbe che anche gli asini possono offrire all'homo sapiens esempi e insegnamenti non solo di sopportazione, ma anche di solidarietà.

Naturalmente, raccontando ciò ai miei allievi, facevo rilevare loro che i due compagni che stavano appoggiati l'un l'altro, come i secchi 'ri rinarori, non davano gli esempi di cui erano maestri gli asini, ma al contrario dimostravano sì di essere asini, ma non esemplari come quelli del mio paese, dove anche gli asini avevano qualcosa da insegnare!

Le tre Grazie

Per tutti i cinque anni del Gin-nasio e Liceo, frequentati al Real Collegio «Capizzi» di Bronte, ho avuto tre compagne: Tina Fiorenza, Rosa Gorgone e Maria Longhitano.

La classe mista in quella scuola privata era una necessità e non una scelta didattico-educativa; infatti i soggetti dei due sessi erano rigorosamente separati: le donne avevano la loro saletta spogliatoio, che noi chiamavamo gineceo, dove indossavano il regolamentare grembiule nero con colletto bianco, e che era rigorosamente sorvegliato dal cerbero Vincenzo Cardaci, portinaio dell'Istituto.



Il Real collegio Capizzi

Tina Fiorenza era una ragazza mite e poco appariscente, Rosa Gorgone era, invece, ben piantata, rubiconda e più aperta e ne faceva prevedere una buona fattrice; Maria Longhitano era un tipo, dal viso pieno di efelidi che, in retrospettiva, può essere definita la più interessante per una certa somiglianza a qualche attrice cinematografica.

Noi, con rozza ironia, le chiamavamo le tre Grazie, ma forse ciò era la manifestazione pratica della favola di Fedro La volpe e l'uva, in cui il pur astuto, ma non intelligente, animale, non potendo acchiappare l'uva, con supponenza, esclama: «Nondum matura est, nolo acerbam sumere».¹²

Ma neppure esse facevano nulla per addolcire e facilitare i nostri rapporti, vittime di quel tabù che imponeva che la donna si dovesse tirare la calzetta, il che voleva dire che non doveva incoraggiare in nessun modo le eventuali avances degli uomini e tanto meno provarle.

¹² "Non è matura! perciò non la raccolgo!"

I rapporti tra noi ragazzi e le fanciulle erano in pratica non-rapporti, perché esse dal gineceo andavano prima di noi in aula, dove occupavano i primi tre banchi; noi entravamo dopo e, quindi, vedevamo quasi sempre le loro spalle vestite di nero, appena appena vivacizzato, si fa per dire, dal bianco del colletto. In viso le vedevamo solo quando erano chiamate alla cattedra per l'interrogazione; ma quando alla lavagna andava uno di noi, esse non facevano altro che tirar giù il vestito per impedire che si intravedesse anche solo il ginocchio.

A questo proposito devo ricordare che tutte le donne, allora, erano e stavano particolarmente composte e con le gambe serrate per cui io, spesso dicevo celiando, che avevano paura che scappasse loro 'u pappagghiuni, (volgare francesismo da papillon che vuol dire farfalla).

I non-rapporti con le ragazze del nostro corso erano caratterizzati o da malcelata indifferenza o da sguardi in cagnesco che forse nascondevano in qualcuno una certa attrazione che, però, per quanto mi risulta, non fu mai dichiarata dagli uni né gradita e incoraggiata dalle altre.

Qualche fugace scambio di parole verteva solo sulle materie di studio o sui compiti, ma neppure in questo campo c'era collaborazione, forse per una erronea presunta superiorità maschile, molto diffusa in quei tempi: e infatti io, dopo un periodo di assenza per malattia, dovetti chiedere degli appunti di letteratura italiana a una delle mie compagne la quale, molto gentilmente e cameratescamente, me li prestò.

Io per tutta risposta glieli restituii quasi subito, annotandovi le fonti da cui la collega aveva copiato senza citarle o metterle fra virgolette, cosa che per me era imperdonabile!

Riconosco di essermi comportato malissimo, ma questo dimostra che fra ragazzi e ragazze c'era un clima non solo di indifferenza, ma anche di arroganza, dovute all'educazione e agli esempi che si avevano costantemente sotto gli occhi e che facevano vedere la separatezza dei sessi, tranne che sotto le lenzuola, preventivamente benedetti.

Una volta ci fu un battibecco fra le ragazze e uno di noi a proposito del carico dei compiti che noi giudicavamo sopportabile e le ragazze no; allora il compagno le rimbeccò con una frase offensiva e volgare per cui, dietro protesta delle interessate, fu sospeso per un giorno dalle lezioni; ma il maschietto, non contento della giusta punizione, pretendeva che esse riferissero al Preside la frase incriminata e non un generico «ci dà fastidio».

Cesarina

Negli anni del Liceo, sempre a Bronte, alcuni di noi frequentavano un giovane avvocato, di una decina di anni più anziano, il quale ci intratteneva piacevolmente su argomenti vari, passeggiando su e giù per la chiazza, che vuol dire piazza, ma che nel nostro paese, dal dialetto un po' sfasato rispetto all'italiano, indicava la parte centrale della via principale, che era la traversa interna dell'allora provinciale Adrano-Randazzo, e precisamente quella che era pavimentata con grosse barati, alias basole di pietra lavica, che allora era zona fruibile anche per le passeggiate, specialmente degli studenti, e che oggi si chiamerebbe zona pedonale.

Questo avvocato, dal piacevole e ironico eloquio, si chiama Renato Radice ed è figlio del più illustre padre Benedetto, benemerito storico di Bronte che illustrò con le sue ricerche, fatte prevalentemente a Palermo, quando insegnava in quella città. Il nome Renato gli è stato imposto in omaggio al padrino: Renato Fucini, di cui don Benedetto era collega e amico.

Egli allora amava raccontare non solo le sue avventure locali, ma, come un pò tutti i siciliani che erano stati in continente (ricordate la commedia di Angelo Musco intitolata proprio *L'aria del continente?*), favoleggiava della sua vita universitaria a Roma dove i Brontesi più ricchi andavano non tanto per acquisire una migliore preparazione dai luminari che si concentravano nella capitale, quanto per godersi quegli anni spensierati meglio di come avrebbero potuto in una città di provincia come Catania.

L'avvocato Radice era l'unico maschio della famiglia e l'ultimo nato di genitori avanti negli anni e, quindi, cresciuto come si conviene a figlio unico di famiglia borghese ricca, coccolato specie dalla mamma la quale ne seguiva lo sviluppo con trepida ansia.

Questa nobildonna la quale, evidentemente, precedeva i tempi, quando il figliolo entrò nella pubertà più inquieta, confidava alle amiche che spesso trovava le lenzuola del figlio sporche per le prime polluzioni o per le successive e frequenti menate.

Allora era corsa ai ripari chiamando a sé, non il figlio al quale un'altra madre avrebbe detto, o meglio fatto dire dal marito, che masturbarsi fa male,

ma la fedele servetta, di nome Cesarina, ragazza semplice, bianca e cisposa, alla quale fa questo discorso:

«Come vedi anche tu, ogni mattina troviamo le lenzuola del signorino Renato sporche, e sai perché? Perché i giovani hanno bisogno di sfogo, e siccome io capisco che anche le giovani donne sentono l'attrazione e il desiderio dell'uomo, io, per non farvi commettere le sciocchezze che spesso capitano fra ragazzi che vivono nella stessa casa, ti prego e ti autorizzo a essere gentile e arrendevole con il signorino, naturalmente con i dovuti accorgimenti».

Il signorino il quale, come lui stesso raccontava, aveva già puntato la preda per conto suo, quando ne va all'assalto, trova tutta la disponibilità e la collaborazione possibili, ma impreviste, e con un piacevole codicillo per giunta; finito il focoso amplesso, la Cesarina, sospirando di soddisfazione e inchinandosi, esclamava: «Grazie, signor Renato! Come sono dolci i baci del signor Renato!»¹³

La casa di questi Radice (a Bronte ve ne sono diversi altri, parenti o solo omonimi) è ubicata nella parte bassa del paese, di fronte alla chiesa di S. Blandano, santo irlandese navigatore che non so come e da chi sia stato importato nel nostro grosso centro agricolo nell'interno della Sicilia.

Neppure il nostro storico dà una risposta a questo quesito; infatti afferma solo che la chiesa, anzi la cappella, di S. Blandano esisteva già nel 1574 e fu donata ai Padri Basiliani quando questi furono cacciati dalla malaria e ancor più dal terremoto del 1693, in cui rovinò parte della bella chiesa normanna e dell'abbazia, da Maniace, con facoltà di fabbricarvi attorno un ospizio. Poi nel 1784 e seguenti fu costruito alle spalle della Chiesa il monastero dei Basiliani, divenuto in seguito sede del Municipio.



Casa Radice e (sotto) Chiesa di S. Blandano (nel 1883)



¹³ Cesarina, dopo la famiglia dell'Avv. Renato Radice, servì la famiglia, dell'Avv. Nunzio Cesare e poi passò al servizio del cognato di questi, il Dott. Longo, Medico Provinciale a Latina.

La suddetta chiesa di S. Blandano ha cinque altari ed è ricca di reliquie, ma non ha né reliquie né altare dedicati al Santo di cui porta il nome. Altro mistero insoluto dal pur bravo e diligente storico del mio paese!

A proposito di questa chiesa il nostro amico avvocato raccontava che, quando arrivò a Roma, matricola di Giurisprudenza, cercò di nobilitarsi ulteriormente e, quindi, nei suoi biglietti da visita fece stampare: «Renato Radice di San Blandano», sormontato da una corona con ramoscelli di ulivi.

Questo corrispondeva al vero per quanto abbiamo detto sopra, ma agli ignari faceva pensare ad un titolo nobiliare che non esisteva, ma che faceva comodo far credere.

Oltre al titolo fasullo il nostro giovane eroe provvide a completare il suo ricercato abbigliamento con la caramella o monocolo che a lui serviva solo per darsi le arie, appunto, di un giovane nobile siciliano, di discendenza irlandese.

Quando la sua messinscena fu completa e iniziarono le lezioni universitarie, gli occorre un infortunio: uno dei docenti non solo non usufruiva del quarto d'ora accademico, ma era puntualissimo e altrettanta puntualità esige da chi frequentava le sue lezioni.

Un giorno il Radice di San Blandano arriva all'Università sempre inappuntabile nel vestire e con la sua caramella, ma in ritardo e proprio per la lezione del professore esigente la puntualità; cerca di entrare nell'aula senza fare rumore e tentando di rendersi invisibile ma il professore lo scorge con la coda dell'occhio e, voltandosi repentinamente e fulminando con lo sguardo il malcapitato ritardatario, lo spaventa al punto che questi sbarra gli occhi e, così facendo, lascia cadere la caramella fra la non repressa ilarità di tutti gli allievi e la più completa disapprovazione del severo professore.

«Da quel giorno - diceva il nostro fabulatore - non ho più portato la caramella che mi era tanto cara, perché prima mi aveva già procurato più di una soddisfazione, specialmente con le donne.»

Maria' a Fillittàra

Mussolini venne a Catania soltanto due volte: nel 1925, quando portava ancora la bombetta e le ghette, e nel 1937, quando era quasi al culmine della sua era e prima che cominciasse il suo rapido declino con la maulaugurata guerra che portò l'Italia alla rovina.

La sua prima venuta rimase negli annali per l'iniziativa di un buontempone (o di un oppositore?) di pisciare proprio nella bombetta del duce, cosa che mise in subbuglio tutto il seguito per cercare di sostituire quella bombetta, che, però, non poteva non portare la dicitura della ditta venditrice e, quindi, non poteva non essere notata dall'interessato. Non si seppe mai la reazione del capo del governo fascista che non deve essere stata priva di conseguenze negative per il necessario capro espiatorio.

La seconda venuta è rimasta nella mia storia personale, perché coincide con, anzi favorì, il mio primo rapporto sessuale. Era estate e la mia famiglia soggiornava in una nostra casetta a metà della strada (allora provinciale) Bronte-Maletto, a 1000 metri di altitudine. In quella casa eravamo quasi sempre in undici persone: otto di famiglia, una persona di servizio, un ospite fisso che era nostro cugino Tony il quale aveva i genitori in America, e un altro ospite che, a turno, era amico e compagno di scuola di ciascuno di noi fratelli.

Quell'estate l'ospite di turno fu il mio amico Gregorio Sofia e, in occasione della venuta del duce a Catania, si verificarono delle circostanze che determinarono il fatto che io rimasi solo con il mio amico in quella casa di montagna; infatti i miei genitori erano andati ad Acireale per le cure che mia madre doveva fare per i suoi reumatismi; i miei fratelli maschi con il cugino



'A filletta, tipico dolce brontese

Tony, andarono a Catania per vedere il Duce; e le mie sorelline andarono dalle mie zie paterne con la cameriera.

Io, quindi, restai in campagna, con il mio amico, per custodire la casa, perché non avevo nessuna voglia di vedere il capo del fascismo e, sotto sotto, perché desideravo quella insperata occasione di libertà per tentare una qualche avventura.

Perciò, appena rimasti soli, facemmo un piccolo progetto da realizzare la sera. Io mi ricordai che, quando mio padre insegnava a Maletto, dove abitammo per qualche anno, fra le nostre conoscenze, alcune delle quali divennero vere e proprie amicizie che durarono a lungo o durano ancora adesso, c'era una certa Maria, appartenente ad una famiglia modesta che abitava di fronte a noi e che era molto servizievole con mia madre e, quindi, frequentava la nostra casa.

Con gli amici di Maletto (Zappalà, Famà, Schilirò, Saitta, Azzarello e specialmente mamma Nina 'a Criana, perché originaria di Ucria (ME), e sua figlia Maria) restammo in contatto anche dopo il trasferimento di mio padre e, perciò, avemmo sempre notizie delle nostre conoscenze: infatti in seguito sapemmo che Maria, la quale era soprannominata 'a Fillittara perché confezionava certi dolci chiamati filletti, aveva avuto una disavventura: un tale, sposato, l'aveva sedotta e perciò, come usava allora e specie nei piccoli centri, la ragazza che non poteva più sposarsi perché non più vergine, si era data al meretricio, anche per sopravvivere dopo la morte dei genitori.

In quella calda giornata di luglio che faceva sentire più forti le pulsioni sessuali dei nostri diciotto anni, la insperata libertà mi fece sovvenire di Maria' a Fillittara la quale avrebbe potuto soddisfare anche il nostro desiderio-bisogno.

Dopo cena, perciò, ci incamminammo verso Maletto non senza una certa ansiosa preoccupazione per dovere affrontare una situazione nuova e in un ambiente che risentiva del campanilismo di una volta che spesso portava a vere e proprie liti che noi avremmo voluto evitare.

Naturalmente l'eccitazione che suscitava e acuire la sospirata avventura e l'ansia per la temuta accoglienza dell'ambiente ostile per un vecchio, ma sempre vivo, campanilismo, non ci fecero apprezzare adeguatamente la lunga passeggiata che avrebbe potuto essere tanto romantica, perché illuminata da una luna piena che rischiareva non solo la strada (allora bianca), ma anche e soprattutto l'Etna il quale da lì offre la sua più bella veduta e che quella sera era venato da una sottile colata lavica che faceva pensare a una cartolina oleografica per turisti.

Arrivati in paese, ci dirigemmo alla casa della donna dei nostri desideri e, dopo aver bussato alla porta, vedemmo aprirsi lo sportello che era

praticato in essa e sentimmo la voce di Maria la quale, capito il mio nome, esclamò: «E tu che vuoi?»



Maletto e l'Etna

Io, quasi balbettando, ma vincendo la mia ritrosia con l'aiuto del buio, risposi: «Quello che dai agli altri!».

Dopo un attimo di pausa, convinta dalla mia risposta decisa, la donna soggiunse: «Ora sono occupata, aspetta davanti al Municipio e ti farò chiamare appena possibile.»

Quell'attesa fu veramente ansiosa, un pò perché stavamo per ottenere quello che desideravamo e un pò perché temevamo sempre una qualche indesiderata reazione di qualcuno del luogo. Dopo un breve tempo che però a noi sembrò eterno, vedemmo avvicinarsi un tale che da lontano chiese: «Chi è il figlio del maestro Lupo? Maria l'aspetta.»

Io, rinfrancato dal tono della voce che sembrava amica, risposi ringraziando e, assieme a Gregorio il quale aveva seguito tutta l'azione in gran silenzio, mi avviai verso quella casa ospitale. La quale consisteva di un'unica stanza a piano terra, con una porta dotata, come detto prima, di

sportello che serviva per dare aria e luce all'ambiente e una gattaiola per il passaggio ad libitum del gatto domestico.

Questo locale era dotato di un tramezzo di legno, mal verniciato, che divideva la parte giorno da quella notte; la prima aveva un focolaio, situato in un angolo, che serviva per preparare i cibi e, d'inverno, per riscaldare l'ambiente; la suppellettile consisteva in un tavolo e delle sedie solide ma rozze e da una cassapanca la quale serviva per metà da dispensa e per l'altra metà da armadio.

Dietro il separè c'era un letto a una sola piazza, un lavandino formato da un bacile su di un trespolo, una brocca per l'acqua pulita e un secchio per quella sporca e un'altra sedia come quelle del soggiorno-cucina.

Alla testata del letto campeggiava uno di quei quadri di argomento sacro, stampati a colori su cartoncino lucido, presenti in tutte le case del popolino, e alla spalliera del letto penzolava un rosario, il che indicava che l'inquilina di quella casa, malgrado il suo mestiere, era, o era stata, una cattolica praticante.

In questo ambiente squallido e misero viveva e lavorava Maria la quale in gioventù confezionava dolci e ostie per le chiese del paese e, dopo la disgrazia subita, vendeva il suo corpo che non aveva nulla di attraente oltre il sesso; infatti era la tipica donna contadina: bassa, bruna e grassottella senza alcun sex appeal, ma mite e docile.

Dopo i primi indispensabili convenevoli, ridotti al minimo, venimmo subito al sodo che ci aveva spinti fin là; ma l'esito fu deludente per tutti: una eiaculazione precoce, una cilecca emotiva e il disappunto professionale di Maria per non aver saputo iniziare adeguatamente due giovani al loro primo impatto con la sessualità: il tutto, però, gratis!

Patri u Tiszu

C'era una volta (ma non è l'inizio di una fiaba) un prete soprannominato u Tiszu forse perché era un bell'uomo dritto come un fuso, dall'andatura marziale e grande cultore della musica d'organo, per la quale almeno noi studenti di liceo classico avremmo dovuto avere rispetto e amore.

Invece proprio quella passione del sacerdote in oggetto era presa di mira da certi screanzati del paese, specialmente quando egli, tralasciando la musica sacra, si lasciava andare ad eseguire musica classica e sinfonica, che eseguiva, vista in retrospettiva, con grande passione e perizia.

Uno dei suoi pezzi preferiti erano i Preludi di Bach che richiedono foga di esecuzione e molti e repentini cambi di registro; ma proprio i movimenti del braccio destro, per effettuare i suddetti cambi, erano stati presi a caricatura per dileggiare il prete quando se ne vedeva svolazzare la veste talare mentre scantonava da qualche traversa della via Umberto.

E ciò consisteva nell'accennare poche note della sua suonata seguita da un equivoco gesto del braccio, accompagnato da un «zun zun, zun zun»!

Certamente la pazienza non era la virtù più radicata e praticata del nostro prete musicomane il quale, invece di far finta di niente e offrire a Dio quella immeritata offesa, dava evidenti segni di insofferenza e di reazione, al che i giovinastri rincaravano la dose di gestacci e di «zun zun».

Era evidente che il sullodato prete era capace anche di qualche violenza, per cui i suoi persecutori si guardavano bene dal farsi individuare e tanto meno dal passarli vicino.

Una volta, però, vuoi che ne avesse riconosciuto uno, vuoi che volesse dare una lezione di rappresaglia, acciuffò uno che sbadatamente gli passava davanti e, riconosciuto per studente, tenendolo sempre per la collottola, lo trascinò dal Preside¹⁴ il quale dovette prendere il severo provvedimento della sospensione dalle lezioni per tre giorni, anche per un particolare e doveroso riguardo di casta verso un suo confratello.

¹⁴ Questi era allora padre Vincenzo Portaro, rettore del collegio, professore bravo, buono e comprensivo, specie verso i ragazzi studenti del suo Liceo.

Ma guarda caso, proprio quel giovane era innocente e, quindi, il fatto suscitò la reazione della famiglia, che non solo andò a protestare dal Preside, ma minacciò anche di trascinare patri u Tiszu davanti al Pretore.

Per fortuna quest'ultimo, che si chiamava Cucuzza, era una persona di buon senso e simpatico a tutti tranne ai caprai i quali si macchiavano spesso e volentieri del reato di pascolo abusivo.

Egli riuscì a calmare sia la famiglia dello studente punito immeritadamente, sia il prete, altrettanto immeritadamente offeso da una ciurma di scalmanati che da allora dovettero non smettere, ma essere più guardinghi quando volevano suonare il loro maniacale «zun zun».

A proposito di musica bisogna dire che a quei tempi i Brontesi amavano solo le canzonette; infatti un esperimento di concerto di musica classica realizzato al Collegio Capizzi dal prof. Vittorio Adernò, insegnante di Lettere al Ginnasio Superiore e ottimo pianista, fu da questi sospeso per la cagnara sollevata da un gruppo di studenti che, del resto, non erano dei peggiori.

U zzu Luiggi

Zio chiamavamo il tabaccaio e cartolaio che aveva il suo negozio proprio di fronte al Collegio «Capizzi», sede dell'omonimo Liceo-Ginnasio Pareggiato, in cui hanno studiato parecchie generazioni di Brontesi, molti dei quali in seguito si sono sparsi per il mondo, cercando di non demeritare, come adesso han-no fatto certi nostri indegni concittadini.

Don Luigi apparteneva, un pò come tutti una volta, a una famiglia numerosa: infatti un fratello era prete e maestro (lo fu anche mio in quarta e quinta elementare) che viveva con due sorelle nubili; uno era comandante delle guardie comunali che aveva un figlio un pò handicappato, ma buono e facile allo scherzo; un altro direttore didattico.

Don Luigi, bell'uomo, era come gli altri fratelli, un tipo sornione e allegro, ma non aveva avuto figli dalla legittima consorte, perciò alla di lei morte, in età ancora giovane, sposò la ragazza che stava a servizio da loro e che le solite malelingue accreditavano come amante del padrone già da prima, e dalla quale poi ebbe figli.

Ma perché generazioni di studenti lo chiamavamo familiarmente zio, pur non avendo alcun vincolo di parentela neppure acquisita? Il motivo è presto detto: egli, sia per carattere che per l'iniziale mancanza di figli, aveva una certa predilezione per tutti noi ragazzi che frequentavamo la scuola dirimpettaia e che del resto eravamo anche suoi buoni clienti.

Perciò tutti noi avevamo in lui un confidente e un complice: infatti ci diede le prime sigarette, anche a credito, e qualche volta ci firmava le giustificazioni quando avevamo caliato la scuola, sostituendosi abusivamente, ma non senza prima averci redarguiti bonariamente, a nostro padre.

Se la firma di quest'ultimo era ben nota al Preside, allora noi dicevamo che aveva firmato in sua vece un nostro zio; ecco quindi spiegato il mistero di questa parentela affettuosamente fittizia. (A proposito di firme falsificate, ricorderò che quando frequentavo il Liceo io avevo imparato a



©bi

Luigi Salanitri ("u zzu Luiggi") in una caricatura de *Il Ciclope* (1946)

imitare così bene la firma dell'allora preside Vincenzo Portaro che una volta questi addirittura la riconobbe come sua.)

Ma le prestazioni dello zio Luigi andavano qualche volta anche al di là di quanto abbiamo detto sopra; infatti qualche volta diventava, forse suo malgrado, mezzano d'amore, perché gli lasciavamo qualche libro o qualche quaderno in cui si nascondeva un messaggio d'amore per la ragazza che lo avrebbe ritirato.

Se qualcuno di noi, però, abusava della benevolenza di zzu Luiggi, lasciando insoluto un debito che era diventato troppo grosso, allora lo zio era costretto, dopo inutili solleciti all'interessato, a ricorrere al padre, il quale provvedeva a saldare adeguatamente entrambi i debiti: quello con lo zio, aggiungendo come interessi un garbato, ma energico rimprovero; e quello con il figlio con una buona razione di schiaffoni, un tempo educativi.

I più grandicelli, per giunta, andavano spesso a comprare materiale di cancelleria per ammirare la servetta che a volte andava al negozio per accompagnarvi la signora che sostituiva il marito, ciò certamente, se notato dallo zio Luigi, non gli faceva piacere, in quanto egli temeva la concorrenza giovanile che avrebbe potuto portargli via l'oggetto dei suoi desideri.

Qualche volta accadeva che don Luigi, tornando in negozio, trovasse un gruppetto di giovani i quali, dopo aver fatto i propri acquisti e approfittando dell'assenza del padrone, si attardavano a parlare con qualche scusa con la ragazza; allora egli, divenendo paonazzo per la gelosia malrepressa, invitava gli importuni a lasciare il negozio con modi non proprio garbati che servivano a rinfocolare sia la maldicenza che il corteggiamento della giovane servetta.

U Tàramu¹⁵

Le confraternite religiose, fra le loro finalità avevano, e forse hanno ancora, quella di provvedere ai funerali dei confratelli e dei loro familiari a carico.

Quindi ognuna di esse disponeva di un catafalco smontabile di legno, dipinto con figure adeguate, che all'occorrenza si montava dinanzi all'altare maggiore per collocarvi la bara durante la funzione funebre.

Il Concilio Vaticano II, fra le modifiche liturgiche, ha introdotto anche quella che abolisce i catafalchi, che simboleggiavano, fra l'altro, l'augurio che il defunto fosse assunto in Paradiso, e ha stabilito che la bara di qualsiasi defunto, nobile o plebeo, sia deposta sul pavimento, per significare uguaglianza e umiltà dinanzi al giudizio di Dio.

Negli anni Trenta a Bronte i dirigenti della Confraternita Maria SS. della Misericordia e di S. Rocco, con sede alla Chiesa della «Batìa», presero l'iniziativa, contrastata per l'eventuale alto costo, di far progettare un catafalco che fosse un vero monumento ligneo di pregio per materiale, costruzione e sculture.

Fatto eseguire da un architetto catanese il progetto con relativo modellino in scala e corrispondente preventivo, il tutto fu esposto nella sala delle riunioni della Confraternita e mostrato a tutti i falegnami del paese, affinché si proponessero per la realizzazione dell'opera, partecipando alla gara d'appalto. Vista la complessità dell'opera sia per materiale (legno di noce



Catafalco della Matrice (1919)

¹⁵ *Tàramu* = talamo nel senso di catafalco.

massello, scelto e stagionato), sia per tecnica costruttiva e per la necessità di reperire uno scultore in legno, tutti si tirarono indietro, dicendo all'unanimità: "Questo lavoro lo può eseguire solo mastro Nicola Lupo" (mio nonno). Il quale, stipulato il contratto e provveduto al necessario quantitativo del materiale pregiato, contattò per le sculture il maestro Ronsisvalle di Adrano, il quale decise di trasferirsi a Bronte almeno per il periodo necessario alla scultura dei diversi pannelli e figure.

Questo scultore, una volta venuto a Bronte, per integrare il suo guadagno di intagliatore, ottenne di aprire in una delle aule del Collegio «Capizzi», che ospitavano la sezione staccata delle Scuole Elementari, una scuola privata di disegno dalla quale sono usciti diversi artisti, il più importante dei quali è il mio amico Nunzio Sciarvarrello.

Questi, sesto figlio di artigiani, che all'epoca era apprendista falegname, si iscrisse a quella scuola dove scoprì la sua vocazione e le sue attitudini artistiche, per cui, dopo i primi risultati, andò prima a Napoli, per seguire gli studi secondari artistici, e poi a Roma all'Accademia di Via Ripetta dove, ai tempi del Selvaggio, si formò nella scuola di Mino Maccari.

Nel 1950 fu invitato ad esporre alcune sue incisioni alla Biennale di Venezia.

In seguito, pur continuando con impegno la sua affermazione in ogni parte del mondo con dipinti e grafica, egli fece ritorno nella nostra Sicilia dove si occupò anche delle illustrazioni dedicate ai famosi pupi siciliani che altro non sono che i personaggi dei Paladini di Francia.

A Catania lo Sciarvarrello è stato apprezzato Direttore dell'Accademia di Belle Arti, dando, così, incremento e lustro anche alla scuola artistica siciliana.

Il lavoro del taramu durò parecchi mesi e, quando fu finito, fu esposto nella Chiesa della «Batia» all'ammirazione del pubblico e degli eventuali



*'U Taramu della "Batia"
(nella foto sotto un particolare)*



utenti; infatti era intenzione della Confraternita di noleggiarlo ad altri, estranei alla Confraternita, per ammortizzarne più in fretta l'ingente spesa sostenuta.

Ma l'esposizione consistette nel mostrare e spiegare la tecnica costruttiva e del relativo montaggio e smontaggio; infatti l'intero manufatto era costituito da elementi solamente incollati, quindi privi di qualsiasi supporto metallico, come chiodi, viti, perni, cerniere et similia, e tutti ad incastro perfetto da durare negli anni.

Gli addetti ai lavori e gli intenditori prima ed il pubblico dopo rimasero ammirati dall'opera che faceva onore all'artigianato brontese e che, in seguito, avrebbe corrisposto alle aspettative per praticità e durata nel tempo.

Il giorno della presentazione del taramu al pubblico era domenica e, come di consueto, si pranzava dal nonno il quale in quella occasione ci confermò la consapevolezza delle sue capacità di artigiano, atto ad eseguire, e a per-fetta regola d'arte, qualsiasi lavoro in legno, dicendoci, a mò di testamento spirituale:

«Alla mia morte questa mano (e indicava la destra) la dovete tagliare e conservare spostata in una teca».

Dimostrazione del suo smisurato orgoglio che sfiorava la superbia!

Noi non abbiamo ottemperato, ovvia-mente, al suo desiderio testamentario, ma, anche in suo onore, raccomanderemmo alla Confraternita della Misericordia e ai Beni Culturali ed artistici la conservazione di quest'opera dell'artigianato brontese.

La Filodrammatica

Da Bronte attraverso foto e cartoline d'epoca edizione 1989 a cura dell'Associazione Pro loco di Bronte, p. 91, mi si presenta una vecchia e cara immagine: anno 1925, una scena del *Quo vadis?* rappresentato nel teatrino del Collegio Capizzi dalla locale Filodrammatica; scena particolarmente cara perché uno dei protagonisti, e precisamente il S. Pietro, prostrato ai piedi di Gesù, era mio padre.

La filodrammatica a Bronte era nata nell'ambito del Collegio Capizzi nel cui teatrino operava e che era stata fondata da Padre Vincenzo Schilirò, professore e scrittore emerito, ed era formata nel suo nucleo fondamentale da quattro maestri elementari: Giulio Di Bella, Antonino Gaetano Lupo (detto Tano, mio padre), Alfio Reina e Francesco Sanfilippo. Occasionalmente partecipavano alle rappresentazioni collegiali o studenti esterni.

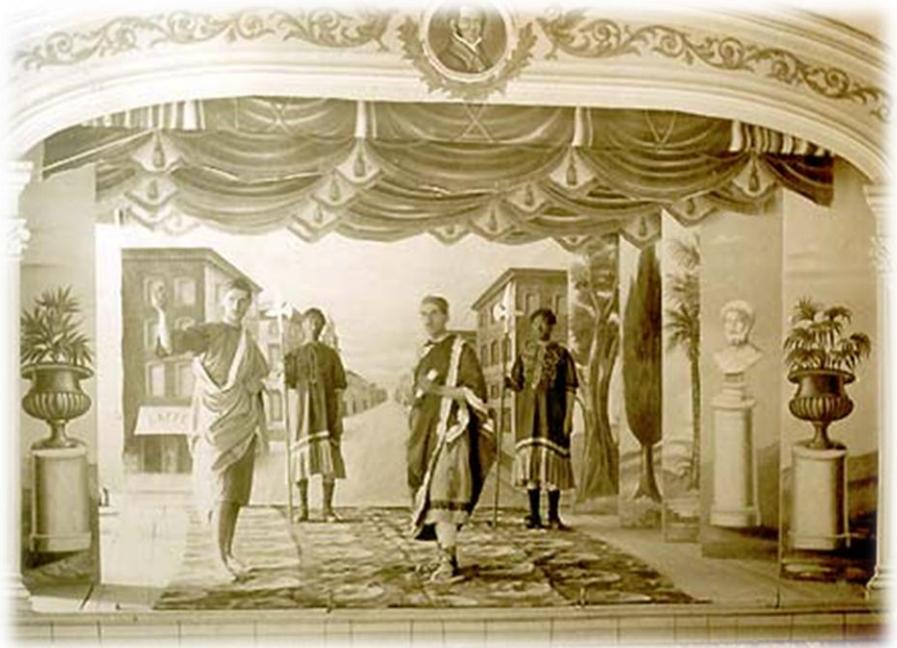
Dal fondatore P. Vincenzo Schilirò, insegnante d'Italiano e Latino nel locale Liceo, scrittore di varia letteratura e critico letterario, è comparso un buon profilo a cura di Franco Cimbali in «Bronte Notizie» anno X, n. 39 ottobre 1991.

Ma l'autore sorvola dichiaratamente sul fatto che lo Schilirò aveva aderito al Movimento modernista¹⁶; ed ha fatto male, a mio avviso, tanto più che le istanze di quel movimento sono state recepite poi dal Concilio Vaticano II; perciò inviterei il Cimbali a riprendere l'argomento e, approfondendolo, portarlo a conoscenza dei giovani brontesi, perché conoscano i loro concittadini illustri in tutti i loro aspetti, anche quelli che potrebbero sembrare, ma non sono, da passare sotto silenzio.

E ciò non dispiacerebbe certamente allo Schilirò sociologo, che ho avuto il piacere di conoscere, che era sì schivo, ma di una dirittura morale tale che non avrebbe tollerato che si nascondesse nulla di sé¹⁷.

¹⁶ Vedi: N. Lupo, *Antonino De Stefano: uomo, eretico e storico*, in «La Forbice» nn. 84-86, Castellana-Grotte (Bari).

¹⁷ Di Vincenzo Schilirò, anche drammaturgo, ricordo la rappresentazione del suo «Il carroccio», che non aveva certo nessuna premonizione di cosa il termine avrebbe significato per Bossi ed i suoi «leghisti».



Una scenda del "Quo vadis" del 1925

Ritiratosi a vita privata di scrittore lo Schilirò proprio per la posizione assunta nei confronti dell'ortodossia della Chiesa, la vita della filodrammatica continuò sotto la direzione del capocomico Giulio Di Bella che era attore nato anche nella vita; infatti aveva una vis comica naturale che potrebbe avvicinarlo ad Angelo Musco, per restare nell'ambito dei comici siciliani più noti.

Famoso il suo dialogo con l'altra faccia dell'asino, portato sul palcoscenico, che gli faceva da spalla muta, ma a volte sonora per l'uso di diversi strumenti. Don Giulio fu guida anche alla generazione successiva con i suoi ottimistici incoraggiamenti e con i suoi appropriati e utili consigli.

Se negli anni Venti la filodrammatica era quella dei nostri padri, negli anni Trenta fu quella nostra, profondamente cambiata e modernizzata. L'artefice primo di quell'ammodernamento fu mio fratello Nino (figlioccio dello Schilirò).

Egli, di ritorno da Venezia, ove aveva frequentato il primo anno di Economia e Commercio a Cà Foscari, nel 1936, volle riprendere l'attività di una filodrammatica rinnovata, ma sempre sotto la guida spirituale di don Giulio Di Bella, e propose l'introduzione di alcune novità:

- 1) la regia, termine e concetto nuovi per Bronte;
- 2) nuovo repertorio con la proposta di autori contemporanei;
- 3) la partecipazione delle donne, necessarie per l'interpretazione di nuove opere e nuovi ruoli;¹⁸
- 4) lo spostamento dal teatrino del «Capizzi», piccolo e sottoposto ad una censura preventiva dei lavori da eseguire, al teatro comunale, più grande, non interferente, ma costoso;
- 5) il ricorso alla pubblicità, nuova anch'essa per il nostro ambiente, al fine di coprire le spese per l'allestimento scenico.

La nuova filodrammatica, quindi, nacque fra i giovani, ma con la piena approvazione e il viatico degli anziani i quali diedero tutta la loro collaborazione, specie morale, per la realizzazione dei programmi ipotizzati.

Mio fratello, che a Venezia aveva visto e rivisto le interpretazioni che Memo Benassi eseguiva delle opere di Pirandello, propose la messa in scena

¹⁸ Facendo delle ricerche sul Sac. Vincenzo Schilirò, anche per la testimonianza, di Titina Lupo ved. Dell'Erba, ho scoperto che nella filodrammatica del Real Collegio Capizzi erano state introdotte le donne, in particolare nei Promessi Sposi, nell'adattamento dello stesso Schilirò, in cui la Lupo interpretava la parte di Agnese, madre di Lucia. Detta rappresentazione si svolse nel 1922 alla presenza di P. Giovanni Semeria, come ricorda lo stesso Autore nel suo ricordo intitolato "Primavera di cielo" pubblicato su "Nova Juventus" bollettino del Real Collegio Capizzi, del 1931. In merito ecco quanto scriveva il quindicinale brontese "*Bandiera Bianca*" (anno III, n. 5 del 29 Aprile 1923) in un articolo tratto dalla rubrica "*Vita cittadina*":

«Commemorazione manzoniana nel Teatrino del Collegio Capizzi
 La sera del 23 corrente nell'ampia ed elegante sala del teatrino i del Collegio, di fronte ad un numeroso ed eletto uditorio, il valente oratore Padre Semeria commemorò il Cinquantenario della morte del Manzoni. Dopo una breve critica, fatta con quella fine competenza e profondità di concetti che sono il pregio e l'arma di padre Semeria, sul materialismo storico imperante fino ieri nelle sfere ufficiali, in rapporto alla rinascita dei sentimenti patriottici e al rifiorire dell'idealismo trascendentale di oggi, l'oratore dimostra l'inesistenza di quella incompatibilità che i vecchi anticlericali vogliono trovare tra il sentimento religioso e quello patriottico. Il Manzoni fu uno dei pionieri del nostro risorgimento, e la religione, come per tanti patriotti fu la sua vera ispiratrice e propulsiva del sentimento di italianità. L'oratore citando alcuni versi del Manzoni scritti fin dal 1815, ci mostra quanto vivo e grande fosse in questo poeta religioso, l'amore alla patria e la reale concezione dell'Unità italiana. La figura del Manzoni non poteva essere meglio illustrata. Il pubblico che gremiva la sala ha ascoltato con vivissimo piacere la brillante conferenza, applaudendo entusiasticamente. La stessa sera, diligentemente preparata dal Sac. Dottor V. Schilirò, la filodrammatica locale tenne un gradito trattenimento con "I promessi sposi" in sette quadri. Se si toglie l'ultimo quadro: che fu alquanto freddo e monotono per certi atteggiamenti poco naturali, il resto andò benissimo, anche per l'abilità delle Signorine Lupo, Di Bella e Salanitri che seppero interpretare le loro parti con la più grande naturalezza. Dall'egr. Avv. Vincenzo De Luca furono cantati con vero sentimento vari intermezzi.»

di *Così è, se vi pare* di cui fu regista e protagonista, riuscendo a darne una versione che entusiasmò tutto il pubblico.

Come secondo autore fu proposto Dario Nicodemi con La Maestrina, di cui fu protagonista la indimenticabile e compianta Ninetta Aidala, la quale interessò principalmente il pubblico femminile.

Di quel lavoro fui comprimario anch'io, ma ricordo che la cosa che mi assillò per tutto il tempo delle prove e poi anche nel debutto fu la scena del bacio che avrei dovuto dare alla protagonista, ma che, per il moralismo dell'epoca, era impossibile; perciò mimarlo risultò goffo e poco convincente, con grave disappunto mio e di tutta la compagnia.

Il costo del noleggio del teatro, che non poteva essere coperto dalla vendita dei biglietti (altra novità per i brontesi i quali al Capizzi andavano per invito) fu ripianato con i proventi della pubblicità che fu realizzata artigianalmente applicando dei cartelli al sipario. Il tutto fu accolto dal pubblico ovviamente con molti consensi, ma anche con critiche, avendo rotto il vecchio cliché di filodrammatica a circolo chiuso e solo per uomini che dovevano rappresentare opere teatrali senza interpreti femminili e riservate al teatrino e al pubblico del collegio.

Questo nuovo clima di avanguardia durò, purtroppo, solo fino al primo marzo 1938, chiuso con un grande Veglione di Carnevale, all'uscita del quale apprendemmo la morte di Gabriele D'Annunzio, e con i primi venti di guerra.



*La Filodrammatica del Real Collegio Capizzi
(al centro p. V. Schilirò)*

Pasta e lattuca

Il nomignolo Pasta e lattuca¹⁹ gli era stato affibbiato dai soliti maldicenti senza la abituale cattiveria, ma perché il soggetto faceva spesso l'elogio sperticato di questo piatto mediterraneo, povero ed insipido, ma che rispecchiava bene il carattere bonario e affatto spiritoso del suo panegirista.

Questi era don Peppino Sofia, Agronomo, ma chiamato Ingegnere, come era solito a Bronte, e non solo lì, appellare i geometri-agrimensori. Egli apparteneva a una rispettabile famiglia di artigiani ferrai, specialisti in serrame e in particolare in serrature e chiavi, prima dell'avvento della chiave tipo Yale.

Egli era l'ultimo di quattro figli, perciò quello che aveva potuto studiare; i primi due avevano continuato il lavoro paterno, raggiungendo un certo primato nel loro mestiere, la donna aveva una tabaccheria e l'ultimo, come detto, era diventato professionista.

Io lo conoscevo bene perché era zio del mio amico Gregorio con il quale sono tuttora in continui e affettuosi rapporti, benché egli viva lontano tra Casalmaggiore e Milano.

Con Gregorio ci davamo appuntamento al tabacchino (sta per tabaccheria) per poi andare a passeggio o al caffè per giocare con altri amici a carte, precisamente a scopone; gioco che io riuscivo a sostenere discretamente solo per qualche partita: poi infilavo errori uno dopo l'altro per cui Gregorio, specie se ero suo compagno, mi redarguiva, dicendomi: «Tu sei come l'uovo: che più sta sul fuoco, più duro diventa!»

Al tabacchino trovavamo quasi sempre la zia che ci colmava di gentilezze, ma spesso incontravamo anche lo zio Peppino il quale ci intratteneva in conversari non proprio piacevoli che finivano invariabilmente con la domanda: Cosa avete mangiato? per concludere con l'elogio di qualche piatto mangiato da lui, ma che si assomigliava sempre alla pasta e lattuca: digeribile, rinfrescante e calmante.

¹⁹ *lattùca*, proprio così, alla latina!

Dalla cura con pasta e lattuca et similia l'Ingegnere Sofia aveva acquisito, oltre che da madre natura, quella calma paciosa che non a tutti piaceva, per non dire che veniva a noia, specie ai giovani tutto pepe, ai quali piacevano invece i piatti piccanti e le buone bevute.

E sì, quelle buone bevute che non piacevano affatto all'Ingegnere Sofia il quale beveva solo acqua, magari del pozzo della Genia (mia nonna materna) che vantava l'acqua più leggera del paese, quando ancora non c'era l'acquedotto né tanto meno quella del Bosco Etneo.

Una volta una compagnia di buontemponi volle giocare uno scherzo al mite Ingegnere Sofia: organizzarono un finto lavoro di agrimensura e lottizzazione di una masseria della durata di due giorni e, siccome la masseria era molto lontana dal paese e non conveniva andare e tornare due volte, stabilirono di pernottare sul posto, dove avrebbero consumato la cena che sarebbe stata il pasto principale.

Mentre l'Ingegnere era al lavoro con i contadini che lo coadiuvavano, i buontemponi prepararono una cena pantagruelica a base di antipasti di salumi locali molto piccanti, e formaggio pepato (tipico siciliano), di maccheroni caserecci



al sugo di salsiccia e spuntature di maiale, di costolette di castrato a scottadito con contorno di olive nere e sott'aceti; il tutto inaffiato con il genuino e forte vino della contrada «Serra», e seguito da frutta secca e dolci caserecci inzuppati con moscato siciliano doc.

Rigorosamente bandita dalla tavola l'acqua che, a detta degli organizzatori, era destinata solo per lavarsi le mani.

L'ingenuo Ingegnere Sofia, rientrato stanco e affamato dopo un intero giorno di inutile lavoro, solleticato dai forti odori di tutto quel bendidio, eccitato dall'insolita allegra baldoria che lo aveva accolto a tavola, dimenticando la sua dietetica pasta e lattuca, al grido, per lui inusitato, semel in anno licet insanire!, si abbandona per una volta tanto alla generale crapula, durata fino a notte fonda.

Notte che per il nostro ingegnere proseguì in incubi prima e poi in malesseri che lo ridussero uno straccio.

Ma ben peggiore fu l'epilogo della trasgressione quando, fra le risate e i lazzi dei buontemponi, i quali non avevano risentito per niente della

prolungata e pesante bisboccia, perché adusi, don Peppino venne a sapere che era tutto uno scherzo, compreso il lavoro del giorno precedente e per il quale, naturalmente, non avrebbe percepito alcun compenso; tiro che gli era stato teso proprio per fargli capire che c'erano anche i piaceri della gola, ma che sortì l'effetto contrario, perché lo confermò nella predilezione della sua mitica pasta e lattuca.

Simpatico il ricordo dell' Ingegnere Sofia e delle conversazioni con lui, le quali davano la stessa calma della lattuca da lui tanto usata e decantata.

Ricordo che vuole essere anche un omaggio al mio amico e alla sua famiglia d'origine.²⁰

²⁰ Gregorio, dopo aver letto il mio racconto sullo zio, mi telefonò per dirmi che non era al corrente del nomignolo affibbiato a suo zio Peppino dalle male lingue brontesi, ma in base ad una sua "storica frase". Ora anche Gregorio ci ha lasciati nel 1997, ma resto legato da antica amicizia alla moglie Cisa e alla figlia Mariuccia, medico, sposata a Milano, e con due meravigliosi figli di cui Gregorio mi parlava sempre con amorevole orgoglio, allegandomi foto a colori scattate e stampate da lui che era diventato un esperto.

Il «Casino dei civili»

Così veniva chiamato una volta a Bronte quella che poi fu la Casa del Fascio ed ora, credo, Circolo Culturale Enrico Cimbali, in contrapposizione a quello del Pubblico Impiego e del Dopolavoro Operaio.

Il Casino dei civili o dei nobili era formato da ricchi proprietari terrieri e da liberi professionisti dai nomi veramente illustri, come i De Luca, che diedero i natali ad un Cardinale, i Cimbali, i Pace, i Saitta, i Radice, i Fernandez, i Tovez, i Grisley, ecc., che diedero Sindaci, Deputati, Podestà, storici ecc. e poi medici, avvocati, notai e farmacisti.

Gli altri (come impiegati, commercianti, artigiani e piccoli professionisti) non potevano farvi parte, e i contadini, che spesso la sera dovevano conferire con i loro padroni, non potevano neppure oltrepassare il cancelletto che immetteva alla terrazza sulla quale si affacciava il Circolo stesso. Il quale era formato da sei vasti locali intercomunicanti e che si affacciavano con tre grandi porte a vetri sulla terrazza suddetta.

In un secondo tempo il Circolo fu acquistato per una lira dal Fascio che ne fece la sua Casa che aprì ad una più larga schiera di soci, purché si iscrivessero volontariamente o per imposizione, al Partito fascista.



L'esterno del «Casino dei civili»



Il Casino dei Civili trasformato nel Ventennio in Casa del Fascio.

Dopo la caduta del Fascismo e la proclamazione della Repubblica i locali passarono ai pristini proprietari, o meglio ai loro discendenti, i quali ne hanno fatto un Circolo Culturale, aperto a tutti coloro che per attività o propensione ne facessero richiesta, nonché alle donne le quali vi hanno portato una ventata di novità effettiva e di gentilezza.

Io naturalmente parlerò di alcuni personaggi della mia gioventù e, quindi, dell'era del Casino dei civili o dei nobili e comincerò da quelli che facevano gli onori di casa o che scacciavano gli indesiderati, e cioè gli inservienti, dei quali ne ricordo due in ordine di tempo: il primo, di cui non mi sovviene il nome, era un vecchio forestiero, forse profugo dopo la sconfitta di Caporetto, rimasto celebre per la frase che rivolgeva alla moglie, più giovane di lui e ancora vogliosa: «Fatti più in là, Carmela! Ma non vedi che non c'è mpù mpolvere?!»

A questi successe u Mutu, cioè Vincenzino Rappazzo, Cimigghiella, persona gentile e intelligente, il quale, malgrado la sua menomazione, riusciva bene a svolgere le sue delicate mansioni di portiere e d'inserviente.

Egli solo in un caso perdeva la sua calma sorridente, quando qualcuno, maliziosamente, gli lanciava la frase: «Pira, pumma e pèssichi!» alludendo alle rotondità di una sua prosperosa sorella; allora diventava veramente cattivo e quasi pericoloso.

Ma veniamo a personaggi più importanti, di quelli che facevano la storia del Circolo e la ironica critica dei suoi maggiori. Uno di questi era l'avv. Vincenzo Pace, il più sorridentemente ironico personaggio di quel luogo per altri versi lugubre.

Egli era il maggiore di cinque fratelli: tre femmine nubili che tenevano lustra la grande casa che si affacciava sulla piazzetta adiacente alla Chiesa della Catena, e un altro maschio, il più giovane, Totò, chiamato il Signorino, celibe come il fratello, impiegato all'Ufficio esattoriale, gestito allora da un privato forestiero e poi da un Calì.

Il pomeriggio l'avvocato Pace, che non viveva certo dei cespiti della sua professione, ma dai raccolti delle sue vaste proprietà, date a mezzadria, e dagli incassi della cantina familiare dove si vendeva il vino sempre in concorrenza con quelli dei Cimballi, dei Saitta, degli Interdonato il Messinese, dei Suggi Castiglione, dei Patìncia, della Bellameggioia ecc., vino che, in tempo di elezioni amministrative o politiche, veniva messo



*La sala di lettura del Casino dei civili
(Oggi Circolo di Cultura E. Cimballi)*

gratuitamente a disposizione degli eventuali elettori e che costituiva, quindi, l'unico e quasi innocente (se paragonato a quelli moderni) mezzo di scambio per il voto, l'avvocato, ripeto, se ne andava al Circolo dove sfogliava il giornale, fissato ad un bastone, munito di adeguata fessura, che ne permetteva la lettura e ne impediva l'asportazione, e poi si intratteneva in conversari, più o meno vacui, con gli altri soci del Circolo.

Quando in esso capitava qualche giovane che dimostrava di apprezzare la di lui sapida e a volte acida conversazione, però sempre azzeccata all'argomento, l'avvocato Pace faceva gustosi e coloriti quadretti di vita civile brontese.

Una volta riferì nei minimi particolari una discussione svoltasi fra personaggi dai nomi altisonanti, ma estremamente rozzi e presuntuosi. L'argomento della discussione verteva sulle esperienze sessuali, extra coniugali, dei partecipanti, i quali, dopo aver disquisito degli amori ancillari o con contadine, piegate alle loro voglie con le buone o con il ricatto, passarono addirittura alle esperienze sessuali con gli animali. Quando tutti avevano ammesso di essersi in qualche modo accoppiati con qualche animale, più o meno domestico, venne su uno, il più infoiato di tutti, con l'apodittica affermazione: «Ma il più fresco è quello della capra!»

Di tutti i suoi compagni di Circolo o suoi conoscenti l'avvocato Pace sapeva vita e miracoli, come si dice, e ne faceva una descrizione sempre ironica, a volte benevola, ma tal'altra fortemente satirica.

Ma per la legge dantesca del contrappasso, l'avvocato Pace fu vittima dell'ironia sardonica di un altro avvocato, Renato Radice, il quale raccontava che il suo vecchio collega aveva anch'egli qualcosa da essere evidenziata con lo stesso spirito che aveva usato per gli altri.

Infatti raccontava l'avv. Radice che il Pace, mentre più o meno benevolmente parlava degli altrui difetti, suscitava il disgusto degli astanti pulendosi il naso con le dita e, fatta dell'estratto una pallina, se la buttava in bocca (che schifo!).

Ma ciò dimostra la veridicità del detto popolare: «Chi di spada ferisce, di spada perisce!»

Mangiatabbaccu

Una volta il barbiere era, come dimostra anche Il Barbiere di Siviglia di Rossini, un factotum, cioè uno che, oltre al suo mestiere vero e proprio, eseguiva molte altre mansioni e altri incarichi.

A Bronte ai miei tempi conoscevo un barbiere indicato come Mangiatabbaccu. Il soprannome potrebbe far pensare ad uno di quei masticatori di tabacco che si vedevano in alcuni films americani in bianco e nero, invece indica solo un fiutatore di tabacco, sempre sporco di detta polvere sul largo labbro superiore, sulla camicia, sul gilè, sulla giacca, nonchè sul pollice e l'indice della mano destra.

Detto soprannome aveva fatto dimenticare a tutti le sue vere generalità, nonchè la sua congenita avarizia, perchè nell'offrire il tabacco da fiuto era veramente splendido e sempre primo anche con i frati questuanti che, proverbialmente, erano sempre pronti a dire "pace e bene" e ad aprire contemporaneamente la tabacchiera per offrire una "presa".

Il nostro "mangiatabbaccu" era un uomo dalla statura superiore alla media dei siciliani, dalla corporatura solida ma senza un filo di grasso, occhi freddi come di ghiaccio e dalla barba sempre poco rasata pur essendo barbiere. Egli aveva sposato una vedova con quattro figli, dei quali due erano andati in Argentina, uno (il più ribelle che lo odierà per tutta la vita) negli Stati Uniti, mentre la più piccola era rimasta con la madre e col patrigno al quale si era affezionata perchè era dolce e remissiva.

Il nostro barbiere aveva fatto un affare a sposare la vedova, perchè essa aveva una bella casa con piano terra, dove avrebbe sistemato la sua barberia, e primo piano per abitazione. Inoltre aveva alcuni appezzamenti di terra abbastanza vicini al paese nelle contrade di "Rinazzu", "Maronna 'a vina" e "Fiteni", i quali gli avrebbero permesso di dedicarsi, come molti artigiani del suo stesso mestiere, al secondo lavoro di agricoltore del lunedì, giornata di festa per i barbieri. Nell'espletamento del suo mestiere in senso stretto era abbastanza ruvido a giudicare dal modo come trattava i suoi clienti che erano contadini, carrettieri, carbonai o gente che in genere andava dal barbiere prima di rientrare a casa per lavarsi.

Oltre che barbiere era il mastro di casa, una specie di maggiordomo dei poveri. Infatti, oltre a curare non più di tre volte la settimana la barba del capofamiglia, i capelli di lui e dei ragazzi una volta al mese, applicava le sanguisughe alla madre e alla suocera che soffrivano di ipertensione, ma non facevano nessuna dieta, tirava i denti guasti, perché poco lavati e curati, di tutti i familiari e poi faceva gli onori di casa nelle feste di matrimonio e di battesimo, che si svolgevano sempre in casa, con tutti i dolci caserecci dell'occasione: i coszaruci, le fillette, i biscotti enormi accompagnati da vini e rosoli fatti in casa.

Alla fine della festa nuziale il barbiere-maggiordomo, con voce stentorea salutava gli ospiti con la frase di prammatica: «Il padrone di casa ringrazia; fra nove mesi ci rivediamo!». Al che la sposa di solito arrossiva o ne faceva le mosse.

Come si dice? Dalla culla alla tomba. Perciò compito del barbiere-mastro di casa era anche quello di preparare la salma di tutti gli uomini di famiglia, rasando per l'ultima volta la barba e passando sul viso l'ultimo talco che era anche l'ultimo belletto.

C'erano anche le prestazioni di pronto soccorso sia in paese che in campagna; il più frequente bisogno dell'aiuto del barbiere in campagna avveniva nella stagione dei fichidindia di cui, secondo un nobile Podestà degli anni Quaranta, il dott. Placido De Luca, i brontesi avrebbero potuto vivere anche sei mesi.

Allora avveniva che alcuni contadini, per indigenza, mangiassero davvero solamente fichidindia per intere giornate, mettendo a dura prova la loro possibilità di evacuazione; e quando questa diventava impossibile, era necessario il ricorso al barbiere il quale, divenuto cerusico accorreva armato di una grossa siringa metallica, che serviva normalmente per gli animali, e che conteneva almeno un litro d'acqua, e, fatto mettere in posa l'impaziente paziente, gli praticava senza complimenti un violento clistere che provocava quasi subito una tale esplosione che, qualche volta, investiva anche il povero samaritano (incerti del mestiere!).

Direte voi: «Mestiere ricco, per tutte queste prestazioni, quello del barbiere!». Macché: per le prestazioni istituzionali il pagamento era in natura e secondo il raccolto, per le altre solo regalie di primizie e di verdure selvatiche; per tutto il resto era un onore! Ma il barbiere era anche un coltivatore diretto: infatti il lunedì, solo giorno libero per detta categoria, oltre



I «coszaruci» (cose dolci)

il pomeriggio della domenica, egli andava a curare il suo orticello più o meno vicino al paese, dal quale ricavava frutta, verdura e legumi da consumare freschi.

Tutto sommato, però, quello del barbiere era anche un mestiere allegro se quasi tutti, a tempo perso, suonavano mandolini, chitarre e fisarmoniche e, conoscendo la musica, facevano parte della banda comunale.

Questa attitudine e pratica della musica con strumenti a corda e a tastiera rendevano il barbiere adatto e disponibile alle serenate che i giovani organizzavano o commettevano per le loro belle, inavvicinabili. E ciò mi ricorda Felice D'Andrea.

Se la serenata era ritenuta gradita non solo dalla destinataria ma anche dai suoi genitori, lo spasimante vi prendeva parte, magari cantando, per riceverne un segno di gradimento e di ringraziamento; se, invece, le previsioni erano negative, si mandavano solo i musici i quali, spesso, come segno di gratitudine ricevevano, generalmente dal padre della ragazza, secchiate d'acqua, con la speranza che fosse pulita. Altro incerto del mestiere che spesso era quello del mezzano!

Mangiatabbaccu, a questo proposito, cioè come musicista, era una eccezione, perché non suonava strumenti musicali, ma sapeva “suonarle” con la cinghia dei pantaloni, come ben sapeva il figliastro Giuseppe che perciò lo odiava anche dalla lontana Nuova York.

Regalo di maturità

Oggi i giovani che superano gli esami di maturità, in particolare quella classica, e sono una percentuale altissima che sfiora il 100%, esami sempre stressanti dal punto di vista psicologico, ma facilissimi dal punto di vista delle prove, ricevono regali favolosi: auto di piccola e grossa cilindrata, motorazzi stranieri, barche, gite in paesi lontani ed esotici, spesso accompagnati dalla ragazza o dal ragazzo (beati loro!), mentre quando superai io la maturità classica, nel medievale 1938, unico maturo su tredici candidati del mio Istituto (il glorioso Liceo «Capizzi» di Bronte, nel suo anno nero), dei quali sei furono respinti e gli altri sei, rimandati a ottobre, furono anch'essi bocciati, per regalo ebbi un lavoro estivo.

Infatti, mentre me ne stavo alla Cisterna, località sulla strada Bronte-Maletto, a godermi il meritato riposo nella nostra casetta di montagna, un giorno arrivò da Bronte mio padre e mi riferì che un suo amico geometra gli aveva chiesto il nominativo di un giovane in gamba che potesse fargli da segretario durante un lavoro da svolgere proprio nel mese di agosto nella [Ducea Nelson](#) di Maniace. Al che egli non aveva saputo fare altro che proporgli il mio, con la speranza, quasi certezza, che io accettassi. Infatti, io per il desiderio di novità che superava il bisogno di riposo, e con la prospettiva di un certo guadagno, accettai di buon grado, anzi con entusiasmo.

L'indomani mattina di buon'ora un'automobile venne a rilevarmi e mi trovai in compagnia del geometra, che già conoscevo, e con altri due signori che mi furono presentati come geometri del Catasto di Catania, in ferie. Uno di essi si chiamava Amico o D'Amico e in seguito lo rividi a Catania durante gli anni di Università; l'altro, di cui non ricordo il nome, non l'ho più rivisto perché era più anziano e sofferente di prostata.

Io, futuro professore di Lettere, anzi Belle Lettere, come si diceva una volta, mi trovai con tre tecnici i quali mi misero al corrente del lavoro che avremmo dovuto eseguire. Il geometra, che era l'imprenditore del lavoro stesso, mi informò che l'Amministrazione della Ducea Nelson, per non incorrere nel rigore della legge fascista contro il latifondo, aveva deciso di lottizzare il suo vasto feudo per poi assegnarne i lotti ai suoi mezzadri e contadini.

Noi, quindi, in quel mese dovevamo fare i rilievi necessari per poi riportarli sulle mappe ed io avrei dovuto scrivere i dati che i geometri man mano mi avrebbero dettato e che, dopo, avrei dovuto imparare a sviluppare per passarli ai disegnatori che ne avrebbero fatto il lucido, cioè l'originale da cui ricavare le copie.

Durante il viaggio io con le orecchie ascoltavo le istruzioni per potere eseguire il mio nuovo lavoro, che era anche il primo, ma con la mente mi vedevo insediato in una bella stanza del Castello di Maniace fra mobili e suppellettili degli antichi discendenti del Duca Orazio Nelson e di Lady Hamilton, sua compagna, la cui storia avevo visto in un vecchio film muto.

Ma quando arrivammo al lungo viale di accesso a Maniace, l'auto, guidata da uno dei fratelli Carastro che erano tutti dipendenti della Ducea, deviò verso una dependance che sarebbe stata la nostra residenza, ma non del geometra, che tutti chiamavano Ingegnere, il quale invece sarebbe stato ospite al Castello. Ed ecco la mia prima delusione!

La casa in cui prendemmo alloggio era formata da tre camere, una sala, cucina e bagno, il tutto spartanamente arredato in stile rustico. Installatici nelle rispettive camere, ci riunimmo nella sala da pranzo per determinare il lavoro che sarebbe cominciato l'indomani mattina.

Intanto il maggiordomo-cameriere e cuoco ci aveva comunicato gli orari: ore 6 sveglia e prima colazione alle 6,30; ore 7 partenza per il luogo di inizio lavoro, che sarebbe stato ogni giorno diverso; la colazione sarebbe stata al sacco e ci sarebbe stata servita dal personale ausiliario; al rientro al tramonto, dopo la doccia, pranzo e quindi a nanna.

Avviso importante: avremmo avuto ogni mattina sei pasticche di chinino di Stato, da prendere due alla volta prima dei pasti, contro la malaria



Castello di Maniace, il chiostro e, sotto, un corridoio del Museo



che allora imperversava in tutta la Sicilia e specialmente lungo i fiumi, allora quasi a secco, e che in quella zona erano almeno quattro, che formavano poi il Simeto: Saracena, Martello, Cutò e Troina.

Il primo giorno trascorse così in organizzazione, presa visione dei servizi logistici e, infine, visita al Castello, dove fummo accolti dal geometra, il quale ci presentò all'Amministratore della Ducea, un ometto arzillo dalle gambe a tarallo che lo classificavano ex ufficiale di cavalleria, il quale ci accolse con un britannico: «Spero che vi troverete bene e che facciate un buon lavoro!» Noi intanto ammiravamo la stele al centro del cortile con la scritta «Heroi Nili!» (All'eroe del Nilo!).



Castello Nelson, la stele al centro del cortile

La prima sera, dopo la cena, il geometra più anziano, dopo aver armeggiato con il catetere che portava nel taschino della giacca e che io avevo scambiato per la cannucchia di una pipa, dato che, soffrendo di prostata, aveva difficoltà di minzione, andò difilato a letto; l'altro geometra era assorto nei suoi problemi, pensando forse alla famiglia al mare che spendeva i soldi che lui avrebbe guadagnato lavorando d'agosto per giunta in una zona malarica, mentre io ascoltavo i grilli e sentivo già nostalgia di casa.

L'indomani fummo svegliati dal profumo di un buon caffè e la cosa ci sorprese, dato che eravamo in territorio inglese dove ci saremmo aspettati beveroni di tè a tutte le ore. Evidentemente il nostro governante italiano non ancora britannizzato, aveva avuto ordine di servirci all'italiana, e noi ne fummo contenti.

Dopo il chinino e la colazione abbondante e nutriente, usciti fuori, trovammo il personale che ci avrebbe accompagnati nel nostro lavoro: esso era formato da un campiere che comandava tutta la comitiva di contadini che guidavano cavalli, muli ed asini con gli attrezzi di lavoro e le vettovaglie per la colazione che a mezzogiorno avremmo consumato nel sito in cui ci saremmo trovati, qualunque esso fosse: alberato o brullo, in collina o sul greto di qualche fiume con poca acqua o completamente secco.

Quel campiere, di cui purtroppo non ricordo il nome, era un ome robusto e rubicondo che teneva a bada tutti i contadini che avevano a che fare con la Ducea e che dovevano filare dritto se non volevano incappare nel rigore delle regole della proprietà. Egli aveva un bel cavallo baio che lo

portava da un capo all'altro della grande tenuta, di cui conosceva problemi, persone e cose. Al resto dell'èquipe furono assegnati dei cavalli che erano ormai nella riserva e quindi erano montabili da cittadini inesperti come noi.

I nostri attrezzi di lavoro erano un tacheometro e delle stadie che servivano per i rilievi topografici; mentre i due geometri davano ordini ai contadini dove piazzare le stadie e uno di loro faceva le relative letture al tacheometro, io scrivevo i dati che egli mi dettava, in un libretto appositamente predisposto.

In pochi giorni fui in grado di leggere anch'io i dati al tacheometro, mentre uno dei due geometri si riposava scrivendo i dati al posto mio, seduto sopra un furrizzu (sgabello di ferla) che i nostri contadini portavano dietro con gli altri attrezzi.

Si arrivava a mezzogiorno stremati dal caldo, dalla fatica di lavorare sotto il sole, e dai continui spostamenti che, essendo brevi, non ci consentivano di utilizzare le bestie da soma; e consumavamo la colazione al fresco, quando era possibile trovare qualche albero che offriva un pò d'ombra. L'unico passatempo, durante il pasto, era costituito dai racconti del campiere.

Un giorno eravamo in località Tahiti, in collina, fra il fiume Martello e il Cutò e mangiavamo a ridosso di una capanna dove, secondo il campiere, era stato sentito il seguente dialogo fra due novelli sposi:

Lei: «Chiù supricchia... chiù sutticchia...»

Lui: «Trasiù?»

Lei: «Allura, ahi, ahi!»

Lui: ...

Lei: ...

Lui: «Ah! Binidittu fruttu di donna!»

Lei: «Picchì? Nun l'avivi fattu mai?»

Lui: «Iu no! E tu?»

Lei: «Iu l'hau fattu quattro vutazzi cu' figghiu 'i Nibali!»

Dopo la colazione ognuno di noi cercava di schiacciare un pisolino nel miglior modo possibile, e io ricordo di aver dormito saporitamente anche sotto il sole sul greto di un fiume, steso sul basto di un mulo.

I contadini che si incontravano erano taciturni, ma estremamente rispettosi, e salutavano alla voce anche da lontano; di donne, invece, non se ne vedevano se non vicino alle case coloniche, intente ai lavori domestici e ai bambini, e appena vedevano avvicinarsi estranei, si ritiravano in casa, facendo uscire gli uomini.

Questi venivano chiamati cummaroti, forse dal latino cacumina (cime), perché oriundi dalle cime dei Nebrodi retrostanti.

La sera si faceva ritorno alla nostra residenza cavalcando quelle bestie che erano più stanche di noi e, dopo la doccia e la cena casareccia, ma saporita e abbondante, inaffiata da un vino rosso di 16 gradi, si andava a dormire senza bisogno di sonniferi!

A proposito del vino che ci veniva servito, devo ricordare che la Ducea Nelson era una forte produttrice di buon vino che ai tempi dell'amministratore Brick, esperto enologo, veniva trasformato in ottimo cognac, reclamizzato anche all'estero con un cartello che ricordo di aver visto in casa di mio nonno paterno. Si diceva che quell'amministratore tenesse sempre sul comodino una bottiglia del suo brandy e che sia morto di etilismo.

Quel mese di lavoro mi insegnò per la prima volta come sa di sale lo pane altrui e mi riservò un'amara delusione sull'amicizia (quella fasulla): il nostro compenso era costituito da vitto, alloggio e venti lire al giorno per i due geometri e dieci per me. Gli altri erano tutti dipendenti della Ducea.

Per caso in uno dei libretti che servivano per la registrazione dei dati topografici vidi degli appunti che indicavano invece trenta lire per i geometri e venti per me; il che dimostra che la tangente esisteva anche allora, anche se abilmente (?) camuffata!

Questo fatto non lo raccontai mai a mio padre per non fare provare anche a lui l'amarezza che provai io per la prima volta nella mia vita.

Giulietta e Minicu

Conseguita la Maturità classica, mi iscrissi a Lettere, come era nelle mie previsioni e nelle speranze dei miei, delusi di non essere riusciti a fare di me un prete; il mio amico Gino si iscrisse a Medicina, ma nella stessa città di Catania continuammo a frequentarci e a fare insieme nuove esperienze, sia culturali che di vita.

Il primo anno trascorse relativamente tranquillo, ma la guerra, scoppiata il 1° settembre del '39, cominciò a mettere tutti in agitazione; Gino si era sistemato in una delle migliori pensioni della città, mentre io stavo presso una famiglia assieme a mio fratello maggiore, Nino, il quale, studente di Economia e Commercio a Ca' Foscari di Venezia, dopo l'exploit dei primi due anni, si era dato alla bella vita e non aveva sostenuto più esami e perciò nostro padre lo aveva richiamato a Catania perché stesse con noi e fosse costretto a laurearsi, come infatti fece, sostenendo in un solo anno ben 18 esami (alcuni superati anche col 30) e la tesi, e il quarto, Elio, che frequentava la terza classe del ginnasio inferiore.

Io, che in famiglia ero ritenuto il più equilibrato, facevo da amministratore, e così il maggiore si laureò nei termini dei quattro anni e subito dopo andò militare in Marina, presso la Capitaneria di Porto di Siracusa, il piccolo ottenne con facilità la licenza del ginnasio inferiore e io superai tutti gli esami del primo anno.

La famiglia presso la quale avevamo preso due camere, una per studio e l'altra per dormire, con diritto ad avere preparati i pasti, dietro nostra ordinazione, dalla padrona di casa, era quella di un ex costruttore edile il quale, colpito da ictus cerebrale e rimasto invalido, viveva assieme alla moglie e ad un figlio scapolo, nella bella e grande casa che gli era rimasta dopo i guai subiti, con qualche risparmio arrotondato, appunto, dall'affitto delle due camere superflue.

Il capo famiglia si chiamava Domenico (Minicu) e la mattina, dopo essere stato aiutato a mettersi in ordine, si trascinava fino al forno della figlia sposata, che si trovava a un isolato di distanza, sulla stessa strada, perché non era abituato a stare in casa, ma forse anche per sottrarsi al dispotismo della moglie. La quale si chiamava Giulietta, ma non aveva nulla a che fare con la

Giulietta di Romeo, perché era grossa e arcigna e di una sordità a dir poco sospetta, perché non sentiva quasi mai, tranne quando non avrebbe dovuto sentire.

Diceva di non mangiare mai, perché mangiava i migliori bocconi prima che arrivasse il marito e quando questi, buono e affettuoso, rientrava in casa e la chiamava, lei lo accoglieva con questa dolce frase, particolarmente gentile in bocca ad una donna e per giunta di nome Giulietta: «Chi minchia voi?»

Nella preparazione dei pasti, però, la nostra signora Giulietta era pulita e precisa: alle 8 prima colazione, alle 13 pranzo e alle 20 la cena; e non sbagliava mai di un solo minuto!

Una volta ci portò anche fortuna. Mio fratello di buon mattino stava studiando con un amico in vista del primo appello degli esami di giugno, quando dal primo piano, dove abitava una famiglia con tante figlie che avevano una grande passione per un loro gatto siamese, questo, sfuggendo dalle braccia di una delle sue padroncine, cadde giù in strada con grande strepito delle ragazze che misero in subbuglio tutto il palazzo.

Accorremmo tutti, ma il gatto, come tale, era caduto sulle zampe ed era rimasto incolume. Rientrati in casa, la signora Giulietta ci propose di fare smorfiare l'accaduto e giocare al lotto i relativi numeri. Giocammo io, mio fratello, l'amico e la Giulietta un terno da dieci lire che uscì sulla ruota di Bari e ci fruttò ben mille lire!

Marina

Tornato da Milano a Catania nel febbraio del '41, dietro invito del mio amico Gino e con il suo appoggio, ottenni in fitto una stanza dell'amezzato della sua pensione «Abete», dove dormivano la padrona e le sue due figlie, la più piccola delle quali, Clelia, storpia, ma vivacissima, era di una furbizia maligna, pari alla sua bruttezza. E a proposito della quale un altro giovane pensionante, studente di giurisprudenza, dopo l'occupazione anglo-americana, introdusse il primo vocabolo inglese dicendola, in tono sfacciatamente satirico, piena di sex appeal, al che lei sorrideva soddisfatta dell'incompreso complimento, ancorché evidentemente ironico e sarcastico.

Non potendo affrontare la spesa della pensione completa e avendo ottenuto quella cameretta in quella prestigiosa pensione, io consumavo il pasto principale in una modesta trattoria delle vicinanze e per la cena mi arrangiavo mangiando qualcosa in camera, mentre la prima colazione era completamente sparita, sostituita da un bicchiere di acqua! Com'era diverso dai tempi della signora Giulietta!

In compenso il mio amico ed io usufruivamo delle grazie gratuite della bella cameriera della pensione, la quale si chiamava Marina. Ciò era facilmente possibile, malgrado il rigido controllo delle tre padrone della casa, perché questa era disposta su due piani: il secondo e il terzo; al secondo, con relativo ammezzato, c'erano solo camere e il soggiorno, al terzo c'erano altre camere, più cucina e sala da pranzo nel relativo ammezzato. Quindi la cameriera la mattina andava al terzo piano e, così, poteva dedicare qualche minuto al mio amico; nel primo pomeriggio, mentre tutti erano a pranzo, poteva passare da me che ero già tornato dal pranzo consumato fuori.

Così eravamo tutti e tre contenti; infatti allora l'alternativa all'amore mercenario era quello ancillare, più sicuro e più economico!

Questa giovane cameriera un giorno fu involontaria causa di una nostra disavventura, fortunatamente finita bene. Allora tutti i locali pubblici in Italia erano tappezzati da certi manifesti raffiguranti un grosso orecchio teso ad ascoltare, con sotto la scritta: «Silenzio, il nemico ti ascolta!».

Il che voleva dire che non si poteva parlare affatto di cose belliche. Senonché in una delle splendide giornate di sole siciliano, splendida malgrado

la guerra e la mancanza di prima colazione e altro, Gino e io decidemmo di noleggiare due biciclette e fare una gita ad Acitrezza, di fronte alla quale ci sono i famosi scogli dei Ciclopi e dove il Verga ha ambientato il suo capolavoro *I Malavoglia*.

Ce ne andavamo bel belli, direbbe il Manzoni, su quella strada, allora bellissima, che si snodava, dopo Ognina, fra limoni, aranci e buganvillee e che con i loro colori e i loro profumi ammorbidivano il tetro nero della lava, quando ad uno di noi sovvenne il desiderio della nostra cameriera e gridò all'altro: «Qui ci vorrebbe la nostra Marina!».

Ma dopo qualche centinaio di metri fummo raggiunti da uno stradino dell'ANAS (che allora si chiamava AASS) anche lui in bicicletta, il quale ci fermò e ci chiese perentoriamente prima i documenti e poi il motivo per il quale parlavamo a voce alta della nostra Marina.

Capimmo subito il malinteso e cercammo di spiegarlo a quello zelante operaio-cittadino che cercava di far rispettare l'ammonimento bellico di cui ho riferito sopra, ma non sono sicuro che egli abbia creduto effettivamente alla nostra banale, ma veritiera giustificazione.

‘A z’a Mattìa

Non sono né un puritano né un purista, ma certi vocaboli, usati senza conoscerne il significato originario, mi procurano un grande fastidio; come, per esempio, *casino*, usato ormai da tutti e in tutti i luoghi, perfino in una canzoncina cantata in coro in una recente trasmissione televisiva. Ed ora suscita in me uno dei miei fantasmì per cui ne tratterò brevemente la storia, per chi ne voglia sapere qualcosa di più.

Il termine, nell’accezione popolare, indica la casa di tolleranza o bordello, che era una istituzione legalizzata, dove si faceva commercio di amore puramente fisico. Era chiamato anche casa chiusa, perché tutte le sue finestre e balconi erano rigorosamente chiusi da persiane che non venivano aperte mai per non dare scandalo al vicinato.

Esso era un vero e proprio esercizio commerciale di proprietà di stimati (si fa per dire!) professionisti o imprenditori, ma dati in gestione ad una direttrice o maîtresse, la quale doveva conoscere il mestiere e, quindi, generalmente era una ex prostituta.

Le professioniste, ospitate in quelle case, erano schedate dalla Polizia con l’indicazione della loro attività ed erano sottoposte a periodiche visite mediche, perché fossero limitati i pericoli di malattie veneree. Nella casa esse avevano tutto, perché non potevano uscire, e pagavano le spese con una buona percentuale dei loro proventi che venivano contabilizzati con le famose marchette, gettoni che la direttrice dava loro dopo ogni prestazione e relativo incasso.

I casini cambiavano professioniste ad ogni quindicina e allora si vedevano per le vie principali della città carrozze piene di allegre e variopinte ragazze le quali reclamizzavano la casa e se stesse.

Ricordo che a Catania nei primi tempi della mia vita universitaria, mi capitava di vedere dietro quelle carrozze un’altra con a bordo un vecchio signore dalla barba bianca fluente, vestito rigorosamente di nero e con il cilindro, per quei tempi ormai fuori moda, almeno per andare a passeggio.

Io non sapevo spiegarmi il fatto, perciò un giorno mi decisi di chiedere delucidazioni a un mio compagno d’università che era della città e questi mi rivelò che quel signore, dal vestito ottocentesco, era il medico

dermosifilopatico che visitava periodicamente le signorine dei casini e al quale veniva attribuito il seguente ammonimento, dato a quei giovani che capitavano da lui per disturbi venerei: «*Carusi, 'u pacchiu 'n'avi denti, ma muzzica!*»

I casini, ai miei tempi, erano di diverse categorie e prezzi: quelli di lusso da 16 lire; quelli per studenti da 11 lire e quelli popolari da 5 lire. Noi frequentavamo quelli da 11 lire, ma più per fare flanella che per consumare. Fare flanella significa andare lì per curiosità e per prendersi qualche passaggio con le ragazze senza spendere; ma noi andavamo in quattro o cinque, mettevamo ognuno la nostra quota e poi sorteggiavamo chi doveva andare in camera; così non facevamo la figura dei «flanellari». Gli altri restavano in attesa nel salottino e spesso si discuteva di cose serie: letteratura, filosofia o arte che, qualche volta, interessavano anche quelle professioniste del sesso.

Una volta, sorteggiando chi doveva consumare la scopata pagata da noi tutti, uscì un nostro caro e compianto amico e collega il quale, però, era un pochino più ricercato nei modi di quanto non fossimo noi altri. E allora, quando lui si fu allontanato con la ragazza, noi chiamammo la direttrice e, pagata in anticipo la marchetta, la pregammo di trasferirci in un altro salottino e, all'uscita del nostro amico, pretendere da lui il pagamento della consumazione, dicendo che noi eravamo andati via.

Ci divertimmo un mondo a sentire le reazioni del nostro amico, indirizzate, naturalmente, tutte contro il nostro comportamento; quando però, lui si decise a pagare la marchetta, noi uscimmo facendo casino e pretendemmo, con l'appoggio della direttrice, di sorteggiare anche la seconda marchetta. Da quel giorno, credo, non praticammo più quella specie di parziale flanella.

La mia comitiva non era andata mai in un casino popolare da 5 lire, di quelli che si trovavano tutti nella zona più malfamata della città: la via Maddem, ora scomparsa per fare largo al lussuoso corso Sicilia che collega la stazione Centrale con piazza Stesicoro.

Ma una sera che eravamo più numerosi, più eterogenei e più curiosi, decidemmo di fare un giro da quelle parti e capitammo in una casa alla quale si accedeva da un portone che immetteva subito su un'alta e ripida scala ad una sola rampa.

Arrivati in cima ad essa, si entrava in un grande stanzone, maleodorante di sperma, permanganato, fumo e broccoli, scecherati in un cocktail nauseabondo.

Alla parete di fronte si ergeva una vera e propria cattedra alla quale era seduta una vecchia donna dal piglio deciso e manageriale, dalle fattezze ripugnanti e dalla voce chioccia per le troppe sigarette e il gran gridare

nell'esercizio delle sue funzioni. Essa pregava le signorine di farsi vedere dai clienti, esortava questi ad andare in camera, incassava il corrispettivo delle prestazioni, dando ad ognuna la relativa marchetta, e vigilava sulla regolarità di esse.

Tutt'intorno alle pareti c'erano delle panche di legno, unte e bisunte di antica sporcizia sulle quali erano seduti esseri degni di quel luogo: gente misera e mal vestita, sguaiata nel parlare e nel gestire, per cui spesso 'a z'a Mattia (questo era il nome di quella maîtresse) doveva intervenire con tutta la sua autorità e forza per riportare l'ordine e la calma.

Davanti a quel pubblico di dannati, al richiamo della direttrice, sfilavano le signorine, tutte discinte e promettenti le più esotiche ed allettanti prestazioni, per invogliare ad essere scelte e perciò usavano un gergo allusivo dei piaceri più esclusivi.

In quella occasione vedemmo un tale che fece una acrobazia degna di una descrizione dantesca: pregava il pubblico di gettare in terra una moneta da 20 o 50 centesimi (di lira!) che lui si prodigava a prendere azionando le chiappe come un'agevole pinza.

Ma ad un tratto, essendosi levato un gran chiasso per quella straordinaria prestazione al misero prezzo di qualche centesimo, 'a z'a Mattia si alzò, prese quel poveraccio per il bavero della bisunta giacchetta, lo sollevò di peso con grande facilità e, dandogli un poderoso calcio in quel suo fenomenale attrezzo, lo scaraventò letteralmente dalla scala accompagnandolo con una litania di parolacce irripetibili e, alcune, sconosciute al nostro vocabolario.

Di questa maîtresse, personaggio ignobile ma caratteristico, mi ricordai tanti anni dopo: entrando nella sala dei professori, dove era già in corso una riunione di docenti, sentii una voce rauca che mi fece esclamare: «Hi! 'A z'a Mattia!». Tutti i colleghi si voltarono, ma senza capire; solo uno, sorridendo, ammiccò; era - come seppi subito dopo - un catanese, professore di Educazione fisica e vice-preside, il quale evidentemente conosceva il personaggio; la voce e le fattezze erano della Preside la quale, per il resto, era una gran signora.

Negli anni Cinquanta la senatrice Merlin propose e riuscì a fare approvare una legge che aboliva le case chiuse. sottraendo le loro ospiti allo sfruttamento dei gestori e dello Stato che faceva la figura del mezzano e del pappa e concedendo loro il ruolo di libere professioniste le quali, però, bivaccando in certe strade, in inverno alla luce e al calore di focherelli ottenuti dalla combustione di vecchi copertoni d'auto, danno del loro nobile mestiere una dimostrazione ancora più squallida di prima.

Cicciu Rapè

Tempo fa ho avuto il piacere di incontrare un amico brontese, molto più giovane di me, il quale ha avuto il gentile pensiero di ricordarsi dei miei *Fantasmì* e della loro presentazione a Bronte del 10 Febbraio 1996.

Parlando di Bronte e di Brontesi, mi è venuto in mente di chiedergli di un certo Rapè che suonava i piatti nella banda comunale del nostro paese e sembrava sfogare qualche suo interno cruccio proprio quando il suo ruolo ai piatti gliene offriva il destro. Prima di riferirvi quanto dettagliatamente mi raccontò il mio amico sul personaggio di cui avevo chiesto notizie, devo fare una piccola digressione sulla banda di Bronte, ai miei tempi: in primo luogo devo dire che Bronte non ha dato mai i natali a un direttore d'orchestra, quindi la nostra banda era diretta sempre da un forestiero; ma aveva un vice brontese che dirigeva i suoi compagni nelle prestazioni più facili; allora questo vice era un Barbaria, panettiere, che aveva la sua panetteria sotto il Casino dei Civili dalla parte opposta della scala di accesso allo stesso.

I componenti della banda erano tutti artigiani e operai: nessuno studente e tanto meno donne, come se ne vedevano in altri centri, specie del Nord. Il fatto che non ci fossero studenti, certamente, depone male perché



La Banda S. Biagio nel 1922 e negli anni '50



dimostra che la cultura di Bronte non era estesa alla musica e, quindi, era monca e finalizzata solo alle professioni di insegnanti, di avvocati e di medici. Gli operai, quindi, ci davano lezioni, inascoltate, di cultura in senso lato, ma lo facevano per integrare i loro magri guadagni professionali, oltre che per dilettevole svago.

Sempre a proposito della banda cittadina mi ricordo che una comitiva di buontemponi, una sera a cena, stabilirono di rifare la banda con tutti i maggiorenti dell'epoca (anni 30), ma purtroppo non ho trascritto l'elenco completo, però ne ricordo alcuni nomi con relativa attribuzione di strumento e giustificazione: per esempio la vice direzione fu assegnata di diritto al segretario del P.N.F. (partito nazionale fascista), Attilio Longhitano, uomo alto e molto miope; il clarinetto fu attribuito al centurione della M.V.S.N. (milizia volontaria sicurezza nazionale, poi diventata l'attuale Polizia di Stato), Ciccio Sanfilippo, gran sornione prima a capo dell'O.N.B. (opera nazionale balilla), diventato poi avvocato e Podestà; mentre a Filippo Battiato, altro centurione, basso e tronfio, fu assegnato il flauto traverso; la cornetta fu appannaggio del dott. Biagio Pecorino, eletto in seguito senatore nella lista del M.S.I. (ora Alleanza Nazionale); i contrabbassi ai fratelli De Luca, per la loro imponente mole e il possente petto; il bombardino all'avv. Nunzio Cesare, per la sua foga; il tamburo a Vincenzo Battiato, ex barbiere e poi maestro tripolino, mentre la grancassa a Luigi Benvegna di F. P., per la sua statura che gliene permetteva un agevole sostegno; all'avv. Ignazio Liuzzo fu assegnato il triangolo per la sua debole costituzione fisica.

Al maestro Giovanni Radice, l'unico che si faceva chiamare professore e che era soprannominato von Papen (diplomatico tedesco dell'epoca), per il suo portamento serio e altero, venne assegnato l'oboe, mentre al suo omonimo avv. Renato fu attribuito l'ottavino, per la sua elegante ed esile figura di dandy; all'avv. Vincenzo Pace fu assegnato il fagotto e a suo fratello don Totò il controfagotto, per il loro proverbiale affiatamento; invece al maestro Alfio Reina fu attribuito il flauto per il suo carattere mite e accomodante; ai fratelli De Luca, medici, a Placido, podestà, il sassofono, a Nunzio, presidente della Banca Mutua, la tromba e al piccolo Bastianello la trombetta; invece al ridanciano dott. Malgioglio, forestiero a cui piaceva molto il vino, poiché sapeva imitare la parlata nazista, fu assegnato il trombone; i piatti furono attribuiti al maestro Cannata, detto l'Orbicino per un



«Al piccolo Bastianello, la trombetta»

suo difetto ad un occhio, per una certa somiglianza fisica con il suddetto “Rapè”; ma l’elenco, purtroppo, non è completo per deficienza di memoria.

Ma veniamo ora a quanto mi ha riferito il mio amico brontese a proposito di Cicciu Rapè, di cui io ricordavo che era il suonatore di piatti nella banda del paese e che sfogava proprio nell’eseguire la sua parte non so quale suo interno rancore: egli - raccontava il mio amico - era un povero ciabattino della zona di S. Vito, basso, magro al punto che la gente lo chiamava Cazi ‘i Catta, perché i pantaloni, che gli andavano troppo larghi, sembravano svolazzare come fossero di carta, dal viso scavato e torvo come se ce l’avesse con il mondo intero, non si sa per quale misteriosa ragione.

Ciccio, che non riusciva a sbarcare il lunario con la sua numerosa famiglia, aveva studiato musica quel tanto che gli permettesse di suonare, appunto, uno strumento semplice di accompagnamento, quale i piatti che gli consentivano di sfogarsi con i suoi energici interventi, quando alzandosi sulla punta dei piedi, faceva la faccia feroce e batteva i piatti come se, con enormi mani, volesse schiaffeggiare un suo ipotetico nemico. E nel fare questo, si sentiva un eroe realizzato e si guardava intorno come a dire a chi lo osservava: “Vedete come sono bravo e forte?!”

Ma in effetti il povero Ciccio era uno sconfitto, peggio di quelli di cui parla Verga nei Malavoglia, perché, come sapevano tutti, era un tradito dalla sua natura, dalla sorte, dalla moglie e via via dalla figlia, che diventava grande e precoce, come la mamma la quale la spronava a “vendicare” il padre.

Il nostro Ciccio il quale, quando la parte musicale gliene offriva l’occasione, col modo di suonare i piatti, dimostrava carattere di guerriero vendicatore, nella vita di tutti i giorni, seduto al suo deschetto di ciabattino e con un lavoro che non gli permetteva un tenore di vita decente, era un pusillanime che trovava, però, il coraggio di dire a qualche suo facoltoso cliente, che dimostrava interesse per la di lui moglie: “Quando Vossia vuole andare a far visita a mia moglie, è ‘u patrùni !” senza pensare che con quella servizievole frase aveva toccato il fondo del degrado morale che nulla poteva giustificare o cancellare.

Il povero, in tutti i sensi, Ciccio Rapè - continuò il mio amico - finì miseramente, perché dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia del Luglio 1943, fu deportato dai nostri alleati tedeschi, assieme ad un altro Ciccio, detto ra Villa perché curava una specie di villa comunale che si trovava dietro “a Santa Cruci”, e che aveva avuto lo stesso destino familiare del precedente, e assieme ad un nipote di Padre Ciraldo, che era tenente della M.V.S.N.; nessuno dei tre dette più notizie e, quindi, si presume che siano morti nei cosiddetti “campi di lavoro” che la storia, successivamente, ha stigmatizzato in “campi di sterminio”.

Il mio amico, divenuto pensieroso al solo ricordo e titubante se dirmi il seguito o no, per un certo ritegno, alla fine proseguì dicendomi che la moglie di Ciccio, accompagnando la figlia a passeggio, era solita affiancarsi a qualche studente e così, con estrema disinvoltura, diceva al giovane: “Professuré (così venivano chiamati genericamente gli studenti dell’unico liceo [classico] di Bronte) se vuole venire a far visita a mia figlia, Vossia è u patrùni!”

“Io, - continuò il mio amico - non sapendo che anche il marito era solito invitare qualche ricco compaesano a far visita alla moglie, e ancora timoroso e inesperto all’epoca del liceo, quando mi impiegai in una grossa azienda, dove spesso ero solo, un giorno alla controra, vidi quella bella ragazza è... accolsi quell’invito.”

Dopo qualche tempo e non avendo più avuto rapporti con la ragazza, passeggiando con un altro amico più grande, il mio interlocutore incontra la sua benefattrice, ma fa finta di niente.

E allora il suo accompagnatore gli chiede: “Sai chi è quella?” e alla risposta negativa dell’amico, a bruciapelo, gli soggiunge: “È tua sorella!”, alludendo al fatto che il padre aveva avuto un’avventura extraconiugale che aveva dato quel bel frutto.

Lascio immaginare come rimase il mio amico a quella notizia che non avrebbe mai sognato e che scatenò in lui un tumulto di sentimenti che facevano pensare alle tragedie greche, al complesso di Edipo, agli incesti, che si credevano solo parti di opere letterarie e di epoche ormai lontane nel tempo e nei costumi; e pensava: “E se dall’unico amplesso con mia sorella nascesse un figlio, che razza di parentela verrebbe a crearsi e quali conseguenze porterebbe nella mia famiglia, se rese note dalle interessate o dalle malelingue brontesi?”.

Interrogativi da togliere il sonno a chiunque, specie a un liceale degli anni ‘50!

Per fortuna sua quell’involontario e inopinato incesto non ebbe conseguenze nè fisiche nè giudiziarie e il mio amico, oggi sposo e padre felice, può raccontarlo come ha fatto con me, come qualcosa di sentito dire.

Mastr'Antoninu Stigghiurella

Mai “ingiuria” era stata così azzeccata come nel caso di mastro Antonino il quale era stato soprannominato così per un doppio motivo: primo perché nel fisico alto, asciutto e allampanato si assomigliava alla “stigghiola” e poi perché questa era il suo piatto preferito; infatti era formata da un lungo involtino di budella di agnello che per profumo e sapore era il non plus ultra delle leccornie a buon prezzo.

Mastro Antonino era un calzolaio di Bronte, che negli anni ventitrenta abitava ‘o stratuni, cioè sulla provinciale Adrano-Randazzo che attraversava la mia cittadina, proprio nella parte che portava ad Adrano e cioè verso lo “scialandro”, che era il belvedere sulla valle del Simeto.

Lì il nostro maestro aveva casa e bottega, come si usa dire, e sapeva fare sia scarpe nuove che riparazioni, le quali ultime, allora, erano in maggioranza, perché le scarpe si risuolavano parecchie volte prima di mandarle in pensione e provvedere a ordinarne un paio nuove.

Il nostro era singolare non solo per il suo aspetto fisico e per le sue preferenze culinarie, ma anche perché, contrariamente a quanto facevano gli altri suoi colleghi, che lavoravano quasi sempre in quattro, quanti ne stavano intorno al deschetto, sempre allegri cantando e dialogando spesso scherzosamente con i passanti, conoscenti e no, egli lavorava da solo e tristemente, e quando qualcuno gli faceva notare questa sua triste anomalia, soleva rispondere: “cu ioca suru, mai s’incagna” che era la sua filosofica consolazione di “chi gioca da solo non ha mai occasione di offendersi”.

Mastro Antonino era anche molto metodico, forse appunto perché, lavorando da solo, non aveva mai occasione di distrazioni e contrattempi.

Infatti era ligio agli orari di inizio e di fine della sua giornata, ma rispettava puntualmente l’orario del pranzo: perciò appena sentiva suonare mezzogiorno all’orologio di S. Giovanni, egli deponeva il suo lavoro e i suoi attrezzi, si toglieva il lungo grembiule sporco di cuoio bagnato e cera vergine, che serviva per rinforzare lo spago per le cuciture, e, infilatasi una giacchetta, andava a fare una visitina alla cantina di “patinchia” che vendeva del buon vino di Mascalucia vicino alla chiesa della “Catena”; lì si faceva il suo

aperitivo e nello stesso tempo comprava il vino per casa, facendolo mettere in una bottiglia che si era portata appresso.

Anche qui egli aveva una caratteristica: portava la bottiglia in un modo che era un'altra sua particolarità: portava la bottiglia tenendola nascosta, si fa per dire, sotto la giacchetta all'altezza del sedere, in modo che essa era più visibile che se fosse stata portata in modo più naturale in mano, dato che allora non c'erano buste o giornali usati per avvolgere.

Il nostro tipico, o meglio atipico, calzolaio tornava a casa dove "alla mezza" pranzava con la moglie; infatti essi non avevano figli per cui la loro vita era, sì, tranquilla, ma terribilmente tediosa e triste e, dopo un breve pisolino, sia d'estate che d'inverno, riprendeva il suo lavoro che finiva all'ave maria, cioè all'imbrunire, quando egli tornava da "patinchia" dove affogava nel vino la sua nostalgia per un figlio che non aveva mai avuto.

Papafinu

Bronte 1927: via Matrice angolo via Cardinale Dusmet: un magazzino monovano ad una sola entrata, divisa a metà con una vetrinetta d'esposizione: sartoria per uomo; un manichino da sarto, cioè quello costituito dal solo busto, senza nè braccia, nè gambe e tanto meno testa; una giacca blu a doppio petto poggiata sul manichino nero, senza camicia, e i relativi pantaloni, stesi piegati, al piede del manichino; accanto una macchinetta nera che sembrava un nuovo tipo di macchina fotografica.

L'interno era diviso orizzontalmente in due zone da uno scaffale a mensole sulle quali erano esposte delle stoffe; la parte antistante, adibita a negozio, aveva un piccolo bancone, uno specchio alto a due ante per guardarsi dietro, e qualche sedia per i clienti; sul retro era allogato il laboratorio con bancone alto per sarto, il ferro da stiro a carbonella, la macchina per cucire Singer e, alle pareti, poster di abiti maschili alla moda, e, appesi a qualche chiodo, squadre e righe millimetrata nonchè il classico metro a nastro di tela cerata dell'altrettanto classico colore giallo con i centimetri in nero; anche nel laboratorio era presente un altro manichino simile a quello esposto in vetrina, con qualche altra giacca in lavorazione e qualche sedia per quando il sarto non lavorava in piedi davanti al bancone per disegnare l'abito, tagliarlo, imbastirlo e poi stirarlo, ma doveva cucire definitivamente il tutto dopo le prove che non erano mai meno di tre, per cui il cliente doveva andare da lui almeno cinque volte comprese la prima per le misure e la scelta della stoffa, delle fodere e dei bottoni, e l'ultima per ritirare il manufatto e compiere "la mesta cerimonia" del pagamento.

Ma chi era il 'polifemo' della situazione? Un signore dalla presumibile età di cinquant'anni, alto ben portante e ben pasciuto, dai capelli brizzolati e impomatati, dal sorriso stereotipato sulle labbra carnose e tumide, dagli occhiali dalla montatura in oro e dall'abbigliamento sempre inappuntabile: giacca blu a doppio petto (come quella malamente esposta in vetrina) su pantaloni grigio e camicia a righine rosse con sgargiante cravatta a fiori che dava l'ultima indicazione per indovinare che quel signore era un vecchio emigrato in America e tornato in Italia, anzi in Sicilia, 'ricco' americano, con scarpe nere sempre lucide su calze dello stesso colore.

Le sue generalità? Mai conosciute, se non all'anagrafe, perchè tutti lo indicavano come Papafinu, ma lo chiamavano mister, come voleva lui.

Ma che cosa voleva dire quello che era certamente una 'ingiuria', cioè un soprannome? Mai saputo. Neppure ora che cerco di fare mille congetture e ipotesi che, però, non servono a nulla per il nostro racconto e che, quindi, tralascio.

Mister Papafinu, quindi, era il sarto alla moda americana il quale, però, aveva importato anche qualche "americanata", che era il termine usato per indicare le cose mai viste in Sicilia e importate dall'America. Come quella macchinetta esposta in vetrina e che nessuno, almeno così si pensava, sapeva cosa fosse esattamente.

I ragazzini, passando davanti alla sartoria dell'americano, o di Papafinu, si fermavano davanti alla vetrinetta, ma non guardavano il vestito esposto, tanto a loro non poteva interessare e, allora, i ragazzi non consigliavano il modo di abbigliarsi ai genitori, ma nessuno aveva il coraggio di entrare per chiedere a quel signore, che si faceva chiamare mister, mentre era Papafinu, cosa fosse quell'oggetto misterioso esposto in vetrina e che nulla aveva a che fare con i vestiti da uomo.

Due di quei ragazzini, fratelli, erano i più assidui a fermarsi davanti a quella vetrinetta per ammirare quella macchinetta, sia quando andavano che quando tornavano da scuola, percorrendo sempre 'a scinduta 'ru passu poccu, alias via Matrice, passando davanti al vecchio carcere mandamentale, il cui custode era un ex barbiere, persona gracile e gentile, che viveva nello stesso stabile con la bella e giovane moglie e una bambina, e i cui modi rendevano meno triste la vita di quei disgraziati "ladri di polli" che erano incappati nelle maglie della Legge e che ne sopportavano le conseguenze dignitosamente.

I due fratelli, diciotto anni in tutto, guardando quell'oggetto, fantasticavano sul suo nome e sulla sua funzione, ma non trovavano, neppure essi, il coraggio di chiederlo a mister Papafinu; ma un bel giorno il più grande dei due, seguito sempre dall'altro, bussò alla vetrina, entrò, salutò e chiese, tutto d'un fiato: "Cos'è quella macchinetta che sembra una macchina fotografica e quanto costa?"

E rimasero lì, impacciati, ad attendere il responso del proprietario del negozio, per attimi senza fine.

Il signor Papafinu, forse conoscendo i due, forse credendoli due potenziali acquirenti, forse per abituale predisposizione a trattare con la clientela, sfoderando il più smagliante dei sorrisi americani, prodotto dalle numerose capsule d'oro ai denti, per altro curati e puliti, invitò i due ragazzi a sedersi e, mettendo sotto i loro occhi spalancati un coloratissimo depliant, cominciò a dire: "Questa non è una macchina fotografica, ma una lanterna

magica (che oggi si chiamerebbe proiettore) e serve per fare il cinema in casa, e costa venticinque lire!”

A quelle parole nelle teste dei due ragazzi cominciarono a frullare la lampada di Aladino, il cinema in casa e le venticinque lire; il tutto in una specie di cocktail che dava loro l'ebbrezza. Sotto l'effetto di quelle notizie i due fratelli ringraziarono, salutarono e se ne andarono.

Strada facendo le loro idee cominciarono a schiarirsi e, mentre pensavano con piacere alla possibilità di avere il cinema in casa, inciamparono nello scoglio delle 25 lire del costo della 'lanterna', compresa una prima pellicola.

A chi chiederle? Come procurarsele? Come ottenerle? Dai genitori neppure pensarci, dai parenti meno che mai, dal loro salvadanaio: bisognava attendere Natale e, allora, non avrebbero trovato quella somma! Sembrava un rebus insolubile e, nel frattempo, arrivarono a casa un po' allegri e un po' frastornati, ma il pranzo li rimise in sesto e in grado di pensare alla soluzione del problema con più tranquillità.

A metà pomeriggio, dopo aver fatto i compiti, la soluzione venne chiara e pulita alla mente del più grande il quale la espose, come cosa fatta, al più giovane: “Le prendiamo in prestito dalla scatoletta di latta in cui Mangiatabaccu (un loro zio, barbiere per sei giorni la settimana, agricoltore il lunedì) raccoglieva le nuove cinque lire d'argento (grandi come le nuove cento lire d'oggi).”

“Ma come le prendiamo, se il cassetto del lavandino è chiuso?” soggiunse il piccolo.

“Niente paura! - aggiunse il grande - la tua manina raggiungerà la scatola dall'interno e ne prenderai una la settimana in modo che lo zio non se ne accorga.”

“Ma questo è rubare!” - obiettò il piccolo, “Ma nooo! Sarà solo un prestito! perchè noi faremo il cinema anche per i nostri compagni ai quali faremo pagare 20 centesimi alla volta e così raggranelleremo la somma da rimettere al suo posto prima che lo zio se ne accorga.”

Superate così anche le remore morali del piccolo, il giorno dopo, quando i due furono soli nella barbieria dello zio, la prima cinque lire d'argento prese il volo per essere data come anticipo al mister Papafinu per avere la famosa “lanterna”.

Il Papafinu, vista la prima cinque lire (e d'argento!) concluse l'affare, ma a modo suo: infatti disse ai due fratellini:

“Quando avrete portato tutte le 25 lire, vi consegnerò la lanterna.”

I due, alquanto delusi per l'imposta dilazione, che si presentava lunga un mese, si accingevano a prelevare la seconda moneta, ma non avevano fatto

i conti con l'avarizia di Mangiatabaccu, la quale era così accentuata da fargli cambiare i soldi e le lire in monete d'argento che poi si covava guardandole e contandole tutte le sere.

Perciò il barbiere-contadino s'accorse subito dell'ammacco e subito individuò gli autori e fece ricorso al loro padre, il quale era così severo e intransigente che morse le mani a entrambi ricordando loro che "la roba degli altri non si tocca e che i soldi bisogna guadagnarseli o chiederli."

Sarà ancora valido quell'insegnamento o farà sorridere le nuove generazioni alla 'dabbenaggine' di quel vecchio padre?

Così finì il sogno di due ragazzini di avere in casa il cinema pagato con un "prestito forzoso" da rimborsare con i proventi di una prima prova di speculazione commerciale!

E il Papafinu?: fu redarguito dal padre dei due monelli per avere abusato dell'ingenuità dei due minori e fu costretto a restituire la moneta d'argento con suo grande scorno e disappunto.

‘A za Maria

La zia Maria (così la chiamavano tutti nella “ruga”) era una bella donna: alta, giunonica nel suo costume dell’epoca, costituito da sottana lunga e corpetto stretto in vita che sosteneva il seno ancora pieno e prosperoso; il suo viso regolare e roseo era incorniciato da una folta capigliatura ondulata, già brizzolata, e metteva in risalto due occhi castani e mansueti, e un naso greco: il tutto era caratterizzato da un vistoso neo peloso in direzione dell’angolo sinistro della bocca, dalle labbra tumide e carnose.

Era insomma un soggetto degno del pennello di Van Gogh il quale certamente lo avrebbe intitolato “Donna con neo peloso”.

Questa signora della famiglia dei “Caszamé”, così intesa perchè un suo antenato amava ripetere “in casa mia non manca niente!”, aveva sposato un suo cugino, già vedovo con quattro figli, al quale ne aveva regalati altri due dei suoi. Questa coppia andava perfettamente d’accordo sebbene lui fosse autoritario e collerico, perchè lei, con la sua dolce indifferenza, che poteva definirsi cinismo, lo lasciava dire e sfogare anche la sua facile ira, e poi, a calma ristabilita faceva come più le aggradava, senza però cantare mai vittoria.

I loro litigi erano causati il più delle volte dalla diversità dei loro caratteri: quello di lui un po’ megalomane, quello di lei tendente alla taccagneria.

Alcuni esempi? Il marito rincasando, d’inverno, notava che nel braciere c’era poco carbone e subito chiamava la figlia Ciccìa affinché ne aggiungesse dell’altro; la moglie lasciava fare, ma poco dopo, appena lui si distraeva in qualche modo, lei zitta zitta ricopriva di cenere il carbone ancora spento, perchè non si accendesse e non si consumasse troppo presto.

La stessa scena si ripeteva con la luce: la grande sala pranzo-soggiorno era rischiarata da un lume a petrolio, di quelli con il saliscendi e sormontati da una grossa cupola bianco latte; appena il marito entrava gridava: “Ma che santo diavolone di buio è questo?!” e, tirato giù il lume ne alzava la fiammella azionando l’apposita rotellina che sollevava la calza, lo stoppino che era immerso nel petrolio contenuto nel lume.

La moglie, come sempre, non replicava nulla e lasciava fare come se fosse perfettamente d'accordo; ma dopo un po' si alzava con il suo passo felpato come di felino, e dopo aver fatto un giro della stanza per diversivo, ritornava al suo posto intorno al tavolo tondo o al braciere e, furtivamente, abbassava la fiammella.

Quando il marito tornava a notare che la luce era diminuita, erano altre colorite imprecazioni a voce più sostenuta, ma lei, donna Maria, non reagiva e attendeva che la tempesta si calmasse per rifare il suo giuoco, perfido o innocente?

La stessa tattica la zia Maria usava in tutte le altre faccende della casa; vitto, vestiario e quant'altro, specie nel discriminatorio trattamento di figli e figliastri: non contrastava mai il marito, ma cercava di fare sempre a modo suo; perciò la vita scorreva tranquillamente senza alterchi vistosi, ma con una sola voce alterata: quella del marito, che però andava a smorzarsi nella muta e disarmante indifferenza della moglie.

La quale era nota per alcune sue piccole, innocue manie: per esempio quelle che accompagnavano la sua preparazione per la notte.

Tutte le sere lei era l'ultima ad andare a letto, dopo aver controllato che le due figlie nubili avessero eseguito a puntino le sue disposizioni per quanto riguardava la sala da pranzo e la cucina.

Quando tutti erano ormai a letto, lei si spogliava, indossava la camicia da notte, coprendola con una vecchia vestaglia, e, con la scusa di andare a chiudere il portone per la notte, scendeva in strada e, ferma a margine dello stradone come se scrutasse il cielo per trame le previsioni meteorologiche per l'indomani, allargava le gambe e, come se nulla fosse, faceva la sua ultima pipì della giornata, scavando sempre una fossetta che il giorno seguente i ragazzi della "ruga", ignari dell'origine di essa, usavano per giocare alle nocelline.

Dopo aver dato un ultimo sguardo indagatore verso il palazzo di fronte e poi a destra e a sinistra lungo lo stradone, fino alle due curve che portavano una al centro e l'altra allo "Scialandro", la zia Maria, emettendo un lieve sospiro di soddisfazione, rientrava nel portone, dopo aver tolto il "chiavino" che di giorno restava sempre nella toppa per permettere ai visitatori e ai familiari di entrare liberamente senza scomodare chi stava in casa, e chiudeva accuratamente anche se allora non c'era quasi paura di ladri o altri malintenzionati.

Rientrata nella grande Camera da letto, dove il marito già russava debolmente e tranquillamente, lei si toglieva la vestaglia e si disponeva davanti all'alto canterano che era sovrastato da un grande quadro ad olio

riproducente l'Etna nero solcato, nella parte sud-occidentale, della colata lavica rosso fuoco che poi sarebbe stata chiamata la "sciara nuova".

Sul canterano la signora aveva predisposto un bacile con dell'acqua da un lato, e dall'altro il lume portatile a petrolio, di quelli che ora fanno bella mostra come pezzi di antiquariato, per il vetro dipinto a mano con motivi floreali e protetti da quei globi smerlati e smerigliati che attutivano la luce, dando all'ambiente un alone di privacy quasi erotica e peccaminosa.

Fra quei due oggetti di uso comune e familiare la zia Maria consumava il suo ultimo sadico rito notturno: con mano sapiente e sicura, infilata sotto la camicia da notte dalla scollatura, prendeva, come se le avesse in serbo, tante pulci che, in quell'epoca facevano non lieta compagnia all'uomo assieme ad altre specie di parassiti, come pidocchi e cimici; e sempre con quella indifferenza che la rendeva un personaggio di Alberto Moravia ante litteram, le giustiziava affogando l'una nell'acqua del bacile, o bruciando l'altra facendola cadere nel tubo del lume acceso; e così fino a quando non era soddisfatta della carneficina che la ripagava dei morsi patiti durante tutta la giornata fino a quel momento di vendetta, assaporato in tutta tranquillità e solitudine.

La zia Maria, per la dantesca legge del contrappasso, morì abbastanza giovane per "impedimento all'urina" che scientificamente chiamasi nefrite!

I Gallinelli

Ricordo-omaggio a Maletto

*Il nostro essere è il nostro passato.
E solamente col passato è possibile giudicare le persone.*
Oscar Wilde

In primis devo dire che intanto avrei dovuto intitolare Le Gallinelle perché intendo parlare di due donne, ma, come ormai è noto, nel dialetto brontese esistono simili anomalie e, quindi, andiamo avanti: queste due donne, malettesi, di età imprecisata, ma tale, in quel periodo, da farle considerare vecchie, furono le padrone di casa della nostra famiglia.

Ma perché venivano indicate con questa “ingiuria”? Esattamente non lo so, ma penso che sia dipeso dal fatto che, fin da ragazze, stavano sempre in mezzo alla strada a “razzolare” come questi pennuti che allora, di giorno, venivano lasciati all’aperto in cerca di cibo. (Giorgio Luca precisa che “I Gallinella” è un soprannome di famiglie ancora presenti a Maletto.)

Nel periodo 1923/1926 mio padre, maestro elementare, dopo avere insegnato prima al Capizzi di Bronte, poi a Scordia, fu mandato a Maletto, dove restò parecchi anni, prima di passare a Randazzo e poi definitivamente a Bronte. La nostra prima casa, in coabitazione, fu appunto quella delle suddette due sorelle, Giuseppa e Grazia Di Martino, che si trovava nella parte alta della via Roma n. 30 che iniziava davanti al vecchio Municipio (palazzo Spatafora sec. XVI) e accanto “o scricciu” che era l’unica fontana del paese.



*Nicola Lupo, il dr. Malgioglio, il padre Gaetano e
Edoardo Cannata*

La casa esiste ancora, ma è indicata col n. 38, ed è quasi uguale ad allora. “Queste notizie, riferisce Giorgio Luca, mi sono state fornite dalla nipote delle suddette sorelle, Putrino Agata, nata nel 1909, di memoria lucidissima, che si ricorda molto bene del maestro Lupo e della sua famiglia, quando abitavano dalle zie.”

Ed io, per tutta la famiglia Lupo, ringrazio la simpatica Signora Agata e Le faccio tanti complimenti per il Suo primo centenario e i migliori auguri per il secondo.

Maletto ha una caratteristica particolare: a differenza di tutti i paesi i quali sorgono ai margini di una strada la quale li collega ad altri centri abitati (ricordo che da ragazzo, quando si andava a Catania con l'automobile di rimessa, si attraversavano Adrano, Biancavilla, Santa Maria di Licodia, Paternò e Misterbianco, e se era festa o l'ora di punta, quando i contadini andavano in piazza per cercare l'ingaggio per il giorno dopo o per incontrare gli amici, era un problema passare in mezzo a quella folla la quale stava in mezzo alla strada e non sui marciapiedi, che spesso erano stretti o non esistevano affatto) era costruito su una breve derivazione della strada provinciale Adrano – Randazzo, (ora statale 284) alla cui imboccatura c'era e c'è ancora il Cimitero.



Maletto nel 1903

Esso che contava 3735 ab. (Censimento 1921) in quel periodo era un paesino poverissimo, scarso di acqua che sgorgava lentamente da un unico tubo proveniente dalla collina, e davanti al quale era sempre assembrata una folla di donne, di giorno, e di uomini, la sera e la notte, i quali, ignari della precedenza, se la contendevano con la prepotenza che spesso finiva in baruffe furibonde durante le quali volavano non solo parolacce, ma anche i pesanti barili che attendevano di essere riempiti.

Non c'era illuminazione pubblica e la sera ci si accompagnava con i vecchi lumi a petrolio, usati comunemente dai carrettieri. Le strade non erano pavimentate, tranne alcune centinaia di metri della via principale intitolata a Umberto I, la quale iniziava dal molino Bonaccorsi, che era all'angolo della via Fiorini che porta alla Chiesa Madre, piegava a destra, dove nell'angolo c'era (e c'è ancora) una grande croce di ferro, (a Santa Cruci) e finiva, in piano, proprio al Municipio.

La poca pavimentazione era caratteristica perché era formata da basole rettangolari di circa cm. 70 x 30, messe a distanza l'una dall'altra per evitarne le scivolosità.

Non c'era una piazza, l'antica "agorà", dove avvenivano gli incontri sia politici che commerciali e sociali: l'unico luogo di aggregazione, come detto sopra, era davanti "o scricciu" e non per socializzare.

L'economia era parzialmente agricola e prevalentemente pastorale e i suoi addetti non riuscivano a legare il pranzo con la cena; tanto che esisteva il malevolo detto che i Malettesi mangiassero "zubbi", cosa che li faceva andare in bestia e provocava spesso litigi e inimicizie.

Il significato di questo vocabolo, che risultava offensivo per le reazioni prodotte, non mi fu perfettamente noto se non di recente, anche per merito del prof. Longhitano, botanico dell'Università di Catania, come risulta dal Vocabolario brontese.

Le due macellerie esistenti non avevano neppure carne di vitella, per mancanza di clienti, i quali consumavano prevalentemente carne ovina, suina o pollame, oltre la selvaggina.

In quel periodo la scuola (si fa per dire!) era ubicata in una casa privata, perché non esisteva edificio scolastico, nella traversa di Corso Umberto che si imboccava attraverso un sottopassaggio, chiamato "sutta u campanaru" (fornice del '500) ora via S. Michele, e me la ricordo in modo particolare perché nel 1924 vedevo mio padre dirigere il Coro del Nabucco "Va' pensiero!", cantato dalla scolarecchia mista di ragazzi e ragazze, e il cui significato mi fu chiaro molti anni dopo: infatti quell'anno fu ucciso dai fascisti il deputato Giacomo Matteotti, e mio padre, socialista, protestava in quel modo.

Ancora adesso, quando sento quella musica e quel canto, provo una commozione intensa perché mi ricorda mio padre e le peripezie che subì in seguito (vedi [Il mio1943](#)).

Ma quell'aula, per fortuna, mi ricorda anche un gesto gentile: una ragazzina la quale abitava proprio davanti alla scuola, quando arrivavo io (di cinque o sei anni) chiedeva di andare fuori e tornava con un uovo che mi offriva e che mio padre mi faceva succhiare, seduta stante, col metodo dei due forellini di spillo, uno sopra e l'altro sotto dal lato più lungo.

Maletto dipendeva in gran parte da Bronte, perché questo era "mandamento" e pertanto aveva uffici, come quello del registro, la Pretura e, quindi il carcere, oltre le scuole superiori accentrate nel Collegio Capizzi, e magazzini più forniti.

L'unico mezzo pubblico di trasporto era il trenino della Circumetnea, ma la maggioranza andava a piedi, percorrendo i sei Km. ai bordi della strada

bianca, molte volte scalzi con le scarpe a tracolla, per risparmiarle, e calzandole all'ingresso del paese.

Anche la scuola dipendeva dalla direzione di Bronte, retta in quel periodo dal Direttore Talamo, rappresentato in loco da mio padre, unico maschio tra tante maestre, quasi tutte forestiere. Ricordo che per la Pasquetta gli alunni delle due scuole si incontravano sullo spiazzo che c'era a metà strada, presso la Rocca Calanna, in corrispondenza della "trazzera" per Maniace, dove si faceva festa, consumando le tradizionali "culluri" e cantando e giocando.

Altre passeggiate si facevano verso "Funtana Murata" dove c'era (e c'è ancora) un abbeveratoio per gli armenti e che serviva anche alle donne del paese per lavare i panni, quando era bel tempo.

La coabitazione dalle "gallinelli" durò almeno un anno e, malgrado la necessaria promiscuità, fu una ospitalità squisita, perché le due sorelle erano premurose e talmente discrete che sembravano esse le ospiti e non le ospitanti. E poi avevano cura di noi ragazzini quando nostra madre era impegnata in altre faccende.

Ricordo che una volta mia madre con gli altri fratelli era andata a Bronte ed io ero rimasto solo con le signore in attesa che mio padre si sbrighasse con la scuola e insieme potessimo andare anche noi.

Quel giorno, però, c'era un tempo da lupi, pioveva a dirotto e la strada in discesa si era trasformata in un torrente, perciò mio padre cercò in tutti i modi di convincermi a restare con le nostre ospiti in attesa del suo ritorno con la mamma e i miei fratelli.

Io fui irremovibile e, senza ascoltare le signore che mi promettevano tante cose e continuando a piangere, costrinsi mio padre a portarmi con sé, ma per tutta la strada dalla casa alla stazione egli, per non farmi bagnare e per fare presto, dovette portarmi tenendomi sollevato per un braccio perché con l'altra mano portava una valigia. In treno ci calmammo sia io che papà, ma per me fu uno choc indimenticabile.

A fine anno 1925 nacque a Bronte mio fratello Elio, quarto figlio maschio, e anche lui fu portato a Maletto, dove nel frattempo mio padre aveva trovato una nuova sistemazione sia abitativa che scolastica.

La casa era ubicata nella prima traversa a sinistra (allora via La Piana, ora Via Marconi) di via Roma, dietro "o scricciu", e vi si accedeva da una lunga e ripida scala esterna che portava ad una grande terrazza dalla quale si vedeva il Castello.

"Questa casa, riferisce sempre Giorgio Luca, era dell'Avv. Gaetano Petrina, noto personaggio politico locale andato ad abitare ad Acireale nel 1919/20. La parte prospiciente sulla via Marconi esiste ancora com'era negli

anni '20, come pure la scala esterna di pietra. Quella prospiciente sulla Via Spatafora, invece, è stata trasformata.”

Sulla terrazza si aprivano due porte le quali immettevano in due grandi stanze comunicanti, mentre il resto della casa si sviluppava dietro ad esse con altre tre stanze, cucina e servizio, che sporgevano, a piano rialzato, su Via Spatafora parallela a quella di entrata, con un grande balcone – finestra.

Questo grande appartamento, che consentiva alla nostra, ormai numerosa, famiglia autonomia e comodità, fu adattata in gran parte a nostra abitazione, trasformando il balcone-finestra in porta di accesso che diventava più comodo perché si evitava la scala, mentre una delle stanze dell'ingresso principale fu adibita ad aula scolastica: così mio padre faceva, come si dice, “casa e bottega”, anche perché egli, oltre alla classe della mattina, aveva la classe serale per i lavoratori i quali volevano recuperare l'istruzione che non avevano ricevuto a tempo debito.

A proposito di questa classe, frequentata da giovani contadini e pastori, mio padre dovette risolvere due problemi: quello della disciplina e quello dell'igiene personale, la quale era deficitaria sia per la carenza di acqua che di tempo; per il primo stabilì che, entrando in classe, ognuno doveva mettere l'inseparabile bastone in un angolo, per evitare che in un possibile diverbio qualcuno potesse ricorrervi; per il secondo, una sera che pioveva, mio padre si fece portare da mia madre asciugamano e sapone e obbligò i suoi alunni a lavarsi, a turno, sotto l'acqua della grondaia.

Molti anni dopo, io e mio fratello Nino, andammo, dalla nostra villetta della Cisterna, verso la Musa per una gita, con lo scopo di far colazione a base di ricotta presso lo stazzo di qualche pastore; evidentemente ci eravamo spostati nel territorio di Maletto, dove vedemmo uno stazzo abbastanza invitante: data voce affinché i cani ci permettessero di entrare, ci trovammo in un capanno particolarmente ordinato e pulito, anche se il pavimento era in terra battuta.



1933: Il maestro Lupo e la sua classe

Il pastore, il quale stava facendo la ricotta, ci accolse molto garbatamente e ci fece accomodare su due “furrizzi” accanto a una “buffetta” e ci servì la ricotta calda e pane di segale, che era la specialità del paese.

Ai nostri ringraziamenti per l’ospitalità e ai nostri complimenti per l’ordine e la pulizia della sua capanna, egli rispose che essi gli erano stati insegnati da un certo Maestro Lupo che aveva insegnato nel suo paese; a quelle parole noi, commossi, risponderemo che eravamo figli di quel maestro: allora le cerimonie del pastore furono raddoppiate e ci lasciammo con la promessa che saremmo tornati a trovarlo, ma poi il nostro desiderio e la nostra promessa non poterono essere realizzati e mantenuti.

La nostra nuova casa, con l’apertura della porta-balcone sulla via Spatafora ci mise a contatto con tanti vicini fra cui la famiglia del Parroco (il Vicario Sac. Antonino Portale, morto nel 1923), la quale abitava proprio davanti a noi; un’altra famiglia di contadini la cui figlia, Maria, faceva le ostie per la Chiesa, e noi ragazzini andavamo a vederla lavorare e mangiavamo i ritagli delle ostie. In seguito, però, la ragazza ebbe una disavventura e cambiò mestiere e divenne “Maria ‘a fillittara” (Vedi i miei Fantasmì, pag. 61 (Vedi i miei Fantasmì, pag. 61).

Ma la famiglia con la quale diventammo intimi fu quella di Nina “a criana” che aveva una giovane e bella figlia di nome Maria; il soprannome le era stato dato perché era originaria di Ucria, sui Nebrodi, in provincia di Messina, ma il loro cognome era Saitta.

Queste due donne erano sole perché la mamma era vedova e l’unico figlio maschio, Nino, era andato a Trieste, dove fece carriera nella Milizia fascista, ma poi trovò la morte per mano dei Titini iugoslavi e finì molto probabilmente nelle foibe carsiche.

Esse, che abitavano proprio accanto alla nostra casa, si affezionarono a noi, tanto che chiamavamo la signora “mamma Nina” e stavamo quasi sempre insieme, perché erano disponibili, servizievoli e affettuose. Mamma Nina era piccolina e tutta pepe, in continuo movimento e instancabile; la figlia, bella ragazza in fiore, era allegra e sorridente, specialmente dopo avere trovato in noi una seconda famiglia che la completava.

Nell’inverno del 1926, in cui nevicò tanto e fece tanto freddo che l’acqua ghiacciava subito in modo da formare una specie di stalattite, mio fratello Elio, il nuovo arrivato, fu molto malato perché era nato gracilino, ma lo salvò il giovane Dottore Nunzio Schilirò (Ufficiale Sanitario e medico di tutti per oltre 40 anni, Podestà 1930/32) il quale veniva anche più volte al giorno e lo pesava spesso con la bilancia a molla che usavamo in cucina.

Le sue cure furono così amorevoli e proficue che gli restammo grati tutti per tutta la vita.

Egli poi sposò una Lombardo di Bronte, (laureata in Lettere, Sindaco di Maletto 1952/56, uno dei primi Sindaci donna, se non il primo della Sicilia) nipote di Padre Vincenzo Schilirò, e uno dei suoi figli, Emilio, mi è stato molto utile per la scrittura del mio Vincenzo Schilirò – educatore e letterato, pubblicato nel sito web www.bronteinsieme.it.

Maria “a criana”, cresciuta, sposò il giovane fabbro Turi “u malpassotu”, perché di Belpasso, e andò ad abitare in un appartamento ubicato sulle logge che si trovavano sul Corso davanti al vecchio Municipio. (L’antico loggiato del sec. XVII è stato demolito, perché pericolante, a metà degli anni ‘60 e sostituito con orribili pilastri di cemento.)



Maletto, loggiato del XVII sec

Il marito, mentre cercava di disinnescare una bomba, residuo dei tiri di artiglieria compiuti dall’esercito, negli anni 1937/38, nelle campagne circostanti Maletto, per ricavarne il ferro, saltò in aria dilaniato dall’inatteso scoppio, assieme al ragazzo che lavorava nella forgia.

E Maria restò sola e sconsolata per diversi anni, ma in seguito conobbe un giovane brontese, tenente dei Carabinieri, che sposò, previo consenso dei miei genitori, e con il quale si rifecce una nuova vita ma fuori del suo paese natale.

In paese, specie in quei tempi, i maggiorenti erano: il sindaco (1920/26), poi Podestà (1926/32), Salvatore Moraci, meccanico, il parroco, (Sac. Parrinello, Vicario) e dal 1928 il nuovo Parroco Antonino Schilirò (Antos), il maresciallo dei Carabinieri, il medico e il farmacista e anche il maestro, oltre qualche ricco terriero. Mio padre, quindi, faceva parte di questo gruppo e, perciò ebbe modo di fare amicizia anche con alcune famiglie oltre quelle citate.

Una di queste fu quella del farmacista Salvatore Zappalà; (don Turillu u spiziali): questi, accanito fumatore, essendo forestiero di Giarre, sposò una Bonaccorsi ed ebbe tanti figli, tre dei quali furono nostri compagni di scuola a Bronte, dove frequentarono il Collegio Capizzi. Ciccio, compagno di mio fratello Nino, Natalino, compagno mio, e Vincenzino; il primo diventò

farmacista ed ereditò la farmacia, il vizio del fumo e non si sposò; Natalino si laureò in Legge e fu segretario comunale a Bronte, dove sposò una Reitano-Venia; Vincenzino diventò Medico e rimase a Bronte sposando una Interdonato; le femmine erano anche tre e io ricordo Mena la quale era quella che ci faceva maggiormente le feste quando andavamo a trovarli anche dopo la nostra partenza da Maletto; la seconda era Rosina e la terza Maria che aiutò in farmacia sia con il papà che con Ciccio e anche dopo, fino a circa 15 anni fa; di lei mi ricordo con grande rincrescimento un episodio: nel 1962: durante una mia breve visita a Bronte, mi aveva chiesto di andare a trovarla per chiedermi un certo parere: io promisi di andare quando mi sarei trovato alla Cisterna, ma non riuscii a mantenere la promessa ed ancora me ne dolgo.

C'era pure una quarta figlia, Teresa, nata nel 1929, che io non ho mai conosciuto.

Un ricordo particolare merita la signora Carmela, una Giunone, superattiva tanto che dopo una intensa giornata di lavoro, non andava a letto se non annaffiava le sue numerose e belle piante che abbellivano la sua terrazza sul retro, dove c'era una uscita di servizio che dava su Via Matrice, di casa Bonaccorsi, e sui balconi della Via Umberto; e l'acqua gliela portava dallo "scricciu" nei barili un uomo di fatica.

La nostra amicizia dura ancora: Natalino, che vive vicino Catania, lo sentii nel 1996 quando andai per la presentazione dei miei *Fantasmì* al Collegio Capizzi, dove, invece, venne a trovarmi Vincenzino, e fu un incontro breve, ma affettuoso a conferma della nostra consuetudine fin dall'infanzia.

L'amicizia fra le nostre famiglie cominciò con la collaborazione di mio padre alla tenuta della contabilità sia della farmacia che dell'esattoria comunale che gestiva il Farmacista. Infatti egli, per la sua bontà, si compenetrava talmente nella povertà diffusa dei compaesani che aveva ridotto le due aziende quasi allo stato fallimentare, perciò mio padre lo convinse che, bontà a parte, bisognava rientrare dei crediti in modo da sanare la situazione finanziaria della famiglia; e nell'arco di qualche anno vi riuscì senza creare malumori tra la popolazione.

Quell'amicizia, in seguito, fu rinsaldata dalla Cresima del primogenito Ciccio da parte dei miei genitori con la relativa adozione del termine di compare e comare, usato anche da noi ragazzi. Malgrado la munifica bontà del Farmacista ed Esattore Zappalà, però, nel 1943, anch'egli, dal povero Maletto, fu denunciato e mandato al campo di concentramento di Priolo (SR).

Poiché la comare Zappalà era, come detto sopra, una Bonaccorsi, divenimmo anche amici loro: il padre, Natale, gestiva il molino, il figlio Francesco aveva studiato e, diventato medico-dentista, si era stabilito a

Casalpusterlengo (MI), ma tornava a Maletto in estate e provvedeva a mettere a posto i denti di parenti ed amici; gli altri due maschi, Salvatore e Vincenzo erano andati in altri paesi ed io non li ho conosciuti; delle tre donne Nunziata fu un personaggio politico locale, Rosa sposò Mario Carastro, brontese e amico della nostra famiglia, e la piccola, Annetta, bellissima con un occhialino a “pinz-nez” che le conferiva un’aria di particolare signorilità, sposò Liuzzo Antonino da Maletto e si trasferì a Roma.

Altra famiglia amica nostra fu quella dei Famà, i quali abitavano quasi accanto alla farmacia, che era unica, e il cui figlio “Minicu” fu alunno di mio padre e poi nostro compagno al Ginnasio Liceo del Collegio Capizzi; egli, il solo dei sette figli, (Francesco Paolo, Domenico, Antonio, Giuseppe, Nunziata, Maria e Nina) era riuscito a diventare Maestro, ma la domenica di Pasqua del 1941 morì in Albania, colpito alla fronte da un proiettile nemico.

Il dolore fu grande non solo per la famiglia, ma anche fra gli amici che lo avevamo apprezzato per la bontà e la simpatia. Egli fu insignito, alla memoria, di medaglia di bronzo al v.m. e una delle tre sorelle, Maria, ottenne in seguito la concessione di una Tabaccheria che io ricordo ubicata accanto “o scricciu”.

A proposito del caro Minicu mi piace ricordare un episodio buffo: egli, quando studiava a Bronte, veniva a trovarci spesso e i miei qualche volta lo trattenevano a pranzo o a cena; una volta venne di pomeriggio per invitare qualcuno di noi giovani a fare una passeggiata; in attesa che ci preparassimo, mia madre, per la familiarità che esisteva con il nostro giovane compagno fin dall’infanzia, gli chiese: “Minicu, per favore mi terrestri questa matassa di cotone per farne un gomitol?”

La disponibilità del nostro amico fu immediata e, messi in piedi con gli avambracci protesi in modo da reggere la matassa, si adattò alla bisogna finché la stessa fu trasformata in un grosso gomitol.

Appena prima che l’operazione finisse, mia madre, con un sorriso a mo’ di ringraziamento, gli disse: “Minicu, u vo’ viriri a l’ommu minchiuni? Quandu e fimmini ci teni u cuntuni!”. A questa frase inaspettata al posto del “grazie”, noi scoppiammo in una forte risata che, però, contagiò Minicu che lì per lì era rimasto interdetto e confuso.

Il padre, mastro Tellu, diminutivo di Pancrazio, era un falegname simpaticissimo e mi accoglieva sempre con una battuta che si riferiva alla mia loquacità; egli prima aveva la bottega nella stanza alla strada, poi, cresciuti i figli, si trasferì in un locale poco distante oltre la farmacia, dove io andavo a trovarlo perché mi piaceva seguire i lavori di falegnameria che era anche l’arte di mio nonno. Egli fu anche Consigliere Comunale in quegli anni.

Altri amici erano i Battaglia il cui figlio Don Semi, diminutivo di Samuele, era impiegato al Comune ed Assessore Comunale. Egli cercò di fidanzarsi con mia zia Ciccìa, sorella di mio padre, ma il suo tentativo non sortì la conclusione desiderata forse per le esigenze di mia zia.

Ma a questo proposito voglio raccontare un curioso episodio: una estate don Semi invitò la zia ad una gita al Flascio, località verso Maniace, dove avevano una proprietà; la comitiva era numerosa, ma mia zia volle un “cavaliere” di famiglia e portò me di sei o sette anni; il giorno ci divertimmo tanto che io la sera crollai dal sonno e mia zia mi mise in un grande letto in cui avrei dormito con due ospiti. I grandi continuarono a divertirsi fuori fino a notte fonda e non sentirono le mie grida quando volli richiamare l’attenzione di mia zia per un impellente improvviso bisogno; alla fine, dopo aver gridato e pianto invano, “più del bisogno potè il sonno” e ripiombai nel sonno.

La mattina seguente i miei due compagni di letto mi dissero, ridendo, che avevo fatto loro “la barba”, mentre mia zia, mortificata, mi faceva il bagno.

All’entrata del paese, dove la strada era quasi sempre dissestata per la frana, c’era la casa di Parrinello Vincenzo, altro Assessore Comunale, falegname, il cui figlio, Natale, si trasferì a Bronte dove, dopo un tirocinio presso la bottega di mio nonno, aprì una sua bottega nel palazzo Bruno, in Piazza Matrice. Sposò una bella giovane che faceva la modista, e in prosieguito di tempo si trasformò da bravo artigiano in commerciante di quei brutti mobili industriali che avevano le parti scolpite fatte con lo stampo a fuoco. Il figlio di Natale fu mio alunno, ma morì ragazzo, come qualche altro, che ricordo con tristezza.

Altra famiglia amica dei miei fu quella di Francesco Azzarello, che abitavano di fronte alla farmacia Zappalà, e con loro ci fu una certa familiarità quando nacque mia sorella Maria (1928), fidanzata “in pectore” delle mamme, del piccolo Luigi. Anche il marito era Assessore Comunale in quegli anni.

I Palermo, originari di Bronte, furono amici-nemici: infatti il fratello grande, Mariano, che era ufficiale postale, era amico di mio padre e della mia famiglia, mentre il fratello Antonino, medico direttore del consorzio antitubercolare, il quale aveva sposato una nipote del nostro Padre Ciraldo che abitava in Piazza Piave, di fronte alla casa di mio nonno, era fascista della prima ora e, se non vado errato, il primo Federale di Catania, fu il primo persecutore di mio padre. A questo proposito vedi “Il mio 1943”.

A Maletto c’era una piccola colonia brontese: un secondo mulino ubicato nella parte bassa del paese, verso la stazione della Circumetnea; esso era gestito da Peppino Mazzaglia e da un Mangialardo (...?) coadiuvati da un giovane Nunzio Lupo, soprannominato “l’andia”.

Naturalmente questi tre erano amici e solidali, perché fuori sede, e, quindi, di tanto in tanto, a fine lavoro, si incontravano, perlopiù nei locali annessi al molino che fungevano da abitazione, per chiacchierare e giocare a carte, ma qualche volta anche per fare bisboccia insieme a mio padre, fra soli uomini. Una volta fui presente anche io e mi divertii molto vedendo tutti quegli uomini preparare una buona cena: “tagghiarini e ciciri” e “sosizza rustuta” il tutto gustato da un robusto appetito e inaffiato dal buon vino locale della zona adiacente a quella di Randazzo.

A proposito di bisbocce ricordo una memorabile vendemmia nel vigneto in contrada “babbotti” della famiglia Zappalà, sulla strada per Randazzo. Eravamo parecchi invitati, uomini e donne, che, insieme ai contadini, raccoglievamo l’uva che veniva poi trasportata al vicino palmento dove avveniva la caratteristica pigiatura a piedi nudi.

Finita la raccolta dell’uva e la pigiatura, le donne prepararono una squisita e abbondante colazione: salsiccia speciale di Maletto, cotta sulle tegole arroventate dal fuoco dei sarmenti, pane di segale fresco di giornata, e vino della casa a volontà. Ma quello che mi rimase più impresso fu il caffè preparato alla turca per tutta la numerosa comitiva in un pentolone.

Eravamo tutti allegri, specie noi ragazzini che eravamo numerosi ed entusiasti della bella giornata trascorsa fuori e insieme. L’epilogo di quella giornata fu il tiro al piattello dei cacciatori della eterogenea compagnia; ma poiché mancavano i piattelli, fu presa la paglietta rigida di mio padre, che fu letteralmente crivellata dai pallini delle cartucce e resa inservibile. Perciò, dopo quella gita, mio padre non usò più la paglietta forse perché non era più tanto di moda o forse perché non aveva abbastanza soldi per ricomprarsene un’altra.

Vincenzo Saitta, omonimo e parente del nostro Onorevole, perché oriundo dagli “scallipuzzi” di Bronte, fu nostro simpatico amico al tempo della nostra gioventù; egli era un ricco terriero e fu Commissario Prefettizio nel 1945/’46 e primo Sindaco del dopoguerra, eletto dal 1946 al 1952, ma anche Presidente del Circolo cittadino, dove io e mio fratello Nino andavamo a trovarlo quando tornavamo a Maletto.

Non posso non ricordare un personaggio malettese di quell’epoca che si chiamava “u su Savvaturi u bandiaturi” del quale ho scritto nei *Fantasmì* al capitolo “Voci di Bronte: “U bandiaturi””.

Alcuni anni fa, nel redigere il mio libro “[Vincenzo Schilirò educatore e letterato](#)” (vedi sito web www.bronteinsieme.it) e nel ricercare altre notizie sull’omonimo Antonino (Antos), che fu biografo del primo, trovai un prezioso e generoso aiuto in Michele Giorgio Luca, appassionato storico di Maletto, che è diventato l’ultimo, cronologicamente, mio amico malettese, al quale

sono ricorso anche adesso per qualche precisazione e integrazione, come la seguente.

Un certo Luca Francesco Paolo, ex carrettiere ed ex “stratunaru” cioè cantoniere stradale, e marito di Russo Giuseppa, la quale, da vedova ereditò non solo l’attività ma anche l’ingiuria “a stratunara”, era un oste che aveva la mescita sulla via principale e un giorno fu derubato non si sa da chi: fu sospettato il caro Ciccupauru Famà che mio padre fece difendere dal nostro On. Avv. Vincenzo Saitta il quale lo fece assolvere per insufficienza di prove. Ma a quei tempi era sentita come condanna anche quella assoluzione: mentre adesso, purché non si vada in galera e non si perda il malloppo, si può essere orgogliosi anche di una condanna.

L’attuale Sindaco De Luca, che non ho il piacere di conoscere, mi è diventato simpatico quando ha scritto all’ineffabile Capo del nostro Governo quella coraggiosa lettera (ma ha avuto risposta?) ed io ho scritto a Bronte Insieme plaudendo alla sua schietta protesta contro gli aiuti agli scialacquatori “falliti”.

Il campanilismo vecchio fra Brontesi e Malettesi pensavo fosse finito in questa epoca un poco più civile (?), ma invece ho letto su questo sito che due baldi giovani malettesi hanno realizzato un non proprio spiritoso raid con la loro auto nei pressi del Circolo di cultura “Enrico Cimbali” del mio paese, spero senza conseguenze. Ma l’amico Giorgio Luca mi assicura che “l’acchanito campanilismo dei passati decenni, oggi è del tutto scomparso e i giovani dei due paesi si frequentano assiduamente, sia per motivi scolastici, culturali o di svago, senza alcun problema.” Ed io gli credo, malgrado l’incidente riportato, perché così accadeva anche ai tempi miei.

Addio Maletto, mia seconda patria! Arrivederci amici di Maletto!

Ci incontreremo più tardi fra i boschi e le lave della nostra “muntagna” nell’aria tersa dei nostri cieli che hanno visto Polifemo e i suoi fratelli Bronte, Sterope e Piracmon i quali, di volta in volta, hanno terrorizzato le nostre genti e beneficiato le nostre terre.

Nicola Lupo

Bari, 2 Febbraio 2009

Mio 90° compleanno!

L'ultimo mio Fantasma (vivente) Pina Gatto (1945)

Premessa

Stavo preparando una letterina agli amici che mi seguono su bronteinsieme per ricordare loro che quest'anno ricorre il 15° anniversario dei miei "Fantasmì – storiëtte paesane" e, non solo continuano a essere numerosi i visitatori del sito e, in particolare, della mia pagina, ma qualcuno chiede copia della prima edizione, come ha fatto nei giorni scorsi la signora Daniela Fagnola, giornalista di Chiavari, per la mamma Francesca Di Caudo che vive a Crema.

Una sera ho ricevuto una telefonata nella quale la signora Pina Gatto da Torino mi chiedeva l'indirizzo per potermi scrivere e parlare del libro.

Vista questa situazione chiedevo se potessi esprimere un pizzico di compiacimento per il fatto che delle "storiëtte", nate per caso, pubblicate per una seconda opportunità, come racconto nella mia Motivazione, e pubblicate per l'intelligenza e il coraggio dell'Avv. Pietro De Luca, allora Presidente della Banca Popolare di Bronte, siano diventate un documento storico che suscita ancora emozioni, interesse, curiosità e simpatia per il nostro Paese, per i personaggi di cui parlo, e, modestamente, anche per l'autore.

Continuate così e tenete salda e viva la memoria delle nostre radici, perché noi siamo la continuazione di quelle radici che abbiamo il dovere di trasmettere ai nostri eredi, come bene inalienabile e incorruttibile.

E ora vi trascrivo la succitata lettera che mi ha commosso fino alle lacrime:

Torino, 11 Gennaio 2010
Gent.mo Professore Nicola Lupo

Mi chiamo Pina Gatto. Sono nata a Bronte il 29 Giugno 1945. Ho frequentato la scuola elementare Edificio Scolastico di Piazza Spedalieri.

Di me dicevano che ero la prima della classe, ma questo non mi ha mai montato la testa. Nel settembre 2009 sono andata a Bronte a trovare una mia zia carissima e ne ho approfittato per salutare la mia maestra Sig.ra Zina Avellino, la quale con mio grande piacere non si è dimenticata di me.

Torino 11-01-2010
Gatto Pina
Via
Via
Mi chiamo Pina Gatto. Sono nata a Bronte il 29 giugno 1945. Ho frequentato la scuola elementare Edificio Scolastico di Piazza Spedalieri. Di me dicevano che ero la prima della classe, ma questo non mi ha mai montato la testa. Nel settembre 2009 sono andata a Bronte a trovare una mia zia carissima e ne ho approfittato per salutare la mia maestra Sig.ra Zina Avellino, la quale con mio grande piacere non si è dimenticata di me.

Alla fine delle elementari il mio desiderio era di continuare la scuola accedendo al famoso Real Collegio Capizzi, ma siccome allora si pagavano le tasse ho dovuto rinunciare perché i miei genitori non avevano le possibilità economiche mi sono iscritta all'avviamento Professionale, ma dopo il primo anno mi sono ritirata perché non lo trovavo, a mio parere una scuola seria. Però so di non aver fatto una scelta giusta ritirandomi. Fino a vent'anni sono rimasta a Bronte, ma non ho avuto amiche di quelle che frequentavano il collegio Capizzi, le quali si davano un sacco di arie (eccetto Antonina Bertino, mia compagna delle elementari) e questo mi faceva soffrire.

Ecco professore. Io e tante come me, figli di contadini, non avevamo nemmeno il saluto da questi ragazzi e ricordo bene chi erano. Nemmeno una sua forse parente, vicina di casa mia porta a porta, mi salutava. Non parliamo poi dei ragazzi ai quali potevo piacere, loro non si avvicinavano se erano di famiglie note, perché non avevo la famosa casa come dote (adesso ne ho più di una). Però, mentre scrivo queste cose mi accorgo di avere le lacrime agli occhi e anche amare.

L'unica mia amica studentessa era Zina Rappazzo (sorella di Mario anche lui amico mio) che quando veniva in vacanza dal collegio dove studiava, entrava a casa mia per salutarmi. Ancora oggi a distanza di 50 anni siamo veramente amiche.

Nel 1965 parto per Torino e poco dopo ci siamo trasferiti tutti, ma ci è stato detto dalle malelingue che eravamo degli zingari. Sono sposata da 43 anni compiuti in questi giorni, ho due meravigliose figlie, 4 nipoti (quasi 5) amo leggere, cucio, faccio la nonna e vado a ballare.

Professore, benedico il giorno che sono partita per Torino, perché Torino città meravigliosa mi ha dato molto di quello che non mi ha dato Bronte, però Bronte rimane sempre nel mio cuore, nei miei pensieri, nei miei sogni, nei miei ricordi e soprattutto nelle conversazioni dei miei amici Brontesi.

Due immagini (e due periodi di vita) di Pina Gatto



1955: «Alla fine delle elementari il mio desiderio era di continuare la scuola accedendo al famoso Real Collegio Capizzi, ma siccome allora si pagavano le tasse ho dovuto rinunciare perché i miei genitori non avevano le possibilità economiche.»



2007: «Dopo la visita al Collegio Capizzi, quando sono uscita mi son detta: - Bene, non ho frequentato il Collegio, ma sono stata scambiata per la nuova preside.»

A Natale appena passato mi è stato regalato da mia figlia Eliana Fantasmì, perché io parlo spesso di Bronte, di cose belle e meno belle. Appena ho iniziato a leggere sono tornata indietro di almeno 60 anni, e mentre Lei parla di burle e battute che fanno ridere, io accolgo il suo invito per raccontare altri episodi da me vissuti, anche tristi.

Ecco professore, le classi sociali a Bronte si distinguevano molto, e appartenendo io alla classe contadina mi facevano sentire emarginata. Però come Lei mi insegna le sommosse ci sono sempre state per come venivano trattati i contadini, ma con questo non voglio criticare ciò che Lei ha scritto. E' solo che i miei ricordi sono un po' tristi. Evidentemente ciò che sto raccontando stasera sono cose che mi sento sempre dentro ed ho avuto lo spunto per sfogarmi.

Avrei tanti episodi da citare come quando uno dei miei quattro fratelli (figlioccio di Don Tino il tipografo) lavorava come apprendista muratore dal maestro [...] uomo di alta e imponente statura e avendo mio fratello dimenticato la giacca, il maestro l'ha presa con un pezzo di carta per non sporcarsi le mani e gliela gettata dalla cima delle scale di casa sua.

Dal suo Fantasmì mi è rimasto impresso ciò che fa suo padre a Maletto dove con l'aiuto di sua madre portandogli del sapone e asciugamani fa lavare gli scolari sotto la grondaia. Ricordo a casa mia - Via Gabriele D'Annunzio, 18 - quando veniva un omone detto *Mangiatumazzu* per pignorare i mobili (motivo tasse scadute) e mia madre implorandolo otteneva la proroga.

Ricordo quando Don Mimì [...] sparava ai conigli a Chiana, conigli che mio fratello allevava con tanto amore e lui gli diceva: "*Ciccino! metti quel coniglio là*" e gli sparava per vedere se era capace a face centro, incurante del pianto di mio fratello.

Ricordo quando raccoglievamo le olive, mandorle, pistacchi dalle terre in affitto da Donna Anna, nobile senza figli, [...] e il raccolto si divideva tre parti la padrona e una parte chi lavorava tutto l'anno e dovevamo dare *'u tiraggiu* pattuito anche se il raccolto era scarso. Ma quello che ci umiliava di più era che la padrona ci mandava *'u camperi* per controllare se rubavamo il raccolto.

Una volta mio padre ha portato un pò di olive raccolte da terra per salarle e mangiarle come companatico, ma un ruffiano ha fatto la spia e mio padre è stato denunciato, portato in tribunale e grazie alla difesa dell'avvocato Vincenzo Castiglione è stato assolto e per poco non è stato condannato per un pugno di olive... Vergogna! Oggi uno dei miei fratelli è proprietario di quei terreni comprati con dei grossi sacrifici e si sente riscattato per le umiliazioni subite.

Ricordo un certo [...] ex sbirro, scapolo, usuraio al massimo perché per avere imprestato dei soldi a mio padre non ne siamo usciti più mettendo sempre interessi composti a quanto voleva lui e quando mio padre tornava da casa sua vedevo il suo viso triste e mi dispiaceva. Eppure si chiamavano cugini. Figuriamoci.

A Bronte c'era Donna Peppa 'a bumbarara, [...] mediatrice di fidanzamenti, grandissima strozzina e veniva a casa mia a prendersi per un prestito il grano anticipato come interessi e una volta ha dato uno schiaffo a mia madre per un ritardato pagamento, umiliandola.

Professore, Le dico che anche se mi ricordo questi episodi non mi sento frustrata perché grazie alla mia venuta nella meravigliosa città di Torino mi sono fatta spazio, ho potuto confrontare quello che ho lasciato con quello che ho trovato e a modo mio mi sento realizzata.

Tornando ai Suo Fantasmì ricordo mio padre che mi parlava di un suo parente Sacerdote Prof. Mariano Gatto e lo descriveva più o meno come lo ricorda Lei. Sempre mio padre aveva dei cugini professori: Salvatore, Biagio, la zia maestra Gatto della stazione e sapendo che a me la scuola piaceva, desiderava tanto che io studiassi per potersi vantare di avere una figlia maestra, ma come ho già detto non è stato possibile, però non rimprovero nulla ai miei genitori. I tempi erano quelli e ancora grazie se non ho fatto la fame.

Mia nonna materna si chiamava Agata Attinà (1880) e rimasta orfana all'età di 3 anni è stata con la sorella Nunzia cresciuta in casa dei nonni con lo zio Fortunato Attinà, sarto, conosciuto a Bronte e mi ricordava di avere un cugino famoso pittore di nome Agostino Attinà e un altro generale.

Era orgogliosa, molto lucida e sapeva leggere e scrivere cosa rara per la sua epoca. Molto giovane si è sposata con mio nonno Ignazio, contadino, un pò rozzo e autoritario, ma grande lavoratore. Dopo sposati mio nonno proibisce a mia nonna di frequentare la sua famiglia Attinà per paura che la prendessero in giro perché aveva sposato un contadino.

Ricordo la cugina Angelina però che la veniva a cercare per salutarla, ma lei si nascondeva. Io pur sapendo che eravamo parenti non ho mai potuto frequentare i parenti di mia nonna perché vivevamo in due mondi diversi e come si dice il vicinato fa il parentato.

Caso strano, a Torino circa 30 anni fa ho incontrato nel mio Borgo l'ultima delle Attinà mia coetanea con la quale a Bronte ci ignoravamo, e siccome sono intraprendente mi sono presentata e da allora anche se lei è una professoressa ci frequentiamo e devo dire che è una persona speciale.

Professore prima di chiudere voglio raccontare un fatto accadutomi a Bronte nel settembre 2007. A sentire tanto parlare del Collegio Capizzi e

conoscendolo solo da fuori, sono stata incoraggiata ad andare a chiedere a Padre Zingale se me lo faceva visitare e così ho fatto. Mi sono presentata ben vestita adeguatamente alla mia età e prima che parlassi Padre Zingale mi ha chiesto: - *E' la nuova Preside?* al che mi veniva da ridere e quando ho spiegato il motivo della mia visita e in più gli ho detto con chi ero imparentata, mi ha aperto tutte le porte mostrandomi le opere del mio parente Attinà e tante altre cose meravigliose che ho apprezzato.

Quando sono uscita mi son detta: - *Bene, non ho frequentato il Collegio, ma sono stata scambiata per la nuova preside.*

Professore, finisco di scrivere perché sono le 2 di notte sperando di non averla annoiata. Per me è stato un piacere sentirla rispondermi al telefono, e abbi pazienza se ho fatto degli errori, ma io la considero un mio ill.mo insegnante e un amico Brontese.

Cordiali saluti
Pina Gatto Bonanno

Colloquio con il Fantasma

Mail 15 Gennaio 2010

Cara Signora Gatto,

la Sua lunga lettera mi ha commosso fino alle lacrime (colpa anche della debolezza dei miei quasi 91 anni) perché essa è da un lato una dura denuncia delle condizioni socio-economico-culturali di Bronte nel periodo 1945/65, ma nello stesso tempo una dichiarazione d'amore per il nostro "natio borgo selvaggio". Se Lei mi autorizza a pubblicarla io ne farò l'ultimo mio Fantasma (vivente). In attesa di una Sua risposta in merito saluto molto cordialmente Lei e i Suoi familiari.

Nicola Lupo

Mail 21 Gennaio 2010

Gentile Professore,

grazie per avere risposto alla mia lettera. Sono molto onorata della Sua proposta di farne un "Fantasma vivente". Le chiedo gentilmente ulteriori chiarimenti circa le modalità di pubblicazione perché, soprattutto, non desidero offendere nessuno dei discendenti delle persone da me citate.

Ancora grazie e cordiali saluti.

Pina Gatto

Mail 21 Gennaio 2010

Gentile Signora, grazie per la Sua disponibilità; per la Sua preoccupazione di offendere qualcuno ho già previsto di eliminare i nomi mettendo al loro posto le [...] che significano che c'erano. Per il resto desidero conoscere il nome di quella mia forse parente e anche avere qualche Sua foto da ragazza e odierna.

Giorno 21-1-2010
Gentile Professore,
Grazie per la dote che commuove
con la tua lettera. Sono
onorata di un'attenzione
che mi fa molto piacere.
Ma la tua lettera mi ha
dato da pensare e ho
dubbi sulla tua proposta
di pubblicare la mia
lettera. Non so se
possa essere utile e se
non sia meglio che
rimanga in un libro
che si chiama "Fantasma
vivente" e che si chiama
"Fantasma vivente".
Grazie per la tua
lettera e per la tua
preoccupazione di
non offendere
nessuno.

Nicola Lupo / *Fantasmì, storiette paesane*

Per la Sua garbata critica al mio lavoro La prego di leggere la Motivazione e rileggere alcuni pezzi in cui sono evidenti le mie critiche all'ambiente e a quant'altro Lei ha evidenziato. In attesa porgo cordiali saluti a Lei e ai Suoi familiari.
Nicola Lupo

Torino, 24 Gennaio 2010

Gentile Professore,

intanto Le dico che comunicare con Lei è un piacere pur essendoci l'enorme differenza di cultura. La mia preoccupazione è relativa perché non ho dubbi sulla sua discrezione in modo da non offendere nessuno delle persone da me citate.

La sua forse parente si chiama Z. L. ed è figlia di [...]. In quanto alla mia critica sul Suo scritto (a torto) ho evidenziato di più le storielle comiche, ed essendo quella sera magonata ho dedotto che le condizioni che io cito le abbia sottovalutate. Però rileggendo *Fantasmì* non è così.

Invio le mie due foto da Lei richiestomi e sono a sua disposizione fino dove posso essere utile.

Cordiali saluti

Pina Gatto

Mail 27 Gennaio 2010

Gentile Signora Pina,

grazie per la Sua risposta e delle belle foto: complimenti!

Per la mia parente -non solo perché i Lupo di Bronte discendiamo tutti da una unica coppia che nel tempo si è ramificata molto (veda la scheda su bronteinsieme) ma anche perché conoscevo ed ero in amicizia con tutti i famigliari di [...]-, mi assumo io la responsabilità di pubblicare i nomi, e chiedo per loro scusa per il comportamento della figlia (che non conosco), dovuto all'incivile modo di mantenere le distanze fra classi sociali, diffuso allora nel nostro Paese.

Cordiali saluti a tutti

Nicola Lupo

Come chiudere questo mio ultimo Fantasma? Forse il modo migliore è quello di constatare che, malgrado le critiche, alla fine predomina il grande amore per la nostra patria e le nostre origini, sia in quanto ha esposto la Signora Gatto, sia nei miei *Fantasmì*, come ho dichiarato fin dalla prima edizione nella lettera "Ai miei concittadini"; ma forse ancora meglio sarebbe lasciare aperto questo racconto alle critiche dei nostri cari Lettori; e con questo augurio saluto tutti nel mio 91° compleanno.

Ho corretto un solo errore ripetuto tre volte per rispettare l'originalità e la personalità della sig.ra Gatto la quale, coadiuvata da un buon Vice e da un esperto segretario, potrebbe essere una ottima preside di scuola media nella quale io tornerei ad insegnare volentieri.

Bari, 2 febbraio 2010

Nicola Lupo

La Sua critica (verba) ho
evidenziato su più di sfumate
comiche, ed essendo quella
sera magonata ho dedotto
che le condizioni da quali
io cito le abbia sottovalutate.
Però rileggendo *FANTASMI* non
è così.
Invio le mie due foto da
Lei richiestomi e sono a
sua disposizione fino dove
posso essere utile.

Cordiali saluti
Pina Gatto

Se non deve essere
quello vero, lo farò
tramite mio figlio, p.p.p.

Voci di Bronte

Circa settant'anni fa a Bronte c'erano almeno sei personaggi caratteristici che potremmo definire minori, ma che rappresentano le voci di Bronte:

U Beccu

L'ultima bombetta che si vedeva in giro in paese a fine degli anni Venti era quella di don Antuninu u Beccu. Il quale era un signore anziano che in gioventù doveva essere stato un bell'uomo e che, allora, al tramonto, sembrava portare malvolentieri il peso di quella ingiuria che forse non meritava.

La bombetta, retaggio forse degli inglesi della Ducea Nelson di Maniace, era usata in paese dalle persone di un certo rango, ma io ne trovai diverse e di vario colore in casa di mio nonno paterno, in occasione del Carnevale del 1938 che rimase memorabile nei nostri ricordi, perché fu l'ultimo di un periodo di pace, di spensieratezza e di innamoramento.

Questo signore andava bofonchiando contro i ragazzini che di solito lo deridevano e per la bombetta e per il soprannome, anche quando essi non c'erano o non gli badavano.

U bandiatùri

Il banditore era di Maletto da dove veniva a Bronte percorrendo i sei chilometri di strada a piedi, come del resto facevano quasi tutti i suoi concittadini, molti dei quali portavano a tracolla le scarpe che poi calzavano all'ingresso del nostro paese, e ciò naturalmente per non consumare su quella strada bianca e pietrosa quelle che erano le uniche scarpe della festa.



"U bandiatùri". Nella foto due banditori pubblici lungo il Corso Umberto a Bronte (1890).

Salvatore u bandiaturi veniva a Bronte per far conoscere ai cittadini tutte le disposizioni delle autorità o i prodotti (per esempio il pesce) arrivati da fuori e in vendita in piazza. Per gli avvisi delle autorità la formula usata da Salvatore era la seguente: «Ordine superiore»... introdotta da un suono di trombetta e seguita da un rullo di tamburo, strumenti che portava appesi alla spalla.

A proposito della sua formula di comunicazione, gli si attribuiva un lapsus freudiano che gli aveva fatto invertire i termini, per cui invece di dire: per ordine dei superiori, chi ha porci li tenga chiusi, aveva detto: «per ordine dei porci, chi ha superiori li tenga chiusi!»

U su Savvaturi (il signor Salvatore) era privo di un occhio, perduto nella prima guerra mondiale sul Carso, ma aveva un fisico resistente a tutte le fatiche e alle intemperie, che lo faceva assomigliare a una statua lignea di quelle che si trovano in alcune delle nostre chiese.

Egli era il capofila di tutti gli ambulanti che si vedevano e si sentivano per le vie del paese, chi di giorno e chi di sera fino a tardi.

Il merciaio

Uno di questi era un giovane merciaio che girava di giorno per il paese reclamizzando la sua merce cantilenando: «Cipria, curdella, elasticu; haiu (ho) spirugghiatùri (pettinelle) e pèttini!»

Di lui si diceva che fosse un gran donnaiole che assomigliava al venditore napoletano di spìnguli francesi della canzone omonima.

U cutillèri

Un vecchio forestiero, dalla barba bianca e dagli occhi di brace, andava girando per vendere: «fòbbici (forbici) e coltelli di Campobasso», ma veniva sistematicamente spernacchiato dai numerosi calzolari che lavoravano al deschetto davanti alle loro botteghe. Al che il vecchietto, imperterrito, rispondeva con frasi oscene irripetibili.

U luppìnàru

La sera entrava in scena il venditore di lupini, il quale, specie nelle serate invernali andava su e giù per la via principale proponendo i suoi lupini con una voce roca cantilenante: «U luppìnàru! u luppìnàru!» che metteva più tristezza che la sera fredda e piovosa.

Anche questo ambulante era forestiero, non so di dove, ed era massiccio e pure lui guercio, dal passo appesantito dalla bisaccia piena di lupini appesa a tracolla.

U Laccarìsi

Il sesto (fra cotanto senno) era anche lui ambulante, ma si fermava sulla via principale all'incrocio con la discesa del Municipio (vecchio) davanti 'a Saranèlla, per vendere carciofini lessi che teneva in un cuffinu (grande cesto) coperto da uno straccio di sacco, affinché si mantenessero caldi e li reclamizzava con questa cantilena: «U vecchìu Laccarìsi (forse perché proveniente da Lercara Friddi, vicino Palermo?) 'a motti ru vinu!» per significare che essi si sposavano bene con un buon bicchiere di vino!

Questo venditore apparteneva ad una famiglia residente i cui membri si alternavano alla vendita, mentre gli altri componenti avevano curato la raccolta e le donne ne avevano effettuato la cottura.

Le suddette cantilene serali mi furono ricordate tanti anni dopo a Milano nell'inverno '40-41, dalla voce di una strillona di un giornale della sera, che si diffondeva nella notte buia, fredda e piovosa di una città, oscurata per la guerra, ovattata dalla nebbia e che metteva una tristezza infinita!

Itinerari brontesi



Gli itinerari una volta a Bronte, almeno per me, erano semplici e invariabili: nato in Via Cavour e con il nonno paterno abitante nella parte del corso Umberto, ora denominata piazza Piave, e la nonna materna in via Roma, ora via Marconi, il mio itinerario più importante per andare al centro e a scuola era costituito dalla via principale, corso Umberto, appunto, che era formata dalla traversa interna della provinciale Adrano-Randazzo, ora statale n. 284.

Questa strada era praticamente divisa in tre sezioni: quella centrale ‘a chiazza, basolata con marciapiedi e illuminata, costituiva il centro, con negozi, botteghe, farmacie, scuole, caffè, circoli e case di un certo decoro; la

parte che andava verso Adrano e Catania portava al Cimitero, passando dallo sciaràndru, belvedere sulla valle del Simeto verso il mare, e dopo dalla Madonna Grazia, dalla Cuntùra, dal Rinàzzu, dalla Primmària ecc.; quella che, invece, andava a Randazzo portava all’Ospedale, al mattatoio, a Salice, zona degli stazzùni, dove con l’argilla locale si fabbricavano mattoni e tegole, ed era anche la carrozzabile per la stazione della Circumetnea, e dopo a Brugunòvu, alla Cisterna, alla Difesa, alla Rocca Calanna, dove c’erano delle piccole grotte, forse, vecchie tombe Saracene, quindi al bivio per Maletto e poi a Randazzo.

Altro itinerario importante era quello costituito dalla via Cardinale De Luca che si diparte da circa la metà della chiazza e portava alla Posta e alla Pretura che, ai miei tempi, erano allocati nell’ala nuova del Collegio Capizzi, dal quale era divisa dalla chiesa barocca del Sacro Cuore, e poi all’Oleificio «S. Giuseppe», di cui mio padre era socio fondatore, e più giù ‘e cazzarabbò, a S. Nicola, allora zona di orti, al Polisportivo fino al Simeto ‘o bazu ‘a càntara, per poi proseguire a destra per Maniace, Castello Nelson, e dritto per Cesarò e Troina.

Un secondo itinerario per il centro, passando dalla casa di mia nonna materna di via Roma (ora via Marconi), era quello che, dopo San Bastiano, nel cui largo c’era un pozzo pubblico, ora coperto e, superato il bivio per la chiesa dell’Annunziata, porta alla Matrice e quindi, superato il carcere, alla salita del passu poccu che immette su corso Umberto davanti a S. Giovanni e al Rosario.

Tangenziale al triangolo via Cavour, stratùni e via Roma, questa continuava per lo sciaràndru passando per ‘u pizzucutùgnu, (ora Via Cotogno), stradina che scendeva per i campi, ma che era praticamente un pubblico cacatoio per i contadini che andavano o tornavano dal lavoro. Perciò era un tratto di strada che, se possibile, si cercava di evitare.

All’apice di questo triangolo, prima di arrivare allo sciaràndru, c’era ‘a Santa Cruci con accanto il posto di dazio, davanti al quale avvenivano le scene più simpatiche o tristi, fra contadini che cercavano di evadere il dazio e i dazieri che imponevano il rispetto della legge comunale.

Parte di questo triangolo, dal lato più corto, costituito da via Cavour e stradelle limitrofe, era denominata orto Camuto, un tempo proprietà dei miei avi materni, sulle cui case, all’epoca della mia fanciullezza, mia nonna Nunzia



*La salita del “passu poccu”
che immette su corso
Umberto.*

percepiva ancora il censo: prestazione medievale dovuta dal beneficiario di un diritto su un immobile al proprietario dell'immobile stesso.

Detto censo, che era di poche lire annue, venne consolidato dagli interessati intorno agli anni Trenta.

La casa in cui sono nato passò poi ai Maruzzella e quindi ai Curcuruto, la cui figlia Ninetta è diventata mia cognata, e in seguito? ...

Uscendo da casa si scendeva da mia nonna in via Roma e i personaggi che si incontravano, a seconda dell'ora, erano o Peccivanelli, contadino famoso per il suo canto del battemmàtri (Stabat Mater) alla processione del Venerdì Santo, o il capraio su Savvatùri, dritto come un fuso, il quale la mattina mungeva il latte delle sue capre davanti alle porte dei compratori, e la sera, al rientro dal pascolo e dopo aver consumato il suo unico pasto, andava in una cantina, preferibilmente da Patinchia o dai Suggi, con gli amici e ne usciva dopo aver fatto il pieno, che smaltiva poi all'angolo di casa sua con una lunga pisciata che, dopo il sonno della notte, lo faceva presentare lucido e scattante, come se nulla fosse successo: e questo tutti i santi giorni!

Si poteva incontrare anche don Turi u Saddàru (Salvatore Bruno, mio padrino di battesimo), commerciante di tessuti, il quale con la sua parlata napoletana costituiva, assieme a Gennarino Maruzzella, suo nipote, anch'egli commerciante di tessuti e grande amico, assieme alla moglie, una Caponnetto, dei miei genitori, la piccola e simpatica colonia partenopea di Bronte.

Da ragazzo, risalendo via Cavour, dove dal n. 4 ci eravamo trasferiti al n. 24, in una casa nostra, costruita su quella di mia nonna, incontravo un mio compagno di scuola, figlio del Notaio Cimbali, che però in classe veniva chiamato Adesso.

Ciò per me costituiva un vero mistero che mi fu chiarito un po' più tardi quando mi fu spiegato che per il codice di quell'epoca i figli nati da una donna sposata dovevano portare il nome del marito legale, anche se non erano suoi.

Infatti la madre del mio compagno, abbandonata dal marito, viveva more uxorio con il notaio Cimbali, dal quale aveva avuto diversi figli, formando una famiglia normalissima, ma non legale, perché allora non c'era il divorzio che ora permette di sciogliere il matrimonio civile e di contrarne un altro, per cui i figli possono portare il cognome dei genitori naturali.

Per andare a scuola si potevano percorrere due strade: o risalire via Cavour e, svoltando a sinistra, percorrere tutta la via principale fino a Batia, o scendere subito a via Roma e, passando dalla chiesa Matrice, risalire per 'u passu poccu, che sbocca a S. Giovanni, e continuare per 'a chiazza.

I due percorsi riservavano diversi incontri: all'angolo fra via Cavour e 'u stratùni, sulla sinistra, c'era la bottega di zio Giovanni, fratello di mio

nonno, falegname anche lui, ma suo concorrente invidioso, e forse perciò io e mio fratello Nino lo burlavamo facendone la caricatura; infatti egli, mentre lavorava, teneva la lingua fuori dalla bocca, piegandola ora a destra, ora a sinistra, e ogni tanto rigirava in senso orario il berretto che teneva in testa. Questa irriverente imitazione causava le sue rimostranze con nostro padre il quale non ci faceva mancare una sonora razione di schiaffi.

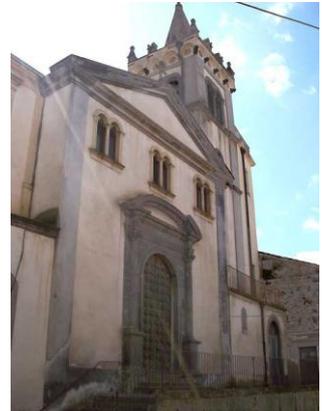
Proseguendo verso ‘a chiazza, che iniziava dopo un centinaio di metri e che si chiamava, perciò, ‘a punta’ a chiazza, si incontrava sulla destra la forgia di Jàpicu Carastro, allegro e simpatico beone a cui, dicevano, piacesse tanto i gatti, non come amico degli animali, ma come buongustaio. E proprio perciò, continuavano a dire i suoi biografi, un bel dì si trasferì con tutta la famiglia a Roma, proprio in una zona particolarmente ricca di gatti: via Cancellò a ridosso di via della Scrofa.

Subito dopo la forgia di Jàpicu c’era la bella casa di gaburazza in cui c’era anche un monaco. Questa casa era caratteristica perché vi si accedeva per una scala che dava su un ballatoio coperto a logge.

Dirimpetto a questo palazzetto, che si stendeva in lunghezza, c’era la casa di Patinchia che nel pianterreno aveva una mescita di vino molto accorsata e che faceva concorrenza a quella di Suggi che si trovava nella traversa successiva, via Santi, che è la strada che a sinistra porta a S. Bastiano e all’Annunziata e a destra a S. Vito.

All’altro angolo, dopo la casa dei Castiglione (Suggi), c’era a sinistra il palazzo, con relativo studio, del notaio Venia, il cui unico figlio maschio, Nino, era compagno di mio fratello e fu anche sindaco di Bronte, e a destra il complesso del colleggetto di Padre Giuseppe Salanitri e la chiesa della Catena. La camera del Padre dava sulla via Santi ed era alta come un terzo piano, tuttavia quando egli dormiva il suo russare si sentiva da lontano, anche perché la sua finestra era sempre aperta, pure d’inverno.

Subito dopo, sempre sulla sinistra, c’era la casa del comandante delle Guardie comunali, Talamo, padre di quel brutto-simpaticone di Gennaro, personaggio caratteristico del nostro paese e grande burlone, che faceva concorrenza a Filippo Scagghitta.



Il complesso del colleggetto di Padre Salanitri e la chiesa della Catena

A fianco aveva casa e bottega u Griciszi, Ciraldo, sarto di vaglia e uomo civile ed elegante, che aveva due figli, uno dei quali è vissuto tanti anni a Bari, come direttore della Casa Farmaceutica Lederle.

Proseguendo si arrivava ad uno slargo, piazza Enrico Cimbali, che dal lato destro e per una lunga e ripida scala porta alla chiesa della Catena e al Seminarietto di Padre Salanitri, e subito dopo al palazzo Pace, delimitato da una seconda strada per S. Vito. Al pianterreno del palazzo Pace c'era la bottega di falegnameria di Arcidiacono, "pavurinu", padre di Vincenzino che a Milano, messa da parte la sua laurea in lettere, divenne un grosso commerciante di pellicce, e accanto l'Associazione dei coltivatori diretti.

Tra due strade per S. Vito c'era una schiera di case più basse e modeste, fra le quali quella dei Rappazzo Cimigghiella, e poi ancora, sulla terza strada per S. Vito, sulla sinistra domina il palazzo del farmacista Aidala, in alto, e sotto, all'angolo con il corso, la casa Ardizzone il cui membro più importante era l'Arcipretino, indicato con questo diminutivo per la sua finezza di modi, ma efficace predicatore che ben si misurava con il sanguigno e irruento Mariano Gatto.

Sul lato sinistro scendeva verso la Matrice la via Dusmet, dove abitavano i Grasso-Guzzardi, tre fratelli: Peppino, Antonio e Alberto. Il secondo era l'imbattibile terzino sinistro della squadra del Collegio Capizzi, divenuto poi professore di ginnastica a Napoli, mentre gli altri due, medici, si stabilirono a Roma dove avevano una clinica privata: il maggiore chirurgo e il più piccolo radiologo ed entrambi morti abbastanza giovani.

Di fronte al palazzo Ardizzone c'era la casa dei Lupo Santamatta che diede uno dei due primi chimici brontesi, Mario; l'altro fu Fiorenza, figlio di Nascamangiàta, che si stabilì a Milano dove il padre, prima pittore e poi imprenditore, gli mandava il sommacco che serviva per l'estrazione del tannino per la concia del pellame. Un terzo chimico, affermatosi anche nel campo universitario, ma della generazione di mio fratello Elio, è Peppino Zerbo, soprannominato dai suoi compagni di liceo Lavoisier; e mai soprannome fu tanto premonitore!

Da una delle due strade discendenti da S. Vito, nella piazzetta E. Cimbali, incrociavamo sempre qualcuno dei cugini Lupo Crucifissu il cui esponente è diventato Vito, abitante a Roma, il quale per comportamento, professionalità e cultura, ha raggiunto i vertici della burocrazia finanziaria; infatti è stato direttore generale del ministero delle Finanze, poi distaccato a palazzo Vidoni come segretario del Consiglio Superiore della Pubblica Amministrazione e infine membro della Commissione centrale tributaria.

Non avendo noi nessun soprannome, il maggiore di questi cugini Crucifissu, Gaetano, ci apostrofava così: «Lupu, scupetta e cani! sparàtici 'nde peri undi 'i viriti!»

Quella piazza E. Cimbali mi ha offerto, giovane, voli di rondini e festosi scampanii mai più goduti in altre parti d'Italia: emozioni giovanili o suggestione di nostalgici ricordi?

Continuando il cammino si arrivava alla bottega di mio nonno che aveva il suo deposito dirimpetto, sotto la casa dei genitori del dott. Biagio Pecorino, eletto poi senatore dai suoi estimatori del quartiere S. Cristoforo di Catania, casa che era contraddistinta dall'unico albero che c'era in tutto il paese, un eucaliptus, per cui era indicata come la casa dell'albero. Ci sarà ancora? Spero di sì.²¹

Quella bottega suscita in me tanti ricordi, ma voglio menzionarne uno solo: quando frequentavo le scuole elementari mio nonno, forse con la segreta speranza che io potessi continuare il suo lavoro, cercava di inculcarmi l'amore per quel mestiere, (o forse per il lavoro in genere? ed in ciò c'è riuscito!) e perciò mi dava dodici soldi la settimana se ogni pomeriggio, dopo aver eseguito tutti i compiti, andavo a bottega.

La paga era sempre la stessa: sei parancùni che erano le grosse monete di rame da due soldi, cioè dieci centesimi di lira. Lì seguivo con attenzione e ammirazione tutte le fasi dei diversi lavori e mi piace ricordare la paziente cura con cui egli rifiniva anche il lavoro più umile, come, ad esempio, un paio di papiti, cioè zoccoli di legno, che nulla avrebbero da invidiare a quelli moderni venduti anche nelle farmacie.

Accanto alla bottega di mio nonno abitavano i fratelli Castiglione, maestri elementari. Il più grande era celibe, mentre il piccolo era sposato, ma ingiustamente gelosissimo. Una volta, trovata la moglie sporca di carbone per i lavori domestici che allora erano massacranti e imbrattanti, fece una chiassata gridandole: «Ti sei baciata col carbonaio! Vatti a confessare!» senza volere ascoltare i flebili dinieghi della poveretta.



Il maestro Castiglione

²¹ Purtroppo, fra le flebili proteste di alcuni, circa dieci anni fa l'albero è stato tagliato; ora c'è il solito anonimo palazzotto con i soliti negozi. (NDR)

Seguivano poi le botteghe dei calzolai Schilirò Maccella e D'Aquino che, oltre a essere scuole di buon artigianato, erano sede, spesso all'aperto, di sceneggiate spontanee con i più vari passanti, specie se forestieri.

Dirimpetto a D'Aquino c'era la casa dei Bellameggiòia: famiglia composta dalla madre, vedova, che mandava avanti una cantina che il figlio grande, carrettiere e gran bestemmiatore, riforniva del miglior vino delle pendici orientali dell'Etna, da una figlia che faceva la sartina e dal piccolo, Illuminato, che studiava con noi e divenne professore rimanendo a Catania. Fu vera bella gioia per quella famiglia molto religiosa, quando il grande si ravvide, andò in seminario, fu ordinato sacerdote e, dopo molti anni trascorsi fuori, ritornò a Bronte dove divenne anche Arciprete, facendo dimenticare il suo tristo passato.

C'era poi sulla destra la famosa farmacia di don Antuninellu Aidala a cui è successo Giovannino Zappia, caro e generoso compagno, distinto per la sua ritrosia; e accanto la sartoria del padre del mio amico e compagno di scuola Nzullu (Vincenzo) Battiato, che mi ricorda la diatriba su Ciullo d'Alcamo, che per i settentrionali era ed è ancora Cielo; opinione confutata magistralmente dal nostro professore di filologia romanza dell'Università di Catania, Salvatore Santangelo.

Si arrivava quindi a sinistra alla casa dei Cannata, amici di mio padre, specie Eduardo u Pappaleccu simpaticissimo specie quando raccontava storie che non riusciva a portare a termine per la sua balbuzie, e allora veniva soccorso garbatamente dall' intervento di uno dei due amici inseparabili e colleghi di ufficio (erano tutti e tre funzionari comunali) Salvatore Castiglione, detto Suggi, e Nunzio Saitta-Camuto. I giovani Cannata, figli dell'unico sposato della famiglia, l'Avvocato, erano nostri coetanei e compagni di scuola e Nino, il maggiore, era mio compagno: di lui m'è rimasta impressa la dolcezza, ereditata dalla madre, venuta dal Nord dopo Caporetto, e affettuosissima anche con tutti i compagni e amici dei figli.

Sulla destra, invece, si susseguivano i palazzi degli Interdonato, i messinesi, separati dal palazzo arretrato rispetto agli altri due, dell'On. Avv. Francesco Cimballi, abitato dal figlio Antonino e da uno dei fratelli De Luca, medici, che ne aveva sposata la figlia.

Uno di questi Interdonato, don Enrico, era famoso per la sua passione per le belle auto Lancia e per le belle donne; ma quando mise testa a partito si sposò e, anziché vivere solo delle sue rendite agrarie,



La chiesa di S. Giovanni con "l'unico orologio del paese, che ha battuto tutte le ore liete e tristi della nostra giovinezza".

fondò con i fratelli Isola, il maestro Franchina e mio padre, l'Oleificio «S. Giuseppe», e da solo aprì una concessionaria Fiat a Messina, per intercessione del Dott. Luigi Lupo, banchiere in Parigi, il quale fece ottenere un'altra Concessionaria Fiat a Ninetto De Luca-Cimbali, in società col fratello Arturo Lupo, in Paternò.

Sempre sulla sinistra si allineavano i negozi ru cutillèri e l'orologeria di Giovanni Greco, proprio di fronte alla chiesa di S. Giovanni che aveva l'unico orologio del paese, che ha battuto tutte le ore liete e tristi della nostra giovinezza.

L'orologeria di don Giovanni Greco, che formava angolo con 'a scinduta ru passu poccu, esponeva nella vetrina centrale anche una lunga serie di coltelli a serramanico ed a scatto che attirava la nostra attenzione e curiosità, perché non ne conoscevamo l'uso a volte delittuoso.

Dopo la chiesa di S. Giovanni, all'angolo, c'era la drogheria di Caponnetto, don Angelo, il quale stava quasi sempre seduto davanti alla porta, con il giornale in mano, mentre le figlie nubili mandavano avanti egregiamente gli affari, vendendo tutti i loro articoli fra cui, per noi, spiccavano i *nnicchi-nnacchi* (piccoli biscotti dalle forme varie).

Alla povera gente che, passando, chiedeva: «Don Angelo, che porta u giornali?» egli, invariabilmente rispondeva: «Così! così!»

Seguiva la tabaccheria di don Peppi Di Bella, rinomato per u piombinu: infatti un altro mattacchione del paese, il più brutto simpaticone dei maldicenti, Gennaro Talamo, raccontava di avere incontrato un'estate alla Plaia di Catania il sullodato don Peppi Di Bella in costume da bagno. Ma poiché i pantaloncini erano un pò slabbrati, gli pendeva un testicolo come un filo a piombo, e perciò gli era stato affibbiato l'apostrofe: «Don Pe', u piombinu!»

E arriviamo quindi al caffè ru zu Nònzio Isola, gran maestro di dolci, crespelle, granite e gelati (i famosi schiumoni), tutta roba di una volta, genuina e lavorata a mano.

Una volta io e mio fratello Nino avemmo l'idea di mangiare una granita di caffè con panna... e brioche, cosa che ad un nostro compagno sembrò disdicevole, perché da morti di fame, e allora ne nacque una scazzottata che fu poi punita da nostro padre con una buona razione di ceffoni, perché avevamo malmenato il figlio di un suo collega, Nino Radice, compagno di mio fratello e nostro amico.

Di fronte al caffè Isola c'è la piazzetta del Rosario, sulla quale affacciava la casa di un De Luca, padre del nostro amico Mimì. (Il figlio avv. Pietro, una volta conversando, mi ha precisato che i De Luca medici, non erano loro parenti, ma solo omonimi). A piano terra c'era il magazzino-ufficio

di don Peppino Meli, padre del mio compagno-amico Gino, dove si riunivano i cinque fratelli che costituivano la coscienza critica di Bronte, e i cui figli erano tutti nostri amici e compagni.

Di fronte c'era il negozio dei Botta, di cui ho parlato, in seguito divenuto in parte farmacia Minissale e in parte caffè Lupo, cugino di mio padre, uno dei figli di quello zio Giovanni di cui abbiamo detto all'inizio di questo itinerario.

Peppino Minissale aveva grande fiducia e stima di noi fratelli Lupo, infatti subito dopo la guerra ci aiutò nella nostra iniziativa per l'estrazione dell'olio di lino, fornendoci, per il primo esperimento, tutto il seme di lino che aveva in farmacia, e dell'olio di mandorle, divenendo il nostro primo cliente. Ma poi questa nostra iniziativa fu ostacolata dai nostri soci dell'oleificio «S. Giuseppe», mentre il farma-cista Minissale si servì della collaborazione esterna di mio fratello Elio, divenuto in seguito suo collega, ma fuori Bronte.

Altro personaggio con negozio su quel tratto di chiazza era don Luigi Lovecchio, orologiaio-orefice: alto, massiccio e imponente che faceva il paio con il fratello avvocato-notaio il quale fu spauracchio dei liceali di quel tempo, come insegnante di educazione militare; infatti un anno bocciò solo nella sua materia il caro Nitto Santangelo, nostro amico e compagno, figlio di quel don Tino nella cui tipografia molti di noi hanno fatto conoscenza con l'arte della stampa e della legatoria.

Accanto all'oreficeria Lovecchio c'era la calzoleria del Saitta Mangiapane, padre del mio compagno Nunzio e di Angelo, incontrati poi a Roma, dove Angelo è stato anche il mio bravo sarto, nonché affettuoso amico.

Continuando nel nostro percorso incontravamo il magazzino di don Salvatore Leanza Scimuni, commerciante di mandorle e pistacchi, caratteristico per la sua voce baritonale che risuonava per tutto il quartiere; e dopo, sutta i loggi un locale dove gli Isola, padre e figlio, con altri, fondarono la seconda banca di Bronte, dopo la Cassa Mutua, che però ebbe vita breve tanto che i soliti denigratori la chiamarono 'a banca u sapuni.

A fianco a questo locale c'era la macelleria di Meli u Guaddarrutàru, di cui ricordiamo Pasqualino, simpatico nostro fornitore, specialista per la salsiccia a punta di coltello, delizia dei gourmets brontesi e forestieri.

Di fronte, come dicevamo, c'erano Antonino Isola e il figlio Aurelio, droghieri, la cui attività è stata continuata dal nipote Umberto.



*Don Luigi Lovecchio,
orologiaio-orefice (da Il
Ciclope, 1949)*

All'angolo del negozio Isola si apre una piazzetta dove sono il negozio di Filippo Spitaleri, detto Scagghitta, mio padrino di cresima, al quale ho dedicato uno di questi miei fantasmi: simpaticissimo burlone e presidente del circolo della forbice. Egli, Gennaro Talamo e Luigi Salanitri, detto *u Fungiutu*, formavano il triumvirato dei brutti-simpatici burloni del paese. Ora la gestione del negozio di materiale elettrico è continuata da una delle figlie.²²



Gennaro Talamo,
"simpatico", sarto

Accanto invece c'era il caffè di Cardinu, ex mugnaio, frequentato specialmente dai soci del Casino dei civili dirimpettaio, situato in posizione sopraelevata con terrazzino triangolare antistante.

Vicino all'inizio della via Scafiti c'era la tabaccheria di Musuraca che aveva due splendide figlie, ammirate da tutta la gioventù brontese dell'epoca.

All'angolo con il corso c'era l'edicola di Battiato, con annessa sala da barba, mentre sopra abitavano Longhitano e Di Bella che avevano altre tre belle ragazze a cui aspiravano tanti giovani e poi sposate a forestieri. Accanto, su corso Umberto, c'era la casa di un'altra Longhitano, moglie dell'avv. Ignazio Liuzzo e madre, morta giovane, dei nostri compagni e amici Gabriele, avvocato, e Adolfo, farmacista, ritrovati a Roma. Di fronte a Battiato, c'era Barbara, panettiere e capobanda del corpo musicale brontese, formato da artigiani e operai che avevano la musica come hobby e come secondo lavoro.

Accanto alla barberia-edicola di Battiato c'era la salsamenteria della moglie di nostro cugino Nunzio Lupo, falegname, divenuto celebre per avere sputato contro il ritratto di Mussolini, portato in corteo durante una manifestazione del partito al governo.

Quel suo gesto, eloquente e coraggioso, gli fruttò un processo e una condanna e gli lasciò in eredità il diritto di essere ospite dei Carabinieri ogni qual volta c'era una qualsiasi manifestazione politica. Suo figlio Nunziello, assieme ai fratelli, può essere fiero di tanto padre!



Biagio Sciarrello,
"decano dei barbieri,
esperto di forbici e
pennello,
generator di sette
Sciarrelli" (*Il Ciclope*,
1947):

²² Oggi il negozio di Filippo Spitaleri è stato trasformato nella solita pizzeria-paninetteria (Ndr).

E sempre su quel lato sinistro del corso Umberto troviamo la barberia-edicola di Biagio Scia-varrello che in prosieguo di tempo diventa libreria ad opera del figlio Peppino (coadiuvato dal fratello Nunzio, divenuto poi pittore), dopo aver lasciato la scarperia di Nunzio Gangi Piruzzu. Questa fu la nostra libreria che ci forniva le opere di Croce e le altre novità come il *Dedalus* di James Joyce.

Ma prima abbiamo saltato il negozio nuovo di Gennarino Maruzzella e Nina Caponnetto, trasferitisi dal passu poccu alla nuova casa con sottostante magazzino.

Naturalmente, come si vede, in queste citazioni non è rispettato l'ordine cronologico e topografico.

Si arriva così all'incrocio con via Nunziata (la discesa per il vecchio Municipio e la chiesa di S. Blandano), dove incontriamo il negozio di frutta e verdura della Saranella, la cui figlia Maria, sempre sorridente, accettava volentieri i complimenti dei suoi numerosi ammiratori, giovani e meno giovani, i quali vedevano in lei il ritratto della salute generosa e abbondante.

Ancora negli ultimi tempi ci riconosceva e ci faceva le feste come una volta, sempre pronta a darci la merce migliore con il solito sorriso accattivante, anche se già appannato dal passare inesorabile del tempo.

E di seguito c'erano i negozi dei fratelli Isola, Placido e Vincenzo, commercianti di tessuti, poi soci di mio padre nell'oleificio «S. Giuseppe», i cui figli sono stati nostri amici e compagni ed ora sono stimati professionisti. Solo Nunzio, unico figlio di Placido e mio compagno, andò a Roma, dove lo trovai funzionario della Goodyear, e morto prematuramente. Accanto a quei negozi c'era l'antica bottega di zio Vito Lupo, punto di riferimento del Partito democratico, che per primo veniva salutato dall'avv. Vincenzo Saitta, deputato, quando rientrava nella sua Bronte e suo collegio elettorale.

Di lui ricordo la reclame che consisteva in una stampiglia a vernice rossa raffigurante una forbice con la scritta: «Vota V. Saitta». Egli, dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, fu il primo sindaco di Bronte e faceva dire in giro, con la sua abituale megalomania, che era stato nominato direttamente da Churchill: immaginate! L'on. Saitta aveva un figlio di nome Ugo il quale a Roma fu il primo cineasta di Bronte, ma senza molta fortuna. Altro brontese che si dedicò alla stessa arte, però a Milano, fu un certo Lo Turco la cui



*Maria Saranella (Caruso)
«sempre sorridente, dal solito sorriso accattivante»*

famiglia abitava vicino alla casa di mio nonno; ma di lui non ho particolari notizie.

All'angolo con via Cardinale De Luca c'era la casa del signorino Fernandez che, già maturo, sposò una De Luca; quella casa, come tutte quelle che si trovavano ai quadrivi del corso, fu fatta saltare dai tedeschi in ritirata per ritardare l'avanzata degli Alleati. All'inizio di via Cardinale De Luca c'erano la vecchia Posta e la Pretura, con la simpatica figura del giudice Cucuzza, grande sportivo.

Di fronte al palazzo Fernandez c'era quello di altri Saitta, uno avvocato e l'altro don Alfredo, dal classico pizzetto, proprietario terriero, che stazionava spesso davanti al portone, dove il fratello aveva lo studio, o nel magazzino attiguo di don Turi u Baddunàru, chiacchierando amabilmente con lui o con i passanti.

Un vicolo divideva il palazzo Saitta da quello un po' fatiscente del maestro don Giulio Di Bella, poi acquistato e ricostruito dal notaio Azzia, figura caratteristica della Bronte popolare prima, e democristiana poi.

Siamo già nella zona del Collegio «Capizzi» al quale appartenevano l'ala di via Cardinale De Luca, tutto il prospetto, vecchio e nuovo, diviso dalla chiesa del Sacro Cuore, all'interno di stile barocco, e l'ala Nord che, ricongiungendosi dietro con la via Cardinale De Luca, forma un grande isolato a «U».

Di fronte al «Capizzi» c'era la vecchia locanda omonima, perché di proprietà del Collegio, gestita, però, dai Trischitta i cui componenti maschi erano nostri simpatici amici. Sotto detta locanda, alla quale si accedeva o dalla scalinata che la divideva da un altro palazzo Saitta o, dal retro, attraverso quei vicoli che isolavano i vari caseggiati, c'erano diversi negozi come quello di tabaccheria-cartoleria di Luigi Mauro, un caffè di cui non ricordo il nome, nonché la macelleria di Pinnicùni. Nella zona, quasi dirimpettaie, c'erano le altre due farmacie del paese: quella del Dott. Rizzo e quella del Dott. Nunzio Leanza, poi comprata dal Dott. Pillo Liuzzo.



Un Circolo brontese dei primi anni del 1900, «sede deputata alla maldicenza e alle burle, ...»

Nella via che fiancheggia il lato Nord del Collegio c'erano la trattoria dei Mirenda e la tipografia di don Tino Santangelo, citato prima, sulle quali abitavano i Cimballi-Grisley con entrata dal Corso. Ai due angoli della strada che, di fronte, portava alla Caserma dei Carabinieri, c'era il Circolo del

pubblico impiego, sede deputata alla maldicenza e alle burle, e il caffè del Randazzese in cui facevamo interminabili partite di scopone scientifico con gli amici Meli, Sofia, Zingale e tanti altri.

Oltrepassati i palazzi Grisley e quello del notaio Radice si arrivava ad uno slargo triangolare antistante il palazzo del dott. Placido De Luca, ultimo podestà di Bronte. Questa piazzetta era famosa perché vi si affacciavano i negozi dei tre fratelli Benvegna: uno di ferramenta, il secondo di pellami e cuoio e l'altro di articoli vari. Ma i tre fratelli erano noti non solo per la bravura dimostrata nei loro lavori (Francesco Paolo aveva vinto addirittura un premio per avere brevettato un tipo di ferro di cavallo adattabile a qualsiasi zoccolo), ma perché avevano in tutto cinque splendide figlie le quali abbellivano i loro negozi e, quando andavano a passeggio o Rinazzu, riempivano tutto il Corso con i loro corpi spavaldi e formosi che facevano rimanere senza fiato molti giovani brontesi.

Di fronte c'era il nostro barbiere D'Andrea il cui figlio, Felice, era un buon musico che aiutava i giovani a portare le serenate alle loro belle.

Nella traversa a sinistra c'era la forgia di F. P. Benvegna davanti alla quale mi fermavo a guardare come venivano ferrati gli asini, i muli e qualche cavallo, per il cui pagamento c'era un sistema elettronico per quell'epoca: un pezzo di ferula, diviso in due longitudinalmente e sulle cui facce interne si praticava contemporaneamente una tacca ad ogni prestazione.

Un pezzo, sul quale veniva marcato a fuoco il nome, o meglio l'ingiuria, del cliente, era conservato dalla ditta infilato, assieme agli altri, ad un lungo fil di ferro; l'altra metà veniva consegnata al cliente che la riportava ogni qual volta doveva richiedere un'altra prestazione. All'epoca dei raccolti si facevano i conti che venivano pagati in natura: cioè con grano, legumi, olio, vino o altro.

Sempre su quella traversa, ma affacciata sulla piazzetta di cui sopra, c'era la Banca Mutua, diretta da don Peppino Interdonato, che insegnò a mio padre la



La Banca Mutua in un disegno di M. Schilirò e, sotto, il direttore don Peppino Interdonato



©bi

partita doppia, e poi da don Placido Faranda il quale, al contrario di Interdonato, sempre serio e quasi imbronciato, era allegro e sorridente.

Il Presidente allora era uno dei fratelli De Luca, il dott. Nunzio, il cui figlio Nninittu, come è stato detto sopra, ha una concessionaria Fiat a Paternò assieme ad Arturo Lupo, ed il cassiere era quel Ciraldo che abitava in Via Cardinale De Luca e il capo-officina Mariuzzo Carastro che prima aveva l'autorimessa con il cugino Nino Carastro.

E siamo arrivati alla piazza intitolata al nostro grande filosofo del Settecento, Nicola Spedalieri, detta anche della batìa, perché sul lato superiore, più largo, si stagliava il monastero di Santa Scolastica con annessa chiesa di S. Silvestro, sede della Confraternita della Misericordia e di S. Rocco. Poi il complesso fu mutilato sulla destra per costruirvi la nuova Scuola elementare.



Piazza N. Spedalieri (primi anni del 1900)

Al centro di questa piazza campeggia il monumento ai Caduti della guerra del 1915-18, davanti al quale si concludevano tutte le manifestazioni patriottiche.

A destra c'era la casa dell'on. Vincenzo Saitta, sulla sinistra il Teatro comunale e, in basso sul corso, la tabaccheria dei fratelli Sofia.

Nell'ultimo tratto della chiazza c'erano i palazzi di Radice-Grisley e del prof. Luigi Margaglio e, in fondo a destra, la piazza dei Cappuccini con la Chiesa e i locali dell'Opera Balilla, poi dell'Azione cattolica, dove abbiamo trascorso il tempo libero della nostra infanzia e giovinezza.

Tutto il tratto, diciamo nobile, del Corso, prima che arrivasse l'elettricità, era illuminato da un modestissimo gruppo elettrogeno installato accanto al molino di Chiavùni, di fronte al palazzo della Ducea, poi smembrato e nei cui giardini retrostanti sorgono ora il nuovo Palazzo Comunale e altri uffici pubblici.

Detto impianto entrava in funzione all'imbrunire e veniva spento a mezzanotte con il preavviso di tre intermittenze; le altre strade del paese, e non tutte, erano illuminate da rari lampioni che venivano accesi e spenti dall'ornino addetto alla bisogna.

L'altro itinerario della mia infanzia-giovinezza era quello di via Roma, ora denominata Marconi. Esso era una scorciatoia per andare a scuola e passava davanti a San Bastiano e alla Matrice e dopo, all'altezza del vecchio carcere, per la salita del passu poccu, arrivava a S. Giovanni e al Rosario.

In questo tratto di strada c'era, davanti all'antico pozzo di San Bastiano, ora coperto, un caratteristico cuttigghiu; un cortile con unica via di accesso, sul quale si affacciavano, in cerchio, diverse case tutte costruite allo stesso modo: sotto la stalla-deposito, e al piano superiore, al quale si accedeva tramite una scala esterna, con relativo ballatoio, l'abitazione che aveva anche qualche finestra che affacciava sempre sul cortile. Era, quindi, un complesso chiuso all'esterno, perciò abbastanza sicuro contro i ladri e i malfattori.

La chiesa Matrice mi ricorda la nostra frequentazione della Messa domenicale, celebrata da padre Mariano Mauro, e le prediche dell'arciprete padre Giuseppe Ardizzone, che conteneva il primato della predicazione a padre Mariano Gatto, di cui abbiamo parlato in uno dei primi fantasmì.

Di questa chiesa, che ricordo semplice e spoglia, ma che è ben descritta dal nostro storico Benedetto Radice, rammento il particolare sagrato (pronaio scoperto), in pietra lavica e di stile barocco, distrutto anche nella memoria fotografica.

Prima di arrivare al carcere c'era una rivendita di generi alimentari di proprietà di un certo mastro Antonino Mussu Stottu²³, dove mi colpiva sempre la vista di una oleografia divisa in due parti: nell'una c'era raffigurato un commerciante tristemente appoggiato al suo spoglio bancone sul quale campeggiava la scritta: «Ho venduto a credito!»; nell'altra, invece, era rappresentato un bel negozio fornitissimo con il suo proprietario ben pasciuto ed allegro, sormontato dalla dicitura: «Ho venduto sempre in contanti!»

La famosa discesa del passu poccu era dedicata ai cortei degli sposi, con relativo seguito di invitati, ed era simbolo di felicità o di tristezza a seconda della riuscita o meno del matrimonio, allora senza possibilità di divorzio.

²³ Tutti i soprannomi (*ingiurie*) citati in questo libro, che erano più noti ed importanti dei cognomi. potrebbero essere per qualche giovane brontese oggetto di studio per una ricerca di *tradizioni popolari*.

Le cosiddette “ingiurie” a Bronte²⁴

Le “ingiurie” a Bronte erano più importanti, dal punto di vista pratico, dei cognomi per indicare o cercare una persona, o per distinguerla da altri omonimi.

Le parole che si usavano erano spesso ingiuriose perché indicavano difetti fisici o comportamentali delle persone alle quali venivano affibbiati, anche ingiustamente, e da ciò la parola “ingiuria”; ma molte volte essa indicava il mestiere o il paese di origine, se era forestiero, o anche il cognome storpiato, ecc. come vedremo dal seguente elenco.

Babbùta = pelosa. “a z’ a Tiresa ‘a babbuta” Vedi *Fantasmì*, Bolo.

Baddunàru = bastaio. Era l’“ingiuria” con cui veniva indicato il sig. Reitano che aveva il laboratorio nel sottano del palazzo Saitta.

Baccaràcciu = “Ingiuria” di un sacrestano di cui non ho mai conosciuto il cognome. [Deriva da “baccalarone”, ossia tonto, goffo, malaccorto. Così era “ingiuriato” il sagrestano della Chiesa dell’Annunziata, tale sig. Vincenzo Conti. (Mario Rappazzo)]

Bandiatùri = banditore; negli anni ‘20/’30 “u bandiaturi” ufficiale a Bronte era un Malettese, “u su Savvaturi”.

Bellamegiòia = bella mia gioia! Era l’ingiuria della famiglia Marcantonio di cui parlo sia nei miei “*Fantasmì*” sia nel ricordo di Padre Marcantonio

Ballicìra = testicoli di cera. Era l’ingiuria del barbiere Castiglione che stava a Cruci Tirinnanna (oggi piazza Croce), ed era un mio lontano parente acquisito e padre di un mio alunno del ‘42/43 che morì ragazzo.

Bellicapilli = bei capelli. “Ingiuria” di un reduce dall’America di via Marconi, che aveva una fisarmonica che suonava ogni sera al ritorno dalla campagna.

²⁴ Questo capitolo dedicato alle “ingiurie” brontesi non faceva parte della prima edizione di “*Fantasmì*”. Nicola Lupo lo ha scritto per la nostra Associazione ed è stato inserito in calce all’edizione digitale di “*Fantasmì*” pubblicata nel sito www.bronteinsieme.it. Raccoglie anche qualche sporadico intervento di navigatori del sito stesso.

Bindòzzu (?) = “Ingiuria” o soprannome di una casata Meli, nostri amici. Cosa mai vorrà significare “Bindòzzu”? Ho interpellato una fonte diretta: il mio padrino di cresima Nino Longhitano “Bindozzu”, figlio di Giuseppe. Sull’origine o sul significato della «ngiuria», non ha saputo fornirmi alcuna spiegazione, se non che – forse – fosse legata, in qualche modo, alla loro antica attività di commercianti. Ho provato a ragionare. Molte parole del nostro vocabolario brontese sono state importate dal dialetto palermitano. Ciò si deve al fatto che, fino al tardo ‘800, Bronte dipendeva, nell’ambito dell’autorità religiosa, dalla Diocesi di Monreale. Ipotesi: 1. derivazione dal termine palermitano *Binda* (sinonimo di *benna*, *binna*, *lenza*); i tre termini conducono ad unica definizione: striscia di tela o di cuoio usata per stringere; 2. dall’antico tedesco “winde” = macchina di sollevamento, argano (Treccani, Dizionario della lingua italiana). Se accostiamo la “ngiuria” alla professione di commercianti, potremmo dedurre che il significato originario possa essere stato: a) che producessero legacci (per se stessi e/o per altri); b) costruttori ed utilizzatori di macchine sollevatrici di grossi pesi. Fantastico, né?? (Mario Rappazzo)

Bizzuni = Ingiuria che distingue i componenti di una delle molte famiglie Longhitano (altre Longhitano sono denominate “*Checchi*”, “*Cèsari*”, “*Chicchitti*”, “*Saranelli*”, “*Scallipuszi*”, “*Bastuni*”, “*Puttella*”, ...). L’ingiuria *Bizzuni* deriva molto probabilmente dal fatto che in questo gruppo familiare, in varie generazioni, sono nate delle coppie di Gemelli (= Bizzuni) come è effettivamente osservabile **dall’albero genealogico**. (N. L.)

Cacacìciri = Ingiuria di un contadino della ruga di via Cavour

Caiòddu (?) = sporco. “Ingiuria” di un prete di cui non ricordo il nome.

[Il sacerdote cui fa riferimento il prof. Nicola Lupo è padre Luigi Longhitano, arciprete, parroco della Chiesa Madre negli anni ‘50. Successivamente fu nominato Prefetto degli Studi presso il Seminario arcivescovile di Catania, dove insegnò latino e greco fino alla chiusura del seminario. (Mario Rappazzo)]

Carabbriszi (provenienti dalla Calabria), ingiuria di un ramo della famiglia Serravalle (V. S.).

Bullichèllu = piccolo ombelico. “Ingiuria” di uno dei fratelli Isola, detti anche “masticabroru”.

Caszaròtu (dal greco *katarotes* = pulito. Ingiuria dei forestieri provenienti dai paesi vicini, e si pensava che il vocabolo significasse “dei casali vicini”).

Checchi = Ingiuria che distingue i componenti di una delle molte famiglie Longhitano (“Checchi”, “Cèsari”, “Bizzùni” “Chicchitti”, Saranelli, ...). “Checca” in brontese significa “uno che chicchià” cioè tartaglia. (N. L.)

Chiavùni (grossa chiave ?) = “Ingiuria” di Nino Longhitano che fu prima mugnaio e fornitore di energia elettrica, prodotta da un gruppo elettrogeno, per l’illuminazione del Corso Umberto, con sede vicino ai Cappuccini. Poi caffettiere in Corso Umberto angolo Piazza Spedalieri, lato teatro.

Ciangi, ciangi: Ingiuria di una donna che abitava nella nostra “ruga”, che era costituita dalla Via Cavour e delle sue quattro vanelli: P. Micca, S. Quasimodo, A. Corelli e G. Giusti.

Ciccillùzzu = Ingiuria della buon’anima di mio padre, il maresciallo dei Vv. Uu. Vincenzo Faia (A. F.)

Cissarutànu = ab. Di Cesarò (ME). Era l’“ingiuria” di un signore che era oriundo di Cesarò.

Colluisozizza = collo di salsiccia. “Ingiuria” di mio padre, appioppatogli da Nino Larosa, soggetto di un mio “Fantasma”.

Cristòfuru = è stato per qualche decennio un soldato romano della processione di ogni Venerdì Santo.

Crucifissu = crocifisso. “Ingiuria” di un altro ramo della [casata Lupo](#).

Cullurùni che non ricordo chi fosse, ma che ho sentito anche come cognome Collorone.

Dunnìszi = abitante di Adernò, oggi Adrano. “Ingiuria” del sig. Pantò, adornese, che aveva sposato una brontese e aveva aperto una bottega per le riparazioni di biciclette; essendo stato da giovane un ciclista lo chiamavano anche “u ciclista”.

Gambaragèntu = gamba di argento. “Ingiuria” di una famiglia che abitava vicino alla Matrice.

Garatìszi = Ingiuria di un ramo degli Anastasi (A. F.)

Gènia (fem. di genio) = “Ingiuria” di una famiglia Sanfilippo alla quale apparteneva mia nonna materna.

Guaddarutàru (corrotto da “guardia rurale”) “Ingiuria” dei fratelli Meli, macellai del Corso Umberto.

Laccarìsri: Ingiuria di un venditore di cacucciuricchi.

Luppinàru: Ingiuria di un venditore di luppini.

Mangiacrìta = Ingiuria di un ramo della famiglia Gangi.

Mangialàddu = mangia lardo. Potrebbe essere un'ingiuria, ma anche un cognome. A Bronte così veniva indicata una modista con negozio in Corso Umberto, di fronte alla parte nuova del Collegio Capizzi, in altre parti, invece, è un cognome perchè qui ho conosciuto un ortopedico di nome Mangialardo.

Mangiammèdda = mangiamerda. "Ingiuria" di una famiglia Ciraldo.

Mangiatabàccu = tabaccoso. Ingiuria di uno Schilirò, barbiere, soggetto di un mio "Fantasma".

Manùncura = monco. "Ingiuria" di un Mancuso, fabbro, che abitava in via Marconi.

Masticabròru = mastica brodo. "Ingiuria" dei Fratelli Isola, commercianti di tessuti.

Minchiasrèlla: Ingiuria di un vecchio che i caruszàzzi sbertucciavano con una filastrocca offensiva.

Mirrùzzu = merluzzo. Ingiuria di un avv. Sanfilippo detto, appunto, mirruzzu, perchè aveva gli occhi chiari come quel pesce.

Muscìòru = Ingiuria di quel Rubino che costruì un oleificio moderno in Via Card. De Luca proprio di fronte al nostro.

Nascamangiàta = naso deturpato dal lupus. "Ingiuria" di un Fiorenza, pittore con negozio sul Corso, davanti al Collegio Capizzi. Vedi nei miei "Fantasmì" Le tre grazie.

Nascarussa = naso rosso. Ingiuria di un brontese che aveva la caratteristica del naso rosso forse per abuso di vino.

Ninu Ggiunta: Un simpatico barbone che era solito raccogliere nelle pubbliche vie i gatti trovati morti, portarli a casa e mangiarli.

Paciùni (?) "a signa Micenza paciuni" abitava nella nostra "ruga".

Pagghiazza = "Ingiuria" di una famiglia che abitava in via Marconi.

Papafinu (?) Vedi Fantasmì, Papafinu.

Patìchia (?) Ingiuria di una famiglia che aveva una cantina in via Santi, angolo Corso Umberto. Vedi miei "Fantasmì".

Pavurìnu (?) = forse Paolino? Ingiuria dei fratelli Arcidiacono, falegnami con bottega vicino alla chiesa Madonna della Catena, e nipoti di P. Salanitri, parroco della stessa chiesa. Vedi il mio "Benedetto Radice".

Peppi Mocèri (o *Moggèri*) = barbone famoso perchè si prestava a piccole commissioni, con specialità di trasportare sacchi di grano al mulino ("Qu' à mmacinari?").

Pillàri = ingiuria di un ramo dei Gangi (molto probabilmente un loro antenato era commerciante di pelli).

Pirùsru = peloso. Era l'ingiuria di quel Radice, suocero del dott. Guglielmo Grisley, che era molto peloso. E un po' della sua peluria l'aveva ereditata anche la bella figlia.

Pirùzzu = piedino. Era l'ingiuria del calzolaio Gangi che aveva casa e bottega nell'attuale via Aida. Fu per molti anni il nostro calzolaio. Aveva due figli maschi: il più grande laureatosi sposò la figlia di Nicola Benvegna, commerciante di pellame e articoli per calzolai, e andò fuori intraprendendo la carriera prefettizia. Il fratello piccolo era sarto e morì giovane di infarto a Milano. Questo Gangi aveva il fratello grande che era fabbro con casa e bottega in piazza Spedalieri, sotto il palazzo dell'On. Vincenzo Saitta.

Pitillu (?) = Era l'ingiuria della famiglia Catania che abitava nella vanella ora denominata Via Guerrazzi.

Prighirèlla = che prega sempre. Ingiuria di uno dei fratelli Isola, detti anche "masticabròru".

Purrazzòru (?) = topolino di campagna. Ingiuria che l'amico della nostra famiglia Nunzio Saitta Camuto diede a mio fratello Elio, che in questi giorni compie 80 anni e al quale faccio tantissimi auguri, perché era minuto ma vispo. Egli da piccolo seguiva il nostro amico nelle sue battute di caccia alla Difesa e dintorni, ma spesso non trovavano la sospirata pernice o la succulenta lepre e, quindi, tornavano con il carniere pieno del profumato origano.

Quararari, ingiuria della famiglia Cassarà, derivata dal loro lavoro di calderai. (da V. S.)

Randazzìszi = Randazzese. "u randazzisri" era l'ingiuria del sig. Maugeri che aveva sposato una Meli guaddarutaru e aveva un caffè sul Corso Umberto, angolo via Prof. Placido De Luca.

Rapè (?) di quel suonatore di piatti di cui parlo nei miei nuovi "Fantasmì". [Rapè è l'ingiuria riferita anche ad un calzolaio, fratello della "signa" Concettina Rapè, titolare del tabacchino di Via Matrice, proprio davanti al vecchio carcere. Termine mutuato dal francese "rapè" = raspato. In italiano Ingiuria: tipo di tabacco da naso nero, non raffinato come quello biondo (Treccani, Dizionario della lingua italiana) (Mario Rappazzo)]

Saddàru = pescivendolo. Ingiuria di Salvatore Bruno, mio padrino di battesimo.

Saranèlla: era l'ingiuria con cui veniva indicata la famosa fruttivendola Maria Longhitano del Corso, angolo Via Annunziata. A «'nghiuria» di questo ramo dei Longhitano, a quanto afferma Giosuè Longhitano-Saranellu, sembra che abbia origine da un antenato che, venditore ambulante, vendesse tutto "a sei granelli". (N. L.)

Scagghitta: vedi Fantasmì, Filippo Spitaleri detto scagghitta.

Scimùni (?) = Ingiuria dei Leanza, commercianti di mandorle e pistacchio, con negozio in Corso Umberto ang. Via Sabotino.

Suggi = L'ingiuria della famiglia Castiglione il cui esponente era Salvatore, Segretario al Comune di Bronte. Vedi i miei "Fantasmì": Itinerari brontesi.

Stigghiurèlla = involtino di interiora. Ingiuria di un calzolaio di via Catania, soggetto di un mio nuovo "Fantasma".

Trigghiùni = Era l'ingiuria di un aiuto fuggiàru di don Francesco Paolo Benvegna, il quale la sera faceva l'operatore al cinema (gestito dai f.lli Benvegna) e diventava il bersaglio della marmaglia quando la pellicola si rompeva (il che accadeva molto spesso) o quando molti non riuscivano a leggere per intero le didascalie, perchè allora non c'era ancora il sonoro, ed essi leggevano a stento.

Tri ppiri = tre peli (una ingiuria ricordatami dal prof. Nunzio Longhitano). Così veniva indicato il dott. Pietro Minissale, già ufficiale sanitario, forse per un neo peloso che aveva lui o qualche suo parente.

Trollorò = Ingiuria della famiglia Fallico. I Trollorò erano parenti dei Calì e Radice (il maestro) e avevano una casa alla Cisterna tra quella del Radice e la nostra, ormai venduta.

Truppicanchiànu: Ingiuria di un personaggio dei miei Fantasmì, vedi Bolo.

Zzoppa = Era l'ingiuria con la quale veniva indicata una signora della nostra ruga: 'a zz'a Nonzia 'a zzoppa."

La prima edizione di «Fantasmì»

In pellegrinaggio ai Fantasmì di Nicola Lupo

È uscito “Fantasmì”, il primo volume della Vito Mastrosimini Editore

Appena potrò, tornerò in Sicilia (ci stetti in viaggio di nozze nel febbraio '62; e a Mondello i tedeschi facevano il bagno, ad Agrigento i mandorli era tutti fioriti e sull'Etna ciucciammo la neve), tornerò in Sicilia in pellegrinaggio d'amore.

Andrò a Bronte a trovare i Fantasmì di Nicola Lupo, a percorrere le loro strade, a vedere le loro chiese, ad entrare nei loro negozi. Perché Nicola Lupo me li ha descritti e me li ha fatti amare (miracolo di un libro!); e son sicuro che li troverò, anche se molti, a detta dello stesso autore, sono morti da un pezzo.

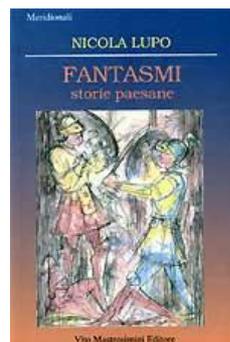
Alcuni di questi Fantasmì, che sono personaggi - l'hai capito - di un buon libro, han visto la luce tipografica proprio su questo giornale; e mi avevano colpito per la carica umana, di cui eran dotati, e per l'eleganza letteraria, con cui eran rivestiti.

Il libro offre ancora di più: in carica umana, in eleganza letteraria, e... in sincerità spregiudicata. Vedi il capitolo “Maria a Fillittàra”, che è la narrazione della prima esperienza sessuale e dove tutto è detto con la massima sincerità e chiarezza, eppure senza malizia e spregiudicatezza.

E' la caratteristica di Nicola Lupo: di trattare, o accennare soltanto, ad argomenti anche delicatissimi e farlo con una particolare eleganza, con una umana comprensione, con una compassione che non è solo letteratura.

(A proposito di questo giornale, gli ultimi contributi del Lupo riguardano fantasmì “nuovissimi”, che non compaiono nel libro (le Gattine di Anzio, gli Ospitanti di Letoianni, il Miracolato di Selva di Fasano), per cui c'è da ben sperare in un Fantasmì, parte II. Nuove storiëtte paesane).

Tornando al Fantasmì appena uscito, diremo che accompagnano il volume diverse illustrazioni; e tre sono cartine geografiche, proprio indicate come vademecum per un pellegrinaggio. Quasi tutti i termini dialettali sono tradotti: e, ciò



Fantasmì (prima edizione)

nonostante, mi sto facendo un elenco di espressioni che non mi son chiare... Luminosa, la copertina, e calda e riposante la carta che la Tiemme ha usato per la Stampa (ai Castellanesi bibliografi ricorderò che la Tiemme è la tipografia della 15a ed. del libro del Prof. Anelli).

Ancora una curiosità. In copertina e in frontespizio il libro dichiara quella che mi sembra una intitolazione di collana. Bene! Auguri, Vito Editore! Peraltro, quando mi consegnasti una delle prime copie, giustamente orgoglioso, ridendo un po' con importanza e distacco dicesti: "Sembra veramente un libro...".

Tu alludevi alla evidenza fisica del volume. Io alludo a quella che c'è dentro: lo è, caro Vito. Lo è.

Pietro Piepoli

Da "Portagrande" (Rubrica Il Quartino), N. 44, Novembre 1995 – Gennaio 1996

Grazie, Bronte! Presentati in Sicilia i "Fantasmì" di N. Lupo

Caro Mastrosimini,

peccato che sabato 10 febbraio 1996, a Bronte, non ci fosse anche Lei, per raccogliere la sua percentuale di soddisfazione per i nostri "Fantasmì"!

Prima di tutto per la splendida giornata che il Buon Dio si compiacque di inserire tra le brume umide dei giorni precedenti e seguenti; il sole illuminava un cielo terso, spazzato da una modesta tramontana, e faceva spiccare tra le nere "sciare" i primi mandorli in fiore, come quelli tradizionali della valle dei templi di Agrigento.

Il bel tempo mi ha permesso di visitare, quasi in allegria, i miei cari morti, di percorrere i miei antichi itinerari brontesi, di ammirare i quartieri nuovi e di salire fino alla Difesa da dove si ammira la più bella vista dell'Etna innevato e, quel giorno, in fase esplosiva con boati e sussulti.

L'incontro per la presentazione dei "FANTASMI" avvenne nel teatrino del Real Collegio Capizzi che io conosco dal 1925 e che ho frequentato da ragazzino, per assistere alle rappresentazioni della Filodrammatica di cui faceva parte mio padre, da studente fino al 1938, anno della "maturità", e poi da professore, subito dopo la laurea, nell'anno 1942/43; gli anni più belli e più tristi insieme.

Mi hanno accolto il Presidente della Banca Popolare di Bronte, sponsor del nostro libro, con i componenti del Consiglio d'Amministrazione, il Direttore Generale



1986: Presentazione dei "Fantasmì" al Collegio Capizzi

e alcuni funzionari della stessa Banca, nonché il Rettore del Collegio, Padre Zingale, che faceva gli onori di casa.

La sala era gremita da più di cento persone, quasi tutte anziane, che mi hanno trattenuto a lungo prima di farmi giungere al tavolo della presidenza, fra abbracci, baci e rapidi ricordi.

Mentre un fotografo e un operatore di una TV locale riprendevano la panoramica della sala e le scene più toccanti tra persone che si rivedevano anche dopo più di cinquant'anni.

Dopo una buona mezz'ora, tutti prendemmo posto e fu silenzio assoluto: pur essendo quasi tutti anziani, per non dire vecchi, non si sentì neppure un colpo di tosse: unico diversivo comico fu quando il Dott. Biagio Botta, mio vecchio compagno di scuola, fin dalle elementari, ed amico intimo, si alzò e venne a salutarmi per la seconda volta dicendomi: «Sono Biagio Botta, posso abbracciarti?»

E mentre io lo riabbracciavo, rispondendogli che ci eravamo già abbracciati una prima volta, i più vicini sorridevano toccandosi allusivamente la tempia destra con l'indice.

Il Presidente della Banca, Avv. Pietro De Luca, ha fatto una breve, ma lusinghiera presentazione dell'Autore, mentre la presentazione del libro è stata tenuta dal Prof. Gino Saitta, Ordinario di Storia Medievale presso l'Università di Catania.

La mia sorpresa è stata quando ho constatato che l'illustre Presentatore non aveva letto solo qualche pagina e, in base alle impressioni da essa suscitategli, aveva imbastito una di quelle presentazioni che, belle a sentirsi, non dicono un granché dell'opera recensita.

Il Prof. Saitta, invece, non solo aveva letto tutto, ma aveva annotato e poi illustrato il mio lavoro, dimostrando grande partecipazione entusiastica e aggiungendo suoi lucidi ricordi su personaggi e storiëtte dei mie racconti.

La sua minuziosa, puntuale e calorosa disamina si protrasse per più di trenta minuti, quasi una lezione universitaria, e subito dopo prolungati applausi verso l'oratore e la mia persona, presi la parola io per dire semplicemente tre cose: come quel libro è nato da diversi casuali avvenimenti che, ad un certo punto, hanno formato un bel puzzle, gradevole e gradito, a mia insaputa.

Aggiunsi perché avevo inserito la pagina "Ai miei concittadini" e infine che, per me, le cose più belle del libro erano: la copertina di Nunzio Sciaavello, la prefazione e il collage di Silvio Cirillo e la dedica di Filippo Parodi; il resto, e cioè i "fantasmì" erano cose modeste, di poco conto che, però, avevano suscitato emozioni e ricordi, simili a quelli che avevo provato e rivissuto io, e ciò, naturalmente, mi faceva gran piacere e mi gratificava enormemente.

Ho chiuso il mio dire ricordando il semplice ma "essenziale insegnamento di mia madre, che aveva "fatto" solo le scuole elementari e che, forse, non conosceva neppure la parola "pedagogia", la quale il Sabato Santo, quando "si scioglievano" le campane, lasciava qualsiasi occupazione (e un anno lascio di impastare certi biscotti) e, prendendoci in braccio in ordine di nascita, ci sollevava ripetutamente verso il Cielo esclamando, in un grido che era un augurio e una preghiera: "Crisci e

nubbirisci, crisi e nubbirisci!” che vuol dire, come ben si può comprendere: cresci e nobilitati! Cosa che, ho aggiunto, io spero di aver fatto.

Ho concluso augurando a me e promettendo ai Brontesi di poter tornare nella Primavera, per presentare il mio “Federico II di Svevia” particolarmente ai miei giovani concittadini studenti.

Seguirono grandi applausi, che io, senza falsa modestia, reputo sì generosi, ma poco meritati, e in chiusura l’intervento del dott. Camuto, ultimo generoso e affettuoso medico di mia madre, il quale volendo rivolgermi ancora un omaggio, ma quasi un bonario rimprovero, mi ha quasi gridato: “Tu non hai scritto delle cose modeste, ma hai fatto un vero monumento storico di Bronte! Al che tutti i presenti hanno applaudito a lungo, suscitando in me e negli astanti un momento di autentica commozione.

La riunione si sciolse con reiterati saluti e gran richiesta di autografi e dediche sui libri dei nostri “Fantasmì” distribuiti all’inizio della manifestazione; autografi e dediche che io ho concesso di buon grado, ma con grafia tremolante.

Nicola Lupo

Da “Portagrande” (Rubrica lettere, commenti, opinioni), N. 45, Febbraio -Marzo 1996

Nicola Lupo

Nicola Lupo è nato a Bronte il 2 Febbraio 1919.

Dopo aver seguito gli studi classici nel locale Ginnasio-liceo pareggiato annesso al Real Collegio Capizzi, si è laureato nel 1942 a Catania in Lettere moderne discutendo una tesi in storia su “La cultura in Acireale nel secolo XIX” con il prof. Antonino De Stefano, uno dei maggior studiosi di Federico II di Svevia.

Ha insegnato nelle scuole medie di mezza Italia girovagando dalla Sicilia, alla Calabria, alla Puglia e a Roma. Vive tra Bari e Selva di Fasano nel Brindisino (dove, per *“non perdere le proprie radici”*, quasi con nostalgia per il paese natale, ha chiamato la casa dove abita *“Villa Bronte”*).

Ha collaborato con racconti a “Porta Grande” e collabora ancora con saggi storici a “La Forbice” entrambe di Castellana-Grotte (Bari).

Ha scritto libri su Federico II («Federico II di Svevia», 1996, Vito Mastrosimini Editore, Castellana Grotte; «Federico II di Svevia visto da A. De Stefano e G. Pepe», Mastrosimini editore, Castellana-Grotte 1996) e sul suo maestro («Antonino De Stefano - uomo, eretico, storico», La Forbice).

Nel 1995, con la sponsorizzazione dell’allora Banca Mutua, ha pubblicato con l’editore Vito Mastrosimini di Castellana Grotte «Fantasmi - Storie paesane», un leggiadro diario dove Nicola Lupo ricorda con nostalgia episodi degli anni trascorsi a Bronte e della sua giovinezza, descrivendo ed evocando “personaggi passati e ancora viventi e fatti e storie con la commozione di chi scopre e riscopre le proprie radici”.



Nicola Lupo

Una testimonianza (quasi storica), scritta con stile gradevole e conciso, dove tantissimi luoghi e tipiche figure, protagonisti della vita brontese del secolo appena trascorso (‘A batìa, Nino Larosa, Filippo Spitaleri detto Scagghitta, U zu Luiggi, U Tàramu, Il casinu de’ civili, etc.), sono riportate alla memoria con simpatia e rilievo.

La seconda edizione di “Fantasmì”, rivista ed integrata con nuovi ricordi e personaggi («‘a z’ a Maria», «Cicciu Rapè», «Stigghiurella», ecc.), è stata gentilmente affidata dall’autore alla nostra Associazione che la messa a disposizione di tutti i visitatori di [Bronte Insieme](#). Anche a nome loro ringraziamo l’autore.

Altre opere di Nicola Lupo sono:

- Note al I libro dell’Eneide di Virgilio, nella versione poetica di Silvio Cirillo (inedite);

- «[Vincenzo Schilirò – educatore e letterato](#)» (gentilmente concesso per la pubblicazione nel nostro sito. «Questo mio lavoro – ha scritto l’Autore – era già pronto nel 1998 e, quindi, era tempo che fosse portato alla conoscenza del pubblico al quale lo affido come esempio da seguire e stimolo a sempre meglio agire nell’interesse della collettività, come ci dimostra Vincenzo Schilirò, al quale va non solo il nostro commosso ricordo, ma anche tutta la nostra gratitudine.»

- «Benedetto Radice – Storico di Bronte (1854-1931)», Edizione del Lupo, Bari, 2004, nel 150° anniversario della nascita.

- «[Noterelle di tradizioni popolari](#)», per gentile concessione dell’Autore affidata alla nostra Associazione per la pubblicazione nel nostro sito [www.bronteinsieme.it](#), unitamente ad una raccolta dei più antichi vocaboli ed aforismi della parlata brontese, a “[Il mio 1943](#)“, una amara testimonianza sui giorni trascorsi a Bronte da Nicola Lupo durante l’ultima guerra ed un affettuoso ritratto del padre Gaetano (che “come quasi tutti i Lupo di Bronte, era socialista”), internato dagli alleati nel campo di concentramento di Priolo.

Altri [numerosi scritti](#) di Nicola Lupo sono presenti nel sito web della nostra Associazione.

Febbraio 2010

Associazione Bronte Insieme Onlus